Anno IX - N. 2 Febbraio 1953

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

diretta da PIERO CALAMANDREI

Una tavola fuori testo

«LA NUOVA ITALIA» - FIRENZE

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI

Vice Direttore: CORRADO TUMIATI

Redattore politico: ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

"LA NUOVA ITALIA" EDITRICE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di 128 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata *e in forma definitiva.* Su richiesta, potranno essere inviate le bozze per la correzione, ma questa dovrà limitarsi ai soli errori di stampa. *Ogni modificazione che venisse fatta nella composizione del testo verrà ad essi addebitata.*

La rivista non concede estratti.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

I reclami per eventuale disposizione di fascicoli non saranno tenuti in considerazione se presentati oltre un mese dopo la pubblicazione del numero cui si riferiscono.

ABBONAMENTI PER IL 1953

PER L'ITALIA: L. 3.000 - PER L'ESTERO: L. 4.000

ABBONAMENTO D'INCORAGGIAMENTO: L. 4.000 - ESTERO: L. 5.000

UN FASCICOLO DI 128 pagine: L. 300 - ESTERO L. 400

Un numero arretrato: L. 400 - Estero: L. 450

Un'annata arretrata: L. 4.000 - Estero: L. 5.000

Per abbonamenti cumulativi del "PONTE" *con le altre riviste del* "LA NUOVA ITALIA" *sconto del 20%* sulle quote di abbonamento.

Dirigere le richieste a

"LA NUOVA ITALIA" - FIRENZE

Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003

C. C. P. 5/6261

L' OSTRUZIONISMO DI MAGGIORANZA

I.

1. - L'« ostruzionismo » parlamentare, del quale in questi ultimi mesi si è avuto in Italia, prima dinanzi alla Camera dei Deputati e ora dinanzi al Senato, un esperimento in grande stile, è conosciuto nella storia dei Parlamenti (in Inghilterra, in Francia, in Germania, in America, in Australia) come una suprema arma di difesa *della minoranza* colla quale questa, servendosi a scopo ritardatore di tutti gli appigli offerti dalle norme che regolano la procedura del dibattito, cerca sistematicamente di mandare in lungo la discussione, per impedire alla maggioranza di prendere, valendosi della sola forza del numero, deliberazioni contrarie alla legalità costituzionale (o anche, che può voler dire lo stesso, alla correttezza politica). Esso può essere paragonato, nel metodo se non nel fine, a quella tattica dilatoria fondata sul più meticoloso attaccamento alle forme del procedimento, colla quale il litigante che ha interesse a ritardare la sentenza, s'appiglia alla procedura per trovarvi quelle « *cautelae ad protrahendas causas ad longum* », per le quali tuttora ha fama nel foro Bartolomeo Cipolla. Ma mentre nella lotta giudiziaria la « chicane » del litigante è sempre considerata come un biasimevole abuso, nella lotta parlamentare l'ostruzionismo, di cui Luigi Einaudi nel 1914 ebbe a scrivere che « non è offesa alle istituzioni parlamentari, ma la loro pietra di paragone », appare lecito quando è l'unico mezzo per impedire alla maggioranza di abusare del suo potere: come avverrebbe quando una maggioranza parlamentare, accorgendosi in prossimità delle nuove elezioni di non poter più contare sulla maggioranza degli elettori, profittasse del potere che ancora per poco tempo le rimane, per fare approvare *in articulo mortis* leggi a sé favorevoli, o peggio ancora per fare approvare (come sta avvenendo in Italia) una riforma elettorale che le permetta di continuare a governare come maggioranza, anche se nelle nuove elezioni resterà in minoranza il suo partito.

Lo stesso Bryce, che nella sua classica opera sulle *Democrazie moderne* dedica un capitolo alla patologia dei Parlamenti (ed. italiana 1931, Hoepli, pag. 117), considera, sì, tra i « malanni cronici » del sistema parlamentare l'ostruzionismo, ma nello stesso capitolo prende in esame un altro malanno, di cui l'ostruzionismo è il necessario contrappeso, che consiste nel prepotere del partito di maggioranza; il quale, avendo la onnipotenza del numero, « può contare di far approvare tutti i suoi progetti; e non ha necessità di

affannarsi per chiose o difese delle proposte in discussione, eccetto che per salvare le apparenze... La Camera, avendo così cessato di deliberare, giunge a diventare una pura macchina di votazione, l'organo passivo di un invisibile dispotismo. Essa probabilmente cessa di esprimere la volontà nazionale... ».

Pare il ritratto della democrazia cristiana nel Parlamento italiano: e quando la riforma elettorale sarà stata approvata, e la democrazia cristiana, quantunque minoranza nel Paese, tornerà ad essere maggioranza assoluta nel Parlamento, il popolo italiano si accorgerà, tra i due malanni diagnosticati dal Bryce, quale sia quello più pericoloso.

2. - Ma se l'ostruzionismo è conosciuto nei trattati di diritto parlamentare come espediente adoprato dalla opposizione, non credo che finora sia stato oggetto di studio il fenomeno, assai più raro e singolare, dell'ostruzionismo *della maggioranza*: cioè questa stessa tattica ritardatrice, fondata sugli appigli dilatorî offerti dalla procedura parlamentare, messa in opera, anziché dalla minoranza, dallo stesso partito di maggioranza per mandare in lungo e alla fine impedire l'approvazione di un disegno di legge, proposto dallo stesso governo che è espressione di quella maggioranza.

Questo può parere un paradosso: se il governo che è l'espressione di un partito, propone una legge, si deve ritenere che la proposta sia stata fatta coll'intenzione di farla approvare e che la maggioranza che sostiene il governo, specialmente se si tratta di una legge che abbia uno speciale significato di fiducia politica, non avrà altra volontà che quella di approvarlo.

In ogni modo, anche se accade (come qualche volta può accadere anche... nelle migliori famiglie) che sull'approvazione di un disegno di legge proposto dal governo si verifichino dissensi nell'interno della stessa maggioranza su cui il governo si basa, è certo che questa, per arrivare a impedire che questo disegno sia approvato (se il governo, di fronte all'ostilità della sua stessa maggioranza, non si affretta a ritirarlo), ha il mezzo palese e normale del voto, senza bisogno di ricorrere all'ostruzionismo. L'ostruzionismo è un espediente, un « surrogato » che l'opposizione adopra *in extremis* per ritardare il voto finale nel quale ben sa che rimarrà soccombente; ma la maggioranza, la quale sa di poter vincere col voto, non dovrebbe aver bisogno di ricorrere a questi espedienti dilatorî per ritardare la votazione nella quale essa è sicura di poter imporre la sua volontà, sia pure a costo di una crisi ministeriale.

Perché la maggioranza sia tratta a ricorrere a questa specie di *autolesionismo* che mira a raggiungere per vie tortuose ed ipocrite lo stesso scopo che essa potrebbe apertamente raggiungere col voto, occorre che si verifichino speciali situazioni parlamentari, di cui nella legislatura che sta per finire abbiamo avuto cospicui esempi degni di esser tramandati alla storia: sui quali può essere opportuno richiamare l'attenzione non solo degli studiosi, ma altresì dei comuni lettori (ed elettori).

3. - E intanto può essere utile ricordare che, nella tecnica dell'ostruzionismo, l'appiglio più efficace e più usato per mandare in lungo i dibattiti parlamentari è costituito (come ha dimostrato la recente battaglia) dalla facoltà che ha ogni deputato di presentare durante la discussione generale di

una legge « ordini del giorno » concernenti il contenuto di essa « che ne determinino o ne modifichino il concetto » (art. 81 reg.); ovvero di proporre, durante la discussione degli articoli che segue alla discussione generale, articoli aggiuntivi ed emendamenti, ed altresì « emendamenti agli emendamenti » (art. 86 e segg. reg.). L'effetto ritardatore degli « emendamenti » è favorito, nel sistema parlamentare italiano, da quel principio della nostra Costituzione (art. 70) per il quale Camera e Senato esercitano la funzione legislativa « cumulativamente », con assoluta parità di poteri e senza alcun privilegio di priorità; in modo che un disegno di legge, dopo essere stato lungamente discusso ed approvato da una delle Camere (con un procedimento assai lungo, nel quale appigli per complicazioni e per ritardi possono essere offerti anche da quell'esame preliminare al quale ogni disegno di legge è sottoposto, ad opera dell'apposita « Commissione permanente », prima di venire alla discussione dell'assemblea), deve passare all'altra Camera perché questa a sua volta, con un procedimento altrettanto lungo, lo discuta e lo approvi; ma se questa nel discuterlo crede di doverci introdurre qualche modificazione, anche di poco conto, allora la legge deve tornare alla prima Camera per essere nuovamente discussa ed approvata nelle parti modificate, colla possibilità che nel discutere queste parti modificate vi siano introdotte altre modificazioni, che a loro volta renderanno necessario, per l'approvazione, un ulteriore rinvio all'altra Camera (1): e così questo palleggiamento di un disegno di legge dall'una all'altra Camera, a forza di « emendamenti », può teoricamente durare all'infinito.

Si capisce che di questi espedienti ritardatori si siano sempre valse, nelle battaglie ostruzionistiche, le minoranze oppositrici: anche il gran pubblico ha appreso ormai dall'ultima discussione sulla legge elettorale a distinguere i varî espedienti tattici che possono essere adoprati dall'opposizione a scopo ostruzionistico (questioni pregiudiziali, questioni sospensive, richiami al regolamento, ordini del giorno, emendamenti, dichiarazioni di voto), e ha potuto accorgersi che, nella graduatoria dell'efficacia ritardatrice, il mezzo più efficace si è rivelato quello degli emendamenti a ripetizione.

Ma il fenomeno sorprendente è che di questi stessi mezzi, e specialmente degli emendamenti a scopo ostruzionistico, si sia valsa in questa legislatura, con una abbondanza ed una sistematicità di cui il pubblico non si è reso conto, la maggioranza; e in una maniera così abilmente ammantata di ipocrisia da superare certamente in raffinatezza i metodi piuttosto grossolani e primitivi dell'opposizione. Tanto che, quando a distanza di qualche decennio, si potrà rifare con serena obiettività la storia del periodo parlamen-

(1) Art. 67 del Regolamento della Camera: « I progetti approvati dalla Camera sono trasmessi direttamente al Senato. I progetti già approvati dalla Camera e rinviati dal Senato, seguiranno il procedimento adottato nella prima discussione avanti alla Camera. Se i disegni di legge approvati dalla Camera sono emendati dal Senato, la Camera delibera di norma soltanto sulle modificazioni apportate dal Senato. Nuovi emendamenti possono esser presi in considerazione solo se si trovino in correlazione con gli emendamenti introdotti dal Senato ».

tare che sta per chiudersi, credo che questo quinquennio potrà definirsi la legislatura dell'« *ostruzionismo di maggioranza contro la Costituzione* ».

4. - Per rendersi conto di ciò, bisogna non dimenticare il modo con cui funziona, nelle assemblee parlamentari, la disciplina di partito. Maggioranza e minoranza sono ripartite, alla Camera e al Senato, in « gruppi parlamentari » a ciascuno dei quali si iscrivono deputati o senatori dello stesso partito: a sé sta il « gruppo misto » formato di appartenenti a partiti che non abbiano raggiunto almeno dieci eletti, oppure da indipendenti o da « desperados » sbancati, dimissionari o espulsi per indisciplina da altri gruppi. Attraverso i gruppi parlamentari i deputati o senatori sono soggetti in maniera molto rigorosa alla disciplina di partito: tanto più rigorosa nei grandi partiti, la cui organizzazione è forte, accentrata e intransigente.

Attraverso questa organizzazione, in forza della quale i gruppi parlamentari sono posti praticamente sotto il controllo della direzione del loro partito (che si proclama unica competente a dettare la linea politica che il gruppo è obbligato a tenere in Parlamento), gli atti che ogni deputato o senatore compie nell'esplicazione del suo mandato, le proposte che presenta, i discorsi che tiene, i voti che dà, non si possono più considerare (come avveniva quando i partiti politici non avevano assunto l'inquadratura rigida che hanno oggi, e quando le elezioni avvenivano col sistema del collegio uninominale) quali espressioni di iniziative e di opinioni individuali, ma devono essere considerate come espressioni controllate e coordinate del gruppo, anzi del partito, del quale ogni componente è il portavoce. Non è il deputato che parla, è il partito che parla attraverso di lui: e il deputato che osi avere una coscienza e un'opinione per conto suo, è scomunicato. Questo fa comprendere come, specialmente nelle grandi battaglie politiche che si combattono in assemblea, il dibattito si riduca a una finzione: salvi gli incidenti imprevisti che possono dar luogo a improvvisati scambi di invettive, le grandi manovre dell'attacco e della difesa sono già « orchestrate » in anticipo; ciascun gregario sa già, fino da principio, in qual modo ed in qual momento dovrà parlare o tacere, e in che senso dovrà votare (perché decidere sui voti politici non spetta a chi deve votare nell'aula, ma è di competenza della direzione del partito che sta nell'Olimpo) e la discussione si svolge secondo un programma, o « copione » che dir si voglia, che ciascun gruppo trova già predisposto dal di fuori, con turni e, si potrebbe dire in termini teatrali, con « ruoli » già assegnati: in ogni gruppo non è difficile individuare il tiranno e il padre nobile, il primo attore giovine e il primo attor comico.

Questa subordinazione e coordinazione di movimenti, derivante dal fatto che tutti i fili sono tirati dal centro del partito, fa sì che vi è una coordinazione ed una sostanziale unità anche tra i gruppi dello stesso partito appartenenti rispettivamente alla Camera dei Deputati ed al Senato. In un sistema fondato sull'assolutismo di partito, non è concepibile che i senatori appartenenti ad un partito facciano in Senato una politica diversa da quella che è stata comandata alla Camera ai deputati dello stesso partito: se vi è diversità tra la politica fatta alla Camera e quella fatta al Senato, *vuol dire che è lo stesso partito che, per sue ragioni strategiche, vuole tale diversità.*

Tutto questo non è una novità: è la inevitabile conseguenza della prevalenza assunta dai partiti nella vita politica del paese; e i partiti son quel che sono, e bisogna prenderli come sono. Ma la cosiddetta « sovranità del Parlamento » è ormai una finzione: come è una finzione il principio scritto nell'art. 67 che ogni membro del Parlamento « esercita le sue mansioni senza vincolo di mandato ». In realtà ogni membro del Parlamento è un esecutore d'ordini del suo partito (il cosiddetto « ordine di scuderia »): se vuol essere rieletto, deve dire sì o no, in ossequio alla volontà di chi tira il filo: se resiste al filo, è un ribelle e un traditore. E la resistenza al filo va sempre più allentandosi quanto più si approssimano le nuove elezioni.

Tutto questo fa comprendere perché in certe situazioni parlamentari, non solo quando il governo pone nell'aula la questione di fiducia, ma quando il partito pone nell'interno del suo gruppo la questione di disciplina, possa accadere che i deputati e i senatori siano pronti a votare in pieno contrasto colla loro coscienza. Prima del voto sulla riforma elettorale della Camera si potevano contare a diecine (potrei fare i nomi) i deputati democristiani che nei corridoi dichiaravano in confidenza di essere nauseati e sdegnati di quella legge (« felice te, che puoi votare secondo la tua coscienza!... »); ma nell'aula, colle nuove elezioni alle porte, votarono tutti, non come uomini pensanti e ragionanti, ma come un sol uomo obbediente, a favor della legge: il galateo di partito consiglia, alla vigilia delle elezioni, di ricacciare in gola le crisi di coscienza, come starnuti repressi.

5. - Tornando ora all'« ostruzionismo della maggioranza », è facile accorgersi che, nell'attuale sistema parlamentare, quando contro una legge presentata dal governo l'opposizione sorge dall'interno della stessa maggioranza governativa, vuol dire che tale opposizione è « addomesticata »: cioè è voluta, o per lo meno vista di buon occhio, dallo stesso partito di maggioranza, ossia, in sostanza, dallo stesso governo.

Le apparenti « ribellioni » di deputati o senatori della maggioranza contro proposte di legge presentate dal governo, sono quasi sempre ribellioni concordate in anticipo, trucchi combinati d'accordo col governo per mandare in lungo l'approvazione di una legge, che il governo, per dar soddisfazione all'opinione pubblica o per figurare di tener fede a un impegno costituzionale, ha dovuto proporre *obtorto collo;* ma che sarà ben lieto se nella discussione susciterà nella stessa maggioranza critiche e proposte di emendamenti ritardatori, che servano insieme a « insabbiare » la legge e a salvare la faccia di chi l'ha proposta.

A un cosiffatto tentativo di « insabbiamento » si è assistito recentemente nella discussione sulle incompatibilità parlamentari, che si è svolta al Senato. Il pubblico si è meravigliato della brutale sincerità (chiamiamola così) colla quale alcuni senatori si sono opposti per dichiarate ragione di bilancio familiare (il pane dei poveri, otto innocenti pargoletti figli di un senatore ridotto alla fame) all'approvazione di questa legge, che dovrebbe servire (ma si troverà il trucco per far sì che non serva) a vietare ai parlamentari il cumulo di cariche pubbliche retribuite: e ha creduto che queste critiche rappresentassero casi di indisciplina di partito.

In realtà queste critiche liberamente consentite ai deputati della maggioranza hanno dimostrato che il governo (e il partito) non era molto tenero per quella legge: se ha creduto bene di lasciare ai senatori minacciati nelle loro prebende la libertà di esprimere apertamente senza vincolarli con « ordini di scuderia » le loro disinteressate ambasce, vuol dire che l'insabbiamento di quella legge sulle incompatibilità non sarebbe stato considerato dallo stesso governo come un disastro nazionale... Si è assistito così, nelle sedute tenute al Senato alla fine di gennaio, a un vero e proprio tentativo di ostruzionismo fatto contro quella legge da alcuni senatori della maggioranza (con alla testa quel poveraccio con otto figli da mantenere), i quali, a forza di emendamenti, speravano di far rinviare la legge alla Camera per l'approvazione delle modificazioni, e così di seppellirla prima delle nuove elezioni. Si noti che qui l'accusa di ostruzionismo è partita dagli stessi banchi della maggioranza, per bocca del senatore Venditti, il quale, dopo aver dichiarato con coraggiosa franchezza: « Qui al Senato si sta delineando un chiaro tentativo di insabbiamento della legge », ha denunciato con una frase raccolta dalla stampa lo scopo ostruzionistico della manovra: « Quando gli emendamenti servono ad insabbiare una legge, sono espressione di slealtà ».

La manovra sleale non è riuscita sopra tutto per l'intervento del senatore Sturzo, che ha richiamato la maggioranza alle sue responsabilità di fronte all'opinione pubblica: ma, insomma, è sintomatico che in una discussione di questa delicatezza morale la maggioranza non abbia sentito la necessità di far funzionare la disciplina di partito collo stesso rigore inesorabile con cui questa entra in giuoco quando si tratta di una legge elettorale!

6. - Ma accanto a casi, come questo, di « ostruzionismo di maggioranza » incoraggiato o tollerato, molto più interessanti e degni di studio sono i casi di ostruzionismo di maggioranza organizzato e manovrato dallo stesso partito che è al governo. Qui la manovra è lenta, a lunga scadenza: e può durare molti anni: può durare per tutta una legislatura. L'ostruzionismo « tattico » di minoranza, come quello al quale abbiamo ultimamente assistito, deve per forza concentrarsi in una battaglia che dura ininterrottamente per qualche settimana, giorno e notte: ed è questa concentrazione convulsa che lo rende così concitato e drammatico. Ma l'ostruzionismo di maggioranza è un ostruzionismo « strategico », che può placidamente distendersi nel giro di molti anni come una proiezione *au ralenti*, con manovre distanziate e dissimulate di cui il pubblico non si accorge, perché, per la studiata lentezza con cui si svolgono, non riesce a cogliere il nesso che le ricollega e l'unico disegno di cui sono esecuzione.

L'impiego di questo metodo rallentatore a lunga scadenza è stato suggerito alla maggioranza democristiana, che per cinque anni ha governato l'Italia, dal proposito di sottrarsi, senza farlo capire, agli obblighi di legiferare imposti dalla Costituzione. È noto che nella Costituzione in vigore (« in vigore »: *lucus a non lucendo*) numerose disposizioni dopo aver fissato i princìpî fondamentali di certi istituti hanno lasciato al legislatore ordinario il cómpito e l'obbligo di provvedere, con legge ordinaria, a tradurli in pratica:

la Corte Costituzionale, l'ordinamento regionale, il referendum, il Consiglio Superiore della Magistratura, e così via.

Questi istituti corrispondevano a un certo tipo di ordinamento democratico, su cui erano riusciti ad accordarsi nell'Assemblea Costituente tutti i partiti che la componevano: la nuova legislatura dopo la Costituente avrebbe dovuto, secondo il patto, dedicarsi come a suo primo compito a dar compimento ai coronamenti ed a riempire i vuoti di questo edificio, in esecuzione leale del piano d'intesa democratica già concordato. Ma la vittoria del 18 aprile, che assicurò alla democrazia cristiana una prevalenza schiacciante e molto superiore alle sue più audaci speranze, creò in essa, come accade nelle maggioranze parlamentari troppo massicce, la pericolosa illusione della propria onnipotenza. A che cosa serve il potere (si sa) se non per abusarne?

La maggioranza democristiana cominciò così a considerare che, se la Costituzione faceva obbligo al legislatore ordinario di emanare subito le leggi occorrenti per integrare ed attuare l'ordinamento costituzionale, non c'era però, al disopra di essa maggioranza, alcuna autorità superiore che potesse imporle di adempiere a tale obbligo: e che niente impediva alla maggioranza onnipotente di lasciare inadempiuti tali obblighi, i quali per l'appunto si riferivano proprio a quegli istituti che, se fossero stati attuati, avrebbero data alla Costituzione repubblicana quella impronta democratica che la Costituente aveva voluto e che a quella maggioranza malata di elefantiasi non era più gradita.

In sostanza la maggioranza democristiana, salita così saldamente al potere, avvertì subito che per essa sarebbe stato ora molto più comodo lasciare la Costituzione incompiuta com'era, ossia governare con una Costituzione diversa e meno democratica (perché priva delle garanzie più tipicamente democratiche, quali la Corte Costituzionale e il referendum) di quella voluta dalla Costituente. Ma comprese altresì che sarebbe stato imprudente dichiarare subito in maniera leale questo suo proposito di modificare in senso reazionario la Costituzione e di sottrarsi agli obblighi da essa imposti: e ritenne che fosse molto più machiavellico, invece di ribellarsi apertamente a tali obblighi, figurar di volerli adempiere, per poi, durante il cammino, riuscire ad eluderli.

« *Soldati, Annibal superò quest'Alpi,*
noi le girammo ».

Si spiega così la sollecita presentazione da parte del governo, avvenuta nei primi anni di questa legislatura, dei disegni di legge apparentemente destinati a dare attuazione pratica alla Costituzione, a partire da quello sulla Corte Costituzionale, che fu sollecitamente presentato al Senato il 14 luglio 1948; ma si spiega altresì, come, dopo aver presentato queste leggi, in ossequio apparente agli obblighi costituzionali, il governo abbia visto nell'ostruzionismo di maggioranza il metodo migliore per ritardare e alla fine per eludere l'adempimento di tali obblighi senza apertamente rinnegarli. L'« inadempienza del legislatore », di cui la legislatura che sta per chiudersi offre agli studiosi di patologia costituzionale esempi tanto cospicui, ha as-

sunto, attraverso la abilissima manovra ostruzionistica, tutti i caratteri della inadempienza dolosa.

Queste non sono frasi scritte a caso. Chi segua attentamente, con scrupolo di storico, il ritmo e le vicende, le pause ed i viaggi di andata e ritorno, attraverso i quali si sono svolti in questo quinquennio i lavori parlamentari su queste leggi di attuazione costituzionale volute dalla Costituzione (per esempio i lavori parlamentari relativi alla legge sulla Corte Costituzionale), si accorge, ravvicinando e coordinando in un unico quadro i momenti che in questi cinque anni si sono susseguiti a distanza di tempo, che le apparenti difficoltà tecniche, gli indugi giustificati dalla precedenza di altre leggi più urgenti, gli « ulteriori studi », i pentimenti, gli emendamenti, i ripensamenti sono stati in realtà mosse di un unico giuoco, di cui oggi, alla fine della legislatura, è facile ricostruire la ingegnosa preordinazione.

Ci sono stati, nel corso di questi lavori legislativi, ingenui parlamentari (i soliti « calandrini ») che per un certo tempo hanno preso parte in buona fede alle discussioni, credendo che esse dovessero veramente servire a migliorare il testo della legge e a farla rapidamente approvare; ma alla fine anche essi hanno capito. Le discussioni non erano che un espediente ostruzionistico per arrivare alla fine della legislatura senza che quelle leggi fossero approvate: ostruzionismo « strategico » della maggioranza, molto più abile e più fortunato di quello puramente « tattico » della minoranza.

Così, da questa legislatura nella quale la maggioranza è riuscita col suo ostruzionismo strategico a impedire che la Costituzione fosse compiuta, si sta per passare felicemente alla nuova legislatura nella quale la stessa maggioranza deciderà apertamente di modificare la Costituzione. Questa è stata la legislatura dei dissimulati ostruzionismi costituzionali: quella di domani sarà la legislatura della dichiarata riforma costituzionale. La nuova legge elettorale avrà servito a questo: a permettere alla stessa maggioranza di passare dal larvato ostruzionismo all'aperto sovvertimento della Costituzione repubblicana. Tra il sistema democratico voluto dalla Costituzione, per il quale ogni partito, se raggiunge la maggioranza elettorale, ha diritto di salire al governo, e il sistema totalitario in cui tutti i partiti sono vietati fuor di quello che è al governo, vi è un sistema intermedio per il quale la pluralità dei partiti è permessa, ma uno solo, anche se nel Paese è in minoranza, ha diritto di rimanere al potere. A questo sistema intermedio, in cui i partiti di opposizione sono condannati a rimanere per sempre all'opposizione, minorenni e minorati, si adeguerà nella prossima legislatura la Costituzione italiana.

A illustrazione di tutto quello che si è detto può servire una ricostruzione documentata, interessante come un romanzo giallo, delle vicende parlamentari attraverso le quali si è trascinato in questi anni il disegno di legge sulla Corte Costituzionale; ma qui la storia, per esser narrata in tutti i particolari, dovrebb'essere lunga:

> « *ed io la vo' più tosto diferire*
> *che v'abbia per lunghezza a fastidire* ».

PIERO CALAMANDREI

INIZI PERICOLOSI

La nuova politica estera americana inaugurata da Eisenhower e da Foster Dulles ha suscitato in tutto il mondo polemiche, preoccupazioni, reazioni. Gli unici che l'abbiano accolta con soddisfazione incondizionata sono stati Chiang-Kai-shek e il suo governo.

Subito dopo le elezioni presidenziali, pochi, in America, pensavano che Dulles sarebbe stato destinato alla carica di Segretario di Stato, nonostante che fosse apparso come il consigliere di Eisenhower per la politica estera durante la campagna elettorale. L'uomo infatti non è benvoluto da nessuno, né dagli avversari, né dai repubblicani, né dagli ambienti internazionali, né dai giornalisti. Non avrà la vita facile. È considerato freddo, ostinatissimo, con l'aria talvolta di essere ispirato da Dio, e quindi incapace di discutere apertamente le proprie opinioni. Molti dicevano anche che era, se non proprio vecchio, però « senile », e che in ogni caso non era all'altezza del cómpito affidatogli e che perciò, anche se fosse stato nominato, non sarebbe durato a lungo. Tuttavia nessuno gli nega una certa abilità e un'astuzia naturale. Inoltre il trattato di pace con il Giappone, opera in gran parte di Dulles, è ritenuto, forse un po' prematuramente, un capolavoro di alta diplomazia.

Una delle ragioni che ha portato alla sua designazione è proprio il fatto che l'uomo sembra avere delle idee in tema di politica estera in un momento in cui si ha l'impressione in America che, appunto, ci vogliano delle nuove idee. Ma avere delle idee e delle nuove idee non significa avere delle buone idee.

Nel partito repubblicano le idee erano soprattutto quelle dell'ala destra, di Mc Arthur e di Taft. In sostanza, di coloro che ritengono che l'Asia debba tenere il primo posto nella politica americana.

Già alla Convenzione repubblicana Foster Dulles era riuscito a restare in equilibrio fra Taft e Eisenhower. Infatti fra la teoria dell'*Asia-first* e quella dell'*Europa-first* egli aveva opposto una teoria « globale »: importa tutto nello stesso modo.

Con il suo primo discorso di politica estera tenuto il 27 gennaio di quest'anno, ha tentato di delineare una politica che valga per tutto il mondo. Il discorso è stato male accolto da tutti, o da molti, sia in America che fuori. È sembrato infatti che Dulles volesse definire la sua politica di « liberazione » attribuendo una virtù taumaturgica alla propaganda, fatta nel campo

nemico, e dicendo ai popoli soggetti all'Unione Sovietica: « potete contare su di noi », senza però indicare su che cosa effettivamente avrebbero potuto contare.

Le pressioni per un'Europa unita sono state enunciate in termini bruschi e non sempre simpatici. Questo non si spiegherebbe se non si dovesse sempre ricordare come, negli Stati Uniti più che altrove, i discorsi di politica estera sono più che per metà discorsi di politica interna. Non soltanto l'America deve trovare una nuova politica estera, ma deve convincere gli elettori che l'ha trovata. Tuttavia le contraddizioni cominciano già ad apparire evidenti. Politica di « liberazione » vuol dire mantener vivo tra i popoli della sfera sovietica il sentimento nazionale. Di qui la denuncia degli accordi segreti con la Russia (e implicitamente anche degli accordi non segreti). Ma tale politica è contraddittoria con l'assicurazione data ai tedeschi che i territori al di là dell'Oder-Neisse sono considerati parte della Germania. È evidente che questo, se può far piacere ai tedeschi, non solo non farà piacere alla Francia, e, mi pare, neanche all'Italia, ma non è certo il miglior modo per incitare i polacchi a liberarsi. Il difetto fondamentale dell'impostazione europeistica di Dulles sta probabilmente qui, più che nei modi da lui scelti per esercitare una pressione a favore dell'unità. L'unità europea ha un senso per i singoli paesi in quanto riesca ad allontanare il pericolo di guerra e deve perciò contenere qualche rassicurazione sulla funzione che viene attribuita alla Germania. Giacché questo è l'unico stato il quale, per ragioni di unificazione, e perché è costituito dal popolo tedesco, può avere una certa tendenza verso le soluzioni di forza. Può essere che a Parigi Foster Dulles sia riuscito a dimostrare che le sue intenzioni sono diverse da quella che può apparire una interpretazione frettolosa del suo atteggiamento, ma è indubbio che i tedeschi sono portati a illudersi di poter diventare, essi soli, i veri alleati dell'America in Europa.

Un professore americano venuto recentemente dalla Germania mi raccontava che, in Germania, in treno, su dieci persone nove pensavano che il riarmo tedesco volesse indicare una volontà tedesco-americana di far guerra alla Russia. E, contrariamente a quanto si dice, sembra che l'opinione tedesca non sia ora più contraria al riarmo. Credere che si possa stabilire una relazione tedesco-americana al di sopra della Francia e dell'Inghilterra è, secondo me, una sciocchezza. Fra l'altro i funzionari americani che sono in Germania dànno per lo più un giudizio piuttosto negativo sulla politica e la mentalità tedesca. Conant, il nuovo alto commissario per la Germania, fino a ora presidente dell'Università di Harvard, è certamente uomo di principi liberali e di fermo carattere. Lo ha dimostrato resistendo agli attacchi e alle pressioni esercitati su quella università accusata di albergare dei comunisti. Ma occorre farlo capire ai tedeschi e ai non tedeschi.

Nonostante gli aspetti negativi della politica di Dulles non saremmo sinceri se dicessimo di ritenere che una politica americana, la quale eserciti una certa pressione a favore dell'unificazione europea, sia interamente negativa. Il modo clamoroso con cui si esercita tale pressione è male scelto, ma il fatto serve a richiamare gli uomini politici europei a certe loro responsabilità.

Si può accettare o non accettare una certa politica, ma è estremamente pericoloso far conto di accettarla considerandola un puro mezzo dilatorio per sfuggire a una scelta necessaria.

Il fine della unificazione contiene alcune garanzie di progresso. Napoleone III non era uomo di principi liberali, ma i liberali italiani seppero servirsene per unificare l'Italia, per compiere quell'unità che poi tanti francesi rimproverarono all'imperatore come contraria all'interesse della Francia. La creazione di un centro politico europeo piuttosto forte produrrà certamente una distinzione politica maggiore di quella presente fra la politica americana e quella europea. Non tutti gli americani sono favorevoli all'integrazione europea, vi sono gruppi i quali già temono una possibile maggiore indipendenza. Si capisce che nessuna unificazione, integrazione o federazione, comunque la si presenti, potrà mai essere garanzia assoluta per l'esistenza di una democrazia in Europa. Se le forze democratiche dei singoli paesi si lasciassero sopraffare o mummificare, la loro unione servirebbe a poco. La lotta deve sempre guardare all'esterno e all'interno, e si capisce che tutti questi sforzi e questa politica possono avere un senso ove non si metta in pericolo la pace. Anche gli europei sono dunque legati a una politica « globale ».

Che avviene in Asia? Churchill, ai giornalisti che lo hanno intervistato al suo arrivo negli Stati Uniti, ha detto, a proposito della Corea: meglio uno *stalemate* che un *chekmate*, meglio far patta che ricevere scacco matto... Scacco matto non vuol dire evidentemente soltanto scacco matto in Corea, che significherebbe per le truppe americane e alleate esser respinte in mare, cosa assai difficile a meno di un attacco in forze sostenuto dai russi, scacco matto sarebbe un allargamento del conflitto con la possibilità che ne esca una Corea ingigantita la quale, oltre a un maggior spargimento di sangue, oltre a produrre complicazioni in tutta l'Asia, renderebbe la pace del mondo sempre più precaria.

Si può dire che quella frase sia il succo della politica del *containment*, con un po' di pessimismo europeo in più.

Perché si cerca ora una nuova politica?

« .... La gente al di qua della cortina di ferro durante questi molti mesi di sottili discussioni d'armistizio, si è disperatamente attaccata all'opinione che i cinesi, se non i loro sostenitori russi, desiderino veramente la pace e che si tratti soltanto di trovare un compromesso sui termini di armistizio. Ma non vi è nessun motivo perché gli attuali governanti sia della Russia che della Cina desiderino por fine a questa guerra finché essa rimane limitata alla penisola coreana... Oggi non vi sarebbe la prospettiva di una vittoria decisiva per un'offensiva alleata per terra in Corea, se non grazie a grandi rinforzi di materiale umano e a costo di gravissime perdite ».

« Restano le armi che non sono ancora state usate, le armi in cui gli Alleati sono i più forti, e che sono a loro disposizione senza bisogno di compiere una diversione di contingenti dagli altri settori del loro fronte difensivo mondiale. Gli Alleati hanno la superiorità marittima, hanno portaerei e hanno basi strategiche per poter bombardare tutte le province costiere ci-

nesi. Se la Cina dovesse essere oggetto anche solo di una piccola parte della violenza offensiva subita dal Giappone (esclusione fatta delle bombe atomiche) nella prima metà del 1945, il carattere della guerra in Estremo Oriente sarebbe completamente trasformato. È vero che c'è stata una quantità di bombardamenti aerei e navali della Corea del nord, ma ai cinesi non importa di quel che accade alla Corea del nord finché non accade a loro. Se si deve esercitare un'ulteriore pressione sulla Cina per por termine alla guerra sulla base dei termini di armistizio, che sono stati approvati dalle Nazioni Unite, è difficile vedere come lo si possa fare con un'azione limitata alla Corea; lo si può fare soltanto facendo capire ai cinesi (come non hanno ancora capito) che stanno sfidando una coalizione di grandi potenze e che la guerra non è qualcosa in cui una parte abbia il diritto di scegliere il quando, il dove e il come combattere ».

Queste righe non si leggono su un giornale americano, ma in una equilibrata rivista inglese come è « The Twentieth Century » (gennaio 1953). Esprimono bene lo stato d'animo dell'opinione pubblica americana. Essa chiede che si faccia qualcosa per finire la guerra in Corea. Non tutti sanno che in due anni di guerra gli americani, oltre alle molte perdite, hanno avuto 46.000 disertori (per lo più soldati che non si sono ripresentati quando dovevano, dopo un permesso), sintomo dell'impazienza con cui viene accettata quella guerra.

In che modo la deneutralizzazione di Formosa significa un « fare qualche cosa » che possa avvicinare la conclusione di un armistizio? Il fatto grave è che, in sé e per sé, la deneutralizzazione non significa nulla. Ha un senso, ove non le si voglia attribuire un mero carattere di politica interna (ma è indubbio che anche questo aspetto ha pesato), solo ove sia accompagnata da altri atti. Dire che così si permette alle truppe nazionaliste di attaccare il continente è inesatto per due ragioni. L'una è che le truppe nazionaliste il continente lo attaccavano già, infatti la neutralizzazione ordinata da Truman si estendeva a Formosa, ma non comprendeva le isole Pescadores e l'isola di Quemoy e altre isole, che sono molto più vicine alla costa di Formosa e più adatte come base di partenza per incursioni sulla terra ferma, e da cui incursioni nazionaliste venivano effettivamente compiute.

L'altra ragione è che i nazionalisti cinesi non possono attaccare il continente seriamente se non vengono armati sul serio dagli americani e protetti per aria e per mare. Insomma di per sé il nuovo atto di politica estera americana non fa che rafforzare il regime di Mao Tse-tung, offre buone ragioni di propaganda antiamericana e consolida il legame fra la Cina e la Russia. Esso può avere un significato solo se è l'inizio di una politica di guerra contro il continente cinese, sia pure guerra fatta per interposta persona, ma con una vastità di mezzi tali da impegnare praticamente anche l'America. La situazione non è il rovescio di quella che si presenta dall'altra parte, come se si dicesse « voi ci fate la guerra con i cinesi e noi vi facciamo la guerra con i cinesi », furberia, anzi *fourberie* che ha mandato in estasi tutti i commentatori dei nostri giornali. Perché dall'altra parte i cinesi ci sono davvero, cioè c'è l'immensità dello stato cinese, mentre da questa parte ci sono alcuni

gruppi screditati che non hanno saputo tenere la Cina quando l'avevano. La Cina comunista fa la guerra agli americani in Corea, d'accordo, ma non sarebbe la Cina nazionalista a fare la guerra alla Cina comunista, ma l'America. In realtà non esiste una vera possibilità di opporre asiatici ad asiatici, come vorrebbero i repubblicani, se non servendosi del Giappone. E il Giappone, se e quando sarà riarmato, non accetterà di fare una politica che non convenga anche a lui.

La deneutralizzazione di Formosa, come del resto è stato detto nei primi giorni che hanno seguito il messaggio di Eisenhower, va interpretata come l'inizio di una politica del bastone e della carota verso la Cina comunista. La sua logica sarebbe di farla seguire dal blocco delle coste cinesi e dal bombardamento della Cina. È una concezione militare, quella di esercitare una « pressione » su un altro punto del fronte per indurre l'avversario a un armistizio. Questo solo può essere il valore delle ripetute dichiarazioni americane secondo le quali da ora in poi sarebbero stati i sovietici e i loro alleati a dover guardarsi per tutto il loro fronte difensivo; l'iniziativa politica — o militare — sarebbe stata presa dagli occidentali (leggi: dall'America).

Può essere che gli europei soffrano di un complesso di inferiorità rispetto al mondo comunista, ma la loro opposizione alla nuova politica americana sembra giustificata prima di tutto per una ragione umanitaria che non deve essere ignorata e che ha poi un incalcolabile valore politico. Chiunque abbia letto delle accurate descrizioni di quel che significa il bombardamento aereo in Corea non può non inorridire di fronte alla possibilità che un paese infelice, povero e, in parte, inerme come la Cina venga esposto a bombardamenti accaniti. Sì, i dirigenti farebbero molto meglio ad accettare un armistizio, ma se non lo fanno, che milioni e milioni di cinesi completamente ignari di quello che succede nel mondo e delle ragioni per cui succede e che non possono far nulla per modificare la politica dei propri dirigenti, debbano vedere le loro città, i loro villaggi e le loro famiglie esposti alla distruzione sembra una cosa inaudita. Il fatto che le loro truppe facciano la guerra in Corea non basta a giustificare quel tipo di guerra. E poi: i loro dirigenti, se amassero la vita del loro popolo dovrebbero cedere in Corea; ma se non lo fanno? Dopo mesi o anni di inutile strage l'opinione non solo asiatica, ma europea si rivolterebbe allo spettacolo. Gli americani sarebbero costretti o a smettere o a tentare di conquistare, servendosi di Chiang-Kai-shek, il territorio cinese. E allora si riprodurrebbe la situazione coreana solo su una scala immensa.

Eisenhower farebbe bene a ricordarsi che, nelle ultime guerre, solo una vittoria totale ha ottenuto l'armistizio, e vittoria totale vuol dire guerra totale. Egli certamente non vuole la guerra. Ma, al solito, la diversa psicologia e situazione di altri popoli è compresa con difficoltà a Washington.

Si capisce che se questi rischi ci sono per l'America e per il mondo, ci sono tanto più per l'Europa. L'Inghilterra non difende solo i propri interessi a Hong Kong come, con un certo maligno piacere, sembrano rilevare con l'abituale corta vista i nostri giornali: difende l'interesse di tutti noi.

In altri termini tutti siamo vitalmente interessati a far finire la guerra in Corea, ma se il tentativo di farla finire deve avvenire estendendo il conflitto, il gioco, per noi specialmente, non vale la candela. Se le cose dovessero prendere quella piega ci auguriamo che né le Nazioni Unite, né gli stati europei accettino di confondere la loro responsabilità con quella degli Stati Uniti. Giustamente i laburisti hanno chiesto che, in caso di estensione del conflitto, l'Inghilterra ritiri le proprie truppe dalla Corea. Bisognerebbe per lo meno che la politica asiatica diventasse àmbito di un'iniziativa esclusivamente americana. A queste condizioni i rapporti fra Stati Uniti ed Europa potrebbero rimanere buoni, come è necessario che restino.

Detto questo non bisogna sfuggire al problema morale e politico di fondo che è questo: la responsabilità della continuazione della guerra in Corea su chi pesa *attualmente*? Non c'è dubbio che pesa sui cinesi e i loro alleati e ispiratori. Va notato che se fosse stato raggiunto un armistizio in Corea prima delle elezioni americane forse Eisenhower non sarebbe stato eletto e comunque non vi sarebbe stata più nessuna spinta da parte dell'opinione pubblica per un intervento in Cina. La questione dei prigionieri di guerra, ultimo ostacolo apparente alla conclusione di un armistizio, è basata tutta sull'obbligo che, secondo le convenzioni di Ginevra (convenzioni non sottoscritte dalla Russia, né dalla Cina e neppure dall'America, che però si è impegnata a rispettarle), avrebbero gli stati belligeranti di rimpatriare tutti i prigionieri. Ora dopo la discriminazione fatta dagli americani fra prigionieri filo-comunisti e prigionieri comunisti, discriminazione imprudente, forse illegittima e, specialmente in principio, condotta male, che ha provocato una quantità di incidenti assai gravi, la restituzione di tutti i prigionieri, anche di quelli che si erano dichiarati anti-comunisti, vorrebbe dire consegnare a feroci nemici chi si era dichiarato per la causa sostenuta dagli americani. La cosa è evidentemente moralmente e politicamente impossibile. È anche difficile interpretare in quel modo la convenzione di Ginevra. Poiché lo scopo della convenzione è quello di impedire che uno stato, finite le ostilità, trattenga illegittimamente, non liberi, dei cittadini di un altro stato, ma non è quello di mandarli in prigionia o alla morte nello stato di cui sono cittadini. Il rimpatrio dei prigionieri vuol dire liberazione dei prigionieri, significa dar loro il diritto e la libertà di rimpatriare: questo almeno è il senso che i paesi civili devono dare alla convenzione. La proposta indiana alle Nazioni Unite aveva tentato di dare ogni garanzia di liberazione dei prigionieri, garanzia che non sarebbero stati sottoposti a nessuna pressione. In sostanza la proposta mirava a portare i prigionieri fuori della Corea e a dar loro un passaporto perché potessero andare dove volevano: nella Corea del Nord o altrove. La proposta fu precipitosamente respinta dal rappresentante russo prima ancora che il rappresentante americano, che sembrava riluttante ad accettarla, si fosse pronunciato.

L'opinione pubblica si è mossa troppo poco in appoggio alla proposta indiana. Essa dovrebbe anche oggi costituire la base per la richiesta della cessazione delle ostilità in Corea. Nella prossima sessione delle Nazioni Unite,

se sarà riportata in discussione la proposta indiana di armistizio o altra equivalente e se i russi la rifiutassero ancora una volta, la loro responsabilità sarebbe davvero grande. È ora un momento in cui tutti i partigiani della pace, se ce ne sono, dovrebbero radunarsi sulle strade e le piazze di tutta Europa e del mondo e chiedere, sì, nessuna estensione del conflitto, ma nello stesso tempo chiedere che venga accettata la proposta indiana per l'armistizio in Corea. Un armistizio onorevole per tutti è a portata di mano, chi dunque è tanto cieco da non vedere che ormai la guerra di Corea deve finire?

ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

PENSIERI POLITICI

La costituzione di un esercito europeo è faccenda che va lentamente maturando. Né potrebbe essere altrimenti.

L'unità dell'Europa sarebbe desiderabile nascesse in modo diverso: sul piano del pacifico lavoro, della cordiale intesa piuttosto che su quello delle legioni di Marte. Comunque, anche questo piano potrebbe rivelarsi storicamente fecondo ai fini dell'affratellamento futuro del nostro continente, sempre che la politica dello « scudo » riesca realmente allo scopo per cui è stata escogitata, quello cioè di suscitare un salutare terrore in chi volesse correre qualche sanguinosa avventura, e assicurare al mondo intero qualche decennio di pace durante il quale possano i cervelli balzani un pochino assestarsi.

Noi immaginiamo naturalmente che, essendo sul tappeto così arduo e faticoso problema, i nostri capi militari, non carichi propriamente di gloria quanto di medaglie e di croci, non eccelsi per provata scienza bellica, ché la loro prova sull'unico banco serio del campo di battaglia è stata invece meschina (la colpa però fu tutta del duce, ch'essi hanno a tempo e sinceramente — oh! quanto — avvertito e ben consigliato, ma lui ostinato più d'un mulo a impigliarsi nella lotta a fianco della Germania!), noi immaginiamo i nostri capi militari, dicevamo, tutti intenti a stabilire quale possa essere la parte dell'Italia nel complesso del nuovo esercito unitario, quale possa e debba essere la sua funzione strategica, quale quindi la struttura organica più efficace delle sue forze armate. Marina, esercito, aviazione, settori operativi, linee di comunicazione, motorizzazione, unità tipiche, armamento, riserve, centri sbarco, ammassi, industrie chiave e tanti altri consimili argomenti sono per certo l'oggetto delle loro preoccupazioni, dei loro studi, delle loro relazioni.

Per certo? E perché, per certo? Si può dunque pensare che quei signori siano d'un subito rinsaviti, al lume di una esperienza tragica di cui pure portano tanta responsabilità, anche se non è valsa a spezzare la loro carriera? Vogliamo dunque supporre in loro una freschezza di doti umane, civili e militari di cui il passato non lontano ci fa giustamente dubitare? E di che dunque si occuperebbero, questi gloriosi reduci di non gloriose guerre, in busca di nuova gloria?

Corrono purtroppo, sulle ali del vento, maligne voci, e invano noi miseri borghesi, noi miseri contribuenti (di sangue e denaro sudato) ci tappiamo le orecchie timorosi d'esser presi dal fascino velenoso della calunnia. Si rac-

contano ad ogni canto di strada, in quella vecchia Roma sempre pettegola e linguacciuta, ma ora, ridivenuta papale, maldicente e sussurrona come una sagrestia, che le sudate carte dei nostri condottieri specialmente si occupino di quante stelle debbano contrassegnare le gerarchie italiane nell'esercito europeo a salvaguardia della dignità nazionale; della composizione dei comandi affinché questi non abbiano a scapitare di fronte agli alleati; del numero dei segretari, degli aiutanti di campo, delle macchine e dei gabinettisti che l'aliquota italiana deve possedere, e, dulcis in fundo, degli stipendi, che si pretenderebbero in dollari, affinché non appaiano i nostri sullodati condottieri come parenti poveri.

Calunniose voci che l'atmosfera di scetticismo diffusa alimenta in un popolo senza mordente morale? Carità di patria vorrebbe che lo fossero.

*

Questa vecchia Italia artigiana, già famosa pei suoi operai intelligenti, capaci di adattarsi alle più impensate circostanze, lavoratori e frugali, va scroccando il vantaggio della sua fama, ma s'è fatta il paese dove qualitativamente il lavoro segna un regresso evidente.

Ce lo dice il fatto che i giovani sognano, invece di un'arte che implichi capacità e fatica, un impiego che li assicuri di una sedentaria carriera. E vediamo affollati i concorsi per usciere e maschera e fattorino d'ogni categoria, mentre l'artigianato e l'industria faticano a trovare specialisti. E quando li trovano, troppo spesso si tratta di gente che si autoqualifica con molto sfoggio di fantasia né ha mai accostato, non fosse che per caso, il lavoro di cui si dice esperta. Il lavoro deve contare sempre più sui vecchi, cioè sui residui di una stanca energia e di una stanca esperienza.

In un paese di insigni costruttori, difficile è trovare un muratore esperto, e se dall'estero ce ne chiedono, non è possibile offrire che dei falsi muratori, dei manovali, se non si vogliono diradare le squadre di edili occupati nelle opere interne. Città e villaggi sono affollati di meccanici senza scienza e senza pratica, di radiomontatori, di tipografi, di orologiai, di tintori e via dicendo improvvisatisi tali e ripetenti all'infinito gli errori di un'arte appresa per mimetismo e non mai approfondita. L'agricoltura stagna in una desolante routine che ignora completamente i passi giganteschi fatti nell'ultimo mezzo secolo dalla agronomia.

Naturalmente non mancano le eccezioni, ma le eccezioni non modificano la sostanza del quadro desolante.

Però si spendono miliardi per riqualificare disoccupati e non disoccupati. Così si dice, ma la realtà è diversa: si sciupano miliardi in una azione che, salvo sempre le solite eccezioni, ha tutt'altro scopo che quello di ridare capacità professionale ad un disoccupato o di darne una nuova ad un apprendista. Che mira a risolvere un problema di *pacificazione* sociale invece di un problema di *efficienza* sociale (l'unico d'altronde che possa risolvere anche il primo); che mira a giustificare e finanziare attività le quali col lavoro nulla hanno a che fare, mentre molto hanno a che fare con la politica.

Le conseguenze di tutto questo sono palesi: un'industria che lavora con costi di produzione altissimi che la escludono da ogni settore del mercato internazionale e che le precludono persino il sorgere di un mercato nazionale vivo e assorbente; un artigianato con quadri che non si rinnovano e che va progressivamente affondando nella mediocrità; una massa di ausiliari della produzione sfaticati, meschini e ignoranti, che gravano sulla economia nazionale senza produrre utilità alcuna. Il paese si sta trasformando in una collettività di negozianti, di venditori ambulanti, di fattorini, di impiegati e di mosche cocchiere, e chi realmente lavora e produce sopporta il peso di una caterva di parassiti invece di trovare degli ausiliari appunto creatori di servizi dei quali ha bisogno per potenziare l'opera sua in perfetta ed utile reciprocità.

*

Quando in Inghilterra o negli Stati Uniti si entra in un ufficio pubblico o privato, alcuni aspetti caratteristici di quel mondo si rivelano anche all'osservatore superficiale. Anzitutto un servizio di informazioni perfettamente al corrente dell'ordinamento e degli affari dell'ufficio, sì che ciascuno viene avviato senza perdita di tempo dove deve per sbrigare il fatto suo. In secondo luogo le segretarie (sempre o quasi giovani donne) intelligenti, svelte, zelanti, attente collaboratrici. Infine la cortesia, sovrana regolatrice di ogni rapporto, senza smancerie ma senza eclissi. È un mondo nel quale tutti sanno che viene celebrato il rito di un *servizio civile:* lo sa chi — cittadino — presta quel servizio al cittadino che lo richiede, ma lo sa il cittadino stesso che quel servizio chiede in quanto tale e non questua in quanto favore o rivendica in quanto privilegio.

Negli uffici italiani ben diversa è l'atmosfera che si respira, quasi sempre. Uscieri privi anche della più elementare informazione su ciò che avviene nell'ufficio o nel reparto cui sono addetti; da un lato il pubblico costretto a mendicare il proprio diritto (quando non rappresenti qualche temibile interesse), dall'altro un altezzoso fare, che per sfumature infinitesime digrada sino alla villania.

Su questo piede di inciviltà degli uffici si innesta quello della crassa ignoranza del pubblico intorno ai più elementari fatti della vita amministrativa: effetto questo di un analfabetismo diffuso e radicale, anche se nutrito delle consonanti e delle vocali che si raccozzano per leggere e scrivere in qualche modo.

Mettetevi in un qualsivoglia ufficio pubblico, foss'anche soltanto un ufficio postale, e non tarderete ad accorgervi del gran numero di persone spaurite che si aggirano dall'un all'altro sportello senza capire una indicazione, senza sapere esattamente ciò che vogliono, ciò che devono fare. E bussano alla porta della cortesia altrui, alla porta della scienza altrui, pubblico o uscieri od impiegati, e sappiamo quale magazzino di scortesia e di ignoranza stia dietro quelle porte. Così per gran parte del pubblico più umile — cui lo Stato non sa dare una civica educazione anche embrionale — una

qualunque pratica significa giornate di lavoro perdute, ansie ed angosce a non finire.

Se qualcuno di quei tapini, spauriti come nottole in un androne illuminato, arriva ad un qualsivoglia sportello ed interroga un impiegato, riceverà sul proprio caso, quando non un villano rinvio, una spiegazione ermetica chiusa in quattro indicazioni tecniche senza chiosa alcuna; e lo vedrete riprendere, stranito e intontito da quella cabalistica scienza impartitagli seccamente, lo stracco pellegrinaggio sin che non gli capiti tra i piedi la rara avis di una persona cortese e informata che lo metta sulla buona strada.

Non mancano, anche da noi, dei tipi di questo genere; il guaio si è che son pochi ed incontrarli è una fortuna là dove dovrebbe essere la norma. Almeno in un paese civile.

*

La scuola italiana è un pianto.

Subito dopo la prima guerra mondiale, le università e le scuole medie hanno cominciato a sfornare legioni di ignoranti laureati e diplomati sotto l'impulso di quelle forze — boria nazionalistica, retorica patriottica, demagogia e vacuo messianismo — che s'erano impadronite del paese ed hanno avuto come pronto effetto il fascismo.

I nuovi promossi a scappellotto per meriti combattentistici hanno popolato le scuole di insegnanti incolti e ormai egregiamente istruiti sul come assicurarsi un posto senza possedere le necessarie capacità. E si garantirono la carriera non cercando, volenterosi, di colmare i vuoti lasciati nelle loro menti dagli studi fatti in grigioverde con la complice macchina delle sessioni permanenti d'esame, bensì per meriti politici, decorandosi il petto di sciarpe e patacche gloriose, ponendosi al seguito di un « gerarca » fortunato.

Naturalmente non mancarono eccezioni, tanto più degne di rispetto; ma che si trattasse soltanto d'eccezioni è doveroso ammettere, visti i risultati. Che furono: degradazione del pensiero e del lavoro scientifico in tutti i campi; miriadi di professionisti mediocri e pessimi affollanti ospedali, tribunali, uffici tecnici; servizi amministrativi disorganizzati e inetti. Realtà che a lungo il Minculpop poté negare ma non cancellare e che la boria nazionale, mai morta, poté nascondere ma non rovesciare.

Finalmente l'Italia fu libera. Ingenuo sarebbe stato pensare che così profonda tara potesse essere d'un subito guarita; era però lecito supporre che ci si mettesse coraggiosamente sulla via della salvezza da tanta cancrena. Invece no. Una nuova ma non diversa ventata di retorica corse il paese e nelle scuole medie e nelle università si affollarono gli studenti in busca non di cultura ma di un pezzo di carta, di un titolo; e si rischia di ricalcare le vecchie orme anche se non mancano minoranze che salvan l'onore dell'onesto studio e rinverdiscono la pianta della speranza di tempi migliori.

Il paese è povero, la lotta per la vita acerba, quando non feroce, ché la sovrappopolazione troppi condanna alla disoccupazione: la conquista di un pezzo di carta che dia facoltà di fregiarsi di un titolo apre infinite speranze

se non infinite strade. Ed anche questo concorre a popolare le università per la creazione degli spostati. Il dominante spagnolismo fa sì che predomini, incontrastata, l'idea che un avvocato senza cause o un dottore spiantato, in un ufficio d'ordine qualsivoglia, sia alcun che di più alto e nobile di un operaio specializzato.

Ma a tutti questi guai un altro non ha tardato ad aggiungersi: l'idea che la cultura, la scienza, lo studio, valgano in quanto e nei limiti in cui servono a una determinata ideologia. Così pensano e dicono i comunisti; così pensano, anche se non dicono, i loro antagonisti. E così cultura, studio, scienza, scuola perdono ogni potere autonomo di svolgimento, per divenire mero strumento di una politica. Perciò tutti gli educatori che già avevano tradito la propria missione disertando le bandiere della libertà e si eran fatti servi e maestri di servilismo, furon richiamati alle cattedre neppur sempre rinnovati da una superficiale riverniciatura democratica; la scuola di Stato venne smantellata con mille sottili arti cui la democrazia fa da paravento e che l'indifferenza del pubblico per problemi dell'educazione, che non toccano direttamente la pancia, avvolge in una nebbia propizia; perciò, essendo il predominio dei clericali, sorge prospera, pingue, ben pasciuta la scuola privata confessionale. In essa e nella restante scuola pubblica, per volontà ministeriale e zelo di conformisti pronti a legar l'asino dove vuole il padrone del momento, vengono allevate con solerzia nuove legioni di ipocriti e di baciapile, incapaci di sfuggire alla corruzione spirituale loro imposta, poiché i genitori, allevati ai loro bei tempi in una atmosfera di non diverso conformismo, sia pure a mezzadria tra Stato e Chiesa, li confortano zelanti a marciare disciplinati sotto l'insegna gloriosa del « tira a campà ».

*

Del capitolo della asocialità degli italiani fa parte anche il tema della loro generale maleducazione. La maleducazione non è che misconoscimento della necessità e della bellezza delle relazioni sociali, dalla intensità delle quali soltanto l'individuo trae motivo di esaltazione della propria personalità, della propria civiltà.

È maleducato colui che salendo in tram o in autobus, primo di una folla di gente che ha fretta, porge una banconota da cinquecento lire per pagare il biglietto di venti, costringendo il fattorino ad un lungo conteggio, che ostacola e ritarda il servizio. È maleducato l'impiegato che dietro il suo sportello sciupa tempo in chiacchiere col collega vicino o anticipa verifiche e conteggi, olimpico e strafottente del pubblico che fa coda, sol per risparmiarsi un lavoro che lo impiegherebbe troppo intensamente tra la chiusura dello sportello e la fine del suo orario d'ufficio. È maleducato l'automobilista che in una via stretta e mal selciata passa veloce nelle molte pozzanghere senza curarsi degli schizzi di fango che investono i pedoni persino sul marciapiede loro riservato; ed è maleducato il motociclista che corre a tutto gas con lo scappamento aperto, fiero del suo potere di rompere i timpani all'universo, così come lo è il giovanotto che percorrendo, la notte, una via

solitaria, crede opportuno di lanciare alle stelle i suoi ragli sonori per disturbare il sonno di chi pur avrebbe il diritto di riposare. Quanto a rumori inutili la maleducazione è generale, a cominciare da quella dei sagrestani che par non abbiano ancora imparato come nella vita moderna vi sia una buona parte dell'umanità che lavora la notte a vantaggio altrui ed avrebbe pur desiderio di non essere disturbata con indiscreti scampanii nel suo primo sonno; scampanii in passato giustificati quando tutti senza eccezione andavano a letto con le galline e si levavano al canto del gallo. Maleducato è il portiere il quale non sa dare una indicazione esatta agli estranei che lo interpellano sugli uffici esistenti nel caseggiato ed è invece informatissimo di tutti i pettegolezzi della contrada; maleducato è il fattorino delle poste che mostra il suo zelo soltanto quando s'approssima la data tradizionale delle mance; ed è maleducata la signora che, avendo composto a sproposito il numero sul disco del telefono automatico, s'impazientisce con l'ignaro ascoltatore lontano e neppur si scusa di averlo importunato. È maleducato anche chi ha preso un impegno e non lo tiene; sia pure illustre parlamentare che « importanti sedute trattengono nella capitale », o chi soltanto ritarda ad un appuntamento.

Guardiamoci intorno ed ammetteremo che questa dilagante maleducazione, che ha radice in una vera e propria carenza del senso sociale, è in Italia somma. Simbolo di essa è il ritmo con cui si svolge la vita quotidiana nella capitale, dove arrivare all'ora stabilita ad un appuntamento o ad una lezione, ad una riunione o ad una seduta consiliare è segno di fessaggine, tanto la maleducazione del non rispettare ora, impegni e promesse è divenuta abitudine e costume.

Solo nelle più povere regioni, nelle campagne più deserte, tra le più misere genti nostre, doti di gentilezza naturale affiorano costanti ad indicare che la nostra organizzazione civile non è sana, è aberrante, è falsa, è antisociale. Anche in questo campo v'è proprio tutto da rifare.

*

Il sentimento religioso è degno del più grande rispetto, specialmente da parte di chi non partecipi alla fede nel sovrannaturale: appunto perché costui deve attribuire importanza suprema ai valori *umani* dello spirito in quanto puramente autonomi e non riflessi e derivati.

Il sentimento religioso, quando è sincero, anche se accompagnato dalla più ingenua irrazionale accettazione di miti, se fondato su una logica zoppicante che pone un limite artificioso alla potenza esplosiva del pensiero, è pur segno di un'ansia morale, di una aspirazione al bene, di un desiderio di superare l'istintivo e il contingente, che sarebbe stolto misconoscere, di cui sarebbe ingiusto sottovalutare il valore sociale.

S'intende però il sentimento religioso, e non quella infatuazione che sta tra l'aspettazione magica e la transazione contrattuale con cui molti, troppi, pensano di assicurarsi l'eterna salute in barba ai mondani trascorsi ai quali non saprebbero rinunciare.

E neppure quella ostentazione di pietà che è divenuta ormai, da noi, lo spettacolo più umiliante di ogni giorno. La moltiplicazione stessa dei simboli, dei segni esteriori della fede, la moltiplicazione dei luoghi di culto dove già, per costante sovrapposizione storica, templi e chiese sono in numero spropositato, denunzia la fiacchezza di un sentimento che si è fatto abitudine o convenzione. La chiesa parrocchiale a due passi da casa è aspirazione di fedeli poltroni (oltre che di sacerdoti ingordi); le mura tappezzate di immagini sacre, che rammentino il dover suo al credente, sono testimonianza di un tiepido convincimento che ha bisogno di essere alimentato dal di fuori, da elementi materiali, privo come è di potere stimolante tratto dal profondo di uno spirito vivo.

L'Italia d'oggi va a poco a poco trasformandosi, per una lenta ma sistematica, ancorché tacita, *mainmise* clericale, in una specie di *kermesse* bigotta, in una specie di fiera campionaria della religiosità.

Reviviscenza della fede avita dopo tante prove tempestose? No, semplice adeguarsi di furbi al padrone del momento. E il padrone del momento, lungi dal sentirsi offeso di questo menzognero e volgare entusiasmo per una idea che si rifà costantemente e che dovrebbe voler vedere accolta con animo puro, fuori d'ogni calcolo meschino, se ne compiace e lo sfrutta. Proprio come il fascismo ed il suo capo si compiacevano del fremito delle folle oceaniche pur sapendo con quali artifici di polizia e per quali vili impulsi eran tratte come branchi di pecore nelle piazze ad impazzar d'entusiasmo.

Non per nulla le manifestazioni delle folle di fedeli ripetono, nelle solenni cerimonie religiose, le stesse urla isteriche degli schiavi in camicia nera intruppati sotto gli arengari, le stesse scandite invocazioni, gli stessi inquadramenti, gli stessi atteggiamenti.

Poi vengono i commentatori d'ufficio a sparger lacrime di tenerezza su tanta profondità di sentimento, su tanta pia esaltazione, e dimenticano, naturalmente, che una vera fede è pudica, schiva, tacita, pensosa piuttosto che fragorosa e carnevalesca.

RICCARDO BAUER

PSICOLOGIA DEL RAPPORTO ASSISTENZIALE

« *Amicus Plato, sed magis amica veritas* »

Non di rado, quando uno sottolinea il titolo con un commento, s'ingegna di ricorrere ad un artificio che giustifichi l'opposto di quanto il commento esprime. Io vorrei invece mi fosse consentito di prenderlo alla lettera, con appena quel ritegno formale che fa ragionare senza offesa anche di argomenti incresciosi. So bene come ciò sia difficile e ingrato, e d'ogni parte possano sorgere voci contrarie. Trattandosi, in fondo, di una discussione di moralità, è naturale che molti si sentano colpiti ed i più lo ritengano ingiustamente. L'autocritica è l'ultima delle qualità riconosciute. Ognuno di noi si preoccupa in special modo di capovolgere manchevolezze ed errori in accidenti inevitabili, di nasconderli sotto il manto di compiacenti scuse, di nobilitare l'interesse nella menzogna degli ideali. Così che, scrivendone, si corre l'alea d'apparire un arido, un deluso, o peggio ancora un ingenuo; mentre invece si è voluto solo guardare con una certa spregiudicatezza nei luoghi comuni dell'assistenza e della carità.

Nessun dubbio che, per queste, le innumeri accuse si basino in parte sull'equivoco e l'ignoranza. Ciò non toglie, però, che il restante sia valido e rigoroso; solamente è mal centrato. Guarda le istituzioni, senza penetrare nella reattività degli uomini che dànno loro vita. È una critica adesa alla superficie dell'argomento, ma incerta o preoccupata di romperne la torbidezza. Chiunque ne parli, sembra mediti una frazione di colpa da salvare: per motivi politici, di malintesa solidarietà, di paternalismo; e si rifaccia quindi alla speculazione della parola, alla retorica delle supreme istanze sociali, allo spreco di quel sentimento che sul piano assistenziale si chiama piuttosto demagogia che bontà.

Non si andrebbe lontani dal vero affermando che si tratta, anche qui, almeno in parte, d'eredità romantica, quando la lotta contro la miseria e l'ingiustizia veniva condotta in nome della filantropia (o d'una consuetudine religiosa) invece che del diritto. La distinzione, s'intende, ha semplice valore didascalico, in quanto è nell'Ottocento che, in una con il progredire della scienza, e non di rado sotto l'accusa di tradimento di classe, presero vita anche le idee di riforma. Comunque, l'importante è sottolineare l'evoluzione dei concetti previdenziali da una protesta umanitaria ad una volontà giuridica, da un rassegnato disinteresse all'impegno d'una consorte stabilità.

In sintesi, la voce del secolo scorso era « libertà », dell'attuale è « sicurezza »: sicurezza delle necessità prime di vita (educazione, lavoro, malattia, vecchiaia); sicurezza per tutti in quanto, nella stessa maniera che in un congegno di sfere, il turbamento dell'una rompe nel danno delle altre; sicurezza resa certa da una legge, affinché ceda, o diminuisca, lo stato d'ansia e di paura che persiste tenace nei rapporti umani. E se, nella formulazione teorica, questa è forse un'altra utopia, delle tante che l'animo s'ingegna di opporre al « bellum omnium contra omnes », c'è tuttavia qualcosa di vero, di minaccioso, nel suo particolare insistere; ed è il mutato equilibrio delle condizioni sociali seguente l'urgere delle dottrine socialiste, e sono le diseguali esigenze che derivano dal fervore dell'attuale civiltà.

Su quest'ultime conviene fermarci un poco. Con tutto il rispetto per la prosa risorgimentale, oggi nessuno porrebbe più mano alla « Battaglia di Benevento ». Non vedo allora perché tale odore di muffa debba persistere sui terreni limitrofi ed egualmente evoluti. Senza dubbio l'intervento dello Stato, interprete più che mediatore dei rapporti sociali, reca ad una progressiva diminuzione della libertà individuale. Ma non si tratta di situazione staccata dal restante fluire della vita immersavi a forza, bensì di naturale conseguenza dei tempi, del cammino orizzontale della storia. È quindi sciocco tentare d'arrestarla, e conviene invece appropriarsene e renderla migliore nei termini inevitabilmente adatti ai suoi fini. L'aspirazione, per lo meno estetica, dell'artista romantico, era una vita di bohème, magica o disillusa, ma in ogni caso libera dalle convenzioni, pura di limitazioni materiali. L'aspirazione d'oggi è un minimo di stabilità economica, che permetta il sereno svolgimento della propria attività. Difetto di genio, di passione? Diciamo, piuttosto, diseguale identificazione di termini, risoluzione pratica ed estemporanea del dilemma di Chatterton. I decadenti ritenevano che la libertà si conquistasse rischiando la tisi per la sacra parola. Oggi si giudica la libertà qualcosa di più concreto ed effettuale che non l'orgoglio d'una illimite consunzione. Né io intendo per nulla mescolare il sacro al profano. In effetti non si profana alcunché, preferendo una rendita all'ospedale; cosa facevano, del resto, i poeti di corte del nostro Rinascimento? Se le attività liberali decadono, ciò non è tanto per il cerchio che le stringe dall'esterno, quanto per il timore di non esser più in grado di bastare a se stesse, in un mondo impassibile e feroce, che s'accresce d'unità, d'esigenze, di contrasti, e subordinatamente d'organizzazione.

Quando v'era scarsità di medici, la professione meno esposta alle critiche d'una pseudocultura, il luogo sociale più distaccato, ed il malato oggetto di compassione invece che di dovere, una libertà incondizionata dell'esercizio sanitario era sempre possibile; la coscienza dei diritti affondava nell'amarezza della satira, la selezione agiva da sola, la concorrenza lontana ed effimera non destava paura. Oggi che il rapporto va torbidamente mutandosi, tale libertà diviene pericolosa, e quindi antistorica, intesa la storia come l'insopprimibile moto della comunità, a procurarsi una più stabile posizione nel mondo. E poiché alla sicurezza può sovvenire unicamente lo Stato, come alla beneficenza i privati, ne consegue, per la medicina, la necessità

di trasformarsi da individuale in collettiva. Chi pone ancora in dubbio la questione, e parla d'assicurazione libera e volontaria, non ricorda l'impegno moderno, di rispondere al bisogno all'infuori delle premesse contributive. Chi muove guerra alla regolamentazione in genere dell'arte sanitaria, dimentica che questa deve servire in primo luogo alla salute della comunità, e solo in secondo al prestigio medico. Si obbietta il pericolo dei resultati ultimi, cui la previdenza dovrà forse arrivare, estendendosi; ma in nessun caso è lecito impedire un bene attuale per il timore d'un ipotetico male futuro. Quando verrà, se verrà, si troveranno i necessari rimedi. Per ora, il problema è solamente di come si possano conciliare la sicurezza e la libertà, dando la sostanza dell'una e l'aspetto formale dell'altra. Né si tratta d'ingannare nessuno. La libertà è tale in quanto sicurezza, ma si stima tale in quanto possibilità di tentarne i limiti, di secondare l'istintivo bisogno di protesta. Ironia, piuttosto. Ma l'uomo è così fatto, deve soddisfare l'occhio oltre che il palato, deve, accanto alla vetrina, possedere una valvola di scarico, per i rifiuti e le violenze e le imperfezioni. Un sistema previdenziale, il quale non tenga conto delle puntigliose realtà (mutuato, medico, funzionario) che lo formano, è destinato al giudizio della volpe sulla maschera tragica. Ognuno avrà l'impressione d'esser defraudato del proprio valore, e più di quanto abitualmente giudichi nelle normali vicende della vita.

È per discutere di tale nucleo psicologico, quale presupposto ad ogni progetto di riforma, che ho scritto questo articolo, cui l'introduzione semifilosofica dovrebbe servire da antipasto agrodolce, che prepari all'amara medicina.

* * *

Faccia o meno, sulla carta, carico al datore di lavoro od allo Stato, l'assistito giustamente ragiona che, in effetti, l'intero contributo viene detratto dal suo salario, e si vede quindi nella figura d'uno che, avendo dato con abbondanza, s'aspetta di ricevere nella stessa misura.

Fin qui nulla da eccepire. Il fatto sta però che solo di rado egli riconosce un limite alla sua richiesta, si tratti pure d'un limite che includa il bisogno e lo salvaguardi, ma non nella forma da lui ritenuta più consona ed opportuna. L'istintivo sospetto verso la burocrazia, l'ammissione d'una legge valida per gli altri ma ingiusta per sé, tendono piuttosto a vedere la mano chiusa che l'aperta, a considerare l'inganno ed il sopruso dove non è che un'elementare prassi normativa. Il timore di venire sfruttati dalle classi dirigenti, ignare d'ogni pietà, suscita — allignando nel fertile terreno della condiscendenza al guadagno — il desiderio di sfruttare. Tutti vogliono raggiungere l'equilibrio personale tra il dare e l'avere, anche per quelli che scioccamente avrebbero dato di più; nessuno o quasi ricorda però chi ha dato di meno o in pratica non ha dato affatto. Rimanere in perdita si stima disgrazia come la malattia; e la discussione e la condanna divengono parola d'ordine, per ogni domanda respinta, legittima od arbitraria, logica od irrisoria.

Tutto questo deriva da un errato concetto di solidarietà sociale, dalla stratificazione classista, dalla scarsa conoscenza ed insieme la presunzione dei problemi igienico-sanitari, da quel senso d'individualismo che ogni malattia più o meno esaspera. In fondo, il colono che pretende il ricovero per una serie d'endovenose, è lo stesso che applica le tele di ragno sulle ferite o giura sulle virtù dell'erba maga. La propaganda che lo circonda, tesa a sventagliare i diritti ponendo in ombra i doveri, a distinguere nell'estraneo il nemico, non vale certo a fargli aprir gli occhi. O forse lo vorrebbe, ma su alcune cose soltanto, per apposizione e non per ingegno, senza chiamare in causa l'intelligenza, il senso critico, la responsabilità. Il resultato è pertanto una resistenza maggiore, come per una macchina cui si dia l'olio in alcune parti, lasciando compiaciutamente arrugginire le altre.

La propaganda tuttavia non basta a spiegare lo stato d'acredine e quasi di ribellione, che talora serpeggia negli assistiti. Si ha un bel girare di mensa in mensa, affermando la scarsezza del cibo il quale prende altre vie dalle dovute, quando i commensali si trovino a stomaco pieno. Perché il discorso accenda gli animi, è necessaria almeno una certa dose di fame. A lato del travisamento politico, la miseria costituisce, invero, una più valida ragione d'egoismo e di sordità, e sarebbe vano pensare ad un efficace regime di previdenza, senza scendere nel vivo delle cause — e le conseguenze — della malattia.

Va da sé che non è tutto « illacrimato sudore » del povero, tanto più evidente quanto la diseguaglianza dal prossimo lo distingue, lo umilia, e lo spinge all'offesa. Per la stessa via della necessità s'avanza, e di pari passo, l'inverecondia morale: il vizio, l'indifferenza, l'ottusità, la rivalsa; le voci, per intendersi, delle urgenze ridicole, lo sciupio dei medicinali, la pretesa di considerare la cassa mutua come il parente ricco, cui si ricorre quando si è disoccupati, o qualcuno in famiglia si sposa, o la mucca (« sic ») ha un parto difettoso.

In definitiva, è ancora la suprema realtà dell'egoismo umano, verso cui s'affanna, commossa e risibile, la poesia degli antichi e nuovi vangeli. Contro di essa, l'argine deve poggiare su ben solide basi; o forse neppure più solide, ma più ascoltate. Nessun dubbio che un'intenzione diffusamente morale, o l'aderenza puntuale ad una dottrina, sarebbero gli unici rimedi atti in fondo a rimuoverla. Ma ognuno di noi è quello che è, diverso d'intenti e d'opinioni, felice se può incartare d'un nobile dissidio la spesa quotidiana dei mezzucci e delle volgarità, o far passare per moneta pregiata quello ch'è metallo di basso conio. L'uomo — e sia detto alla buona, senza pretese di barocco letterario — tiene in parte del commediante, del commesso di magazzino: dare agli altri la merce avariata e trafugare la buona, non è affatto colpa ma ingegno. I provvedimenti dovranno quindi seguire una diversa strada; da un lato eliminare la miseria, dall'altro accettare per valide e quindi controbattere la falsità, la calunnia, la frode. Certe ragioni di pietà recano a volte maggior danno degli stessi abusi, presuadendone l'avvio ad altri maggiori. L'assistenza è un diritto dell'uomo consorziato, ma chi di sua volontà si pone fuori dal consorzio, ne va in seguito mantenuto fuori a forza; o punito in altro modo

purché, a conti fatti, una ricetta fasulla non resulti praticamente (e quindi prima o poi, psicologicamente) inferiore al furto di polli nell'aia del vicino.

Ora, poiché a nulla valgono la circolare e la parolina all'orecchio, appare chiara la necessità di un preciso complesso di leggi, che renda, se non *impossibile*, pericoloso l'inganno, ed impedisca l'inutile dispersione dei mezzi. In difetto di tale concretezza normativa, dovremo ricorrere a vani palliativi, e quindi dichiarar bancarotta. Già di per sé, appare quanto mai difficile la situazione di un ente a tendenze collettive, in un mondo di struttura liberale. Nella dittatura, o comunque nella rigidezza socialista, può la paura prendere il luogo della punizione. In democrazia è indispensabile sovvengano le leggi. E se la pietra filosofale rimane privilegio dei molteplici Calandrini, è anche vero che lo stesso ferro si modifica, con il tempo e la relativa persuasione.

* * *

Il discorso qui potrebbe cadere sul medico convenzionato. La classe medica, infatti, è tra le più gelose delle sue prerogative, le formule, la storica indipendenza; sentimenti legittimi quando non degenerino a casta od intoccabilità; difesa giustificata laddove non tenda a coprire con alate parole la realtà — umanissima — di certe situazioni, le quali serrano d'ogni parte il medico non meno dell'operaio.

Per questa ragione, io vorrei, prima d'ogni altra cosa, chiarire la sostanza polemica del mio linguaggio. C'è un'offesa che deriva da malanimo o scarsa acutezza critica e c'è un'acutezza critica (od impassibilità di coscienza) che non è giusto chiamare offesa. Esse sono invece, semplicemente, descrizione della sostanza delle cose, fredde quanto lo richiede una costruzione speculativa, generiche quanto lo pretende un discorso tirato per sommi capi, dirette al caso generico e non al particolare. Ogni obbiezione strettamente personale sarebbe pertanto illusoria, nella stessa maniera che la pioggerella mattutina non disseta uno specchio arido d'acque.

Il medico è, forse più di ogni altro (e non saprei se a torto o a ragione), considerato insieme soggetto d'economia e di morale; figura positiva e romantica, che da un lato si trova costretto a difendere il legittimo benessere, e dall'altro a mantenere in auge una tradizione di sentimento, disinteresse sacrificio.

È difesa quanto mai pericolosa. La pletora e la necessità del guadagno inducono al compromesso, la « dignità » impedisce di ammetterlo. Ogni allusione suona insulto, ogni proponimento offesa. Lasciamo ai paladini la purezza, ai religiosi la carità, agli apostoli la sacra fiamma dell'ideale: tutte belle cose, e che esistono, ma non si servono alla tavola quotidiana. Il proverbio del medico pietoso che fa la piaga verminosa potrebbe meglio riferirsi ad una discussione interrotta perché ingrata. Invece di misconoscerla, domandiamoci piuttosto quanto dipenda dalla volontà, e quanto dalla natura degli uomini, dalla evoluzione stessa delle cose. Lo squilibrio dei valori, conseguente alla guerra, ha diffuso ovunque un sospetto d'ingiusta retribuzione, e nulla di colpevole se anche il medico cerca una base pratica al suo orgo-

glio nei confronti del pasticcere. Il torto comincia quando varca il limite, copre l'orgoglio di sacrificio, e ponendo sulla bilancia l'industriale e non il bracciante, insiste tuttavia per un giudizio imparziale ed avveduto. C'è qualcosa di peggiore della stessa disonestà, ed è la mancanza di logica. « Vulgus vult decipi, decipiatur ergo », e va bene. Facciamo però in modo di non riuscire ad ingannare noi stessi.

Accanto all'interesse e la tradizione, c'è invero un'altra forza, che dal di fuori agisce nel giudizio del medico, ed è l'invidia. Una parte delle accuse sono giustificate, e si rifanno ad una labile moralità, un'effettiva incuria dei problemi sociali, una visione egoistica dell'assistenza, uno sciocco dispregio delle regole come avvilenti l'arte; ma un'altra parte sono accuse di chi, a fine mese, riscuote uno stipendio non suscettibile d'incerti, e mal si rassegna ad un motoscooter contro l'automobile. Ciò specie nei confronti dell'organismo previdenziale. Il rapporto normativo, che lega il medico all'impiegato, e mette questi nella possibilità di riprenderlo e magari tassarlo, tende insieme a persuadere di un'eguaglianza o magari una superiorità. Dimenticate la diversità del lavoro (quante volte la correttezza dipende dalla impossibilità o la pigrizia di farsi scorretto), la frequenza dello studio, la responsabilità singola indivisa, ignara del progressivo disperdersi tra i meandri dei corridoi, in luogo di queste compare solo una situazione economica che non rispecchia quella dello sportello. Di qui la mezza voce, la malignità, la protesta d'innocenza, l'insinuazione che la diseguaglianza sia dovuta al raggiro.

Ora è indubbio che anche il medico — come ogni altro, del resto — non guarda più tanto per il sottile; e gli anni di guerra, i quali alla vocazione sostituirono la paura del richiamo, v'hanno la loro parte. Ma stiamo bene attenti a distinguere la truffa dalla tutela del proprio interesse. Una cosa è barare sul numero delle visite, una coltivarsi il malato di modo che orienti le preferenze e s'affretti alle necessità. Qui l'astuzia è legittima quanto la cura del libraio che pone in bella mostra la sua vetrina; tanto legittima che s'immette nella comune propaganda sanitaria, la quale consiglia di non attendere il clamore della malattia ma di precipitarsi ai primi sussurri. « O gran bontà dei cavalieri antiqui », satirica scienza che, tra il dire ed il fare, sceglieva, a dividerli, l'intera vastità dell'oceano!

Con ciò non si nega che anche il medico subisca, nel rapporto assistenziale, una propria deformazione, e rammarichi un compenso inferiore al lavoro ed al grado sociale, un insieme di norme che violano il tradizionale impegno dell'arte (dalla libera scelta, al segreto professionale, all'inquadramento amministrativo), una sudditanza a dei puri tecnici, i quali barattano la matematica con la terapia.

Ora in parte queste recriminazioni sono vere, ma per nulla vergognose, avvilenti. Abbiam visto come la sicurezza limiti necessariamente la libertà. Qui veramente la classe medica è in colpa, nell'insistere su posizioni retoriche, superate, come le uniche sane e generose. V'è, al contrario, uno svolgersi inesorato della società, per cui si tende sempre più a vedere nel medico un addetto alla salute pubblica, come nell'insegnante alla pubblica educazione, o nel magistrato alla pubblica morale. Rimpianto, posso anche ammetterlo,

ma non disonore. Non danno il Comune, la stessa clinica, uno stipendio mensile ai loro sanitari, con l'obbligo di certe incombenze amministrative? Ora un istituto di previdenza assolve un compito più vasto del Comune e dispersivo della clinica. Egli deve quindi preoccuparsi d'una saldezza uniforme delle premesse assistenziali, d'una classe sanitaria che ragioni ed operi secondo le norme della legislazione sociale; considerando, accanto alla minuta ricettazione, le difficoltà dei problemi organizzativi, od il limite della capacità di lavoro.

Non è lecito abbandonare dei miliardi alla sola promessa dell'altrui buona volontà. Occorre un organismo che si articoli d'obbligo in ogni sua struttura. Del resto, l'insegnante che ogni mattina s'affretta in orario, è forse per questo meno dignitoso? Liberale può chiamarsi l'arte di cui la comunità sa fare a meno, non quella tanto necessaria come la polizia od il servizio di igiene; e ciò che importa salvare non è un « décor » roso dai tempi, bensì la selezione, l'amore dello studio, della ricerca. Ma i limiti di questi non sono affatto dati dalla libertà dell'esercizio professionale, bensì dall'instancabile curiosità dell'ingegno, il desiderio e l'orgoglio di conoscere, lo spirito d'emulazione. Alla stregua dell'utile economico — ed il biologo, a lato del clinico, n'è l'esempio più meritorio — si può giudicare la crosta, non la « sostanziosa midolla » (per dirla con Rabelais) del sapere. Un magistrato studierà meno le nuove leggi, perché non ne ricava aumenti di clientela? Ed un critico leggerà di malanimo l'ultimo libro, perché nessuno gli ha commesso la recensione?

In verità, certe accuse al regime assistenziale diretto non godono affatto di una distinta derivazione logica. Il diminuito senso di responsabilità, il declino morale e culturale, la perdita di tempo per l'inevitabile burocrazia, la mancata selezione, il deficiente autocontrollo, l'isolamento dal progredire della scienza... non formano i requisiti o le tare del medico funzionario o convenzionato, bensì di quello inerte ed ottuso, accomodante e superficiale. Né occorre molto a provarlo. Basta chiedersi se attualmente il medico lavora per quello che vale o sa farsi valere, per la coscienza o per il « savoir faire »; basta chiedersi, insomma, dove si rivolga lo stimolo dell'interesse, se alla saggezza od alla deteriore abilità.

Si risponde che la cultura non è frutto di stimoli esterni o spuri, e trae conforto invece di smarrimento dalla tranquillità d'animo. L'interesse, da solo — anche s'è opportuno rimanga — tende più ad accrescere le astuzie che la preparazione, specie da quando il progresso tecnico ha semplificato l'esercizio corrente della medicina. Il giudizio comune, valevole ai fini del guadagno, si basa meno sulla sostanza che l'apparenza delle qualità. Un contadino si conquista con un colpo di mano sulla spalla, una signora con un complimento sul modo di vestire. Disastroso, ma del tutto naturale; non v'è uomo, il quale si dubiti in grado di giudicare il simile per ciò che lo riguarda. A volte, del resto, l'inganno è necessario, per chi dal prezzo bilancia la cultura, e nella più bella macchina vede la migliore intelligenza. Ma che si tratti, anche qui, solo di problema individuale, lo dimostra il fatto che l'inganno non si limita alla medicina, o per questa all'ambiente mutualistico.

V'ha di più. Di una diagnosi eccessiva, di un numero di visite generoso, lo stesso malato resulta talora più soddisfatto e persuaso. Per una grande febbre un piccolo nome non convince, lascia nel sospetto dell'errore, trattiene la gioia dello scampato pericolo. « E qual è quei che con lena affannata... », ma fuori di poesia, anche Don Abbondio non affrettò il passo verso i bravi, quando la paura gli impose una conoscenza sicura e definitiva del pericolo?

Malgrado ciò, questa sarà, per la classe medica, l'obbiezione maggiore: non tanto il minor guadagno (aleatorio, compensato dalla sicurezza), quanto la protesta di farsi più vicina agli incartamenti che alle corsie. Di qui la necessità d'elevare a premio quel posto che altrimenti si considera come ripiego, aiutati dalla progressiva riduzione dei non assistiti, che segnerà prima o dopo la fine dell'attuale condotta medica. Di qui la necessità d'educare, iniziando dagli studi universitari, al nuovo spirito della medicina.

Tesi comunitaria? No, tesi sociale. Le riforme, quelle vere, non costituiscono un rimedio omeopatico, e da certe premesse inducono determinate conseguenze (riordinamento delle spedalità, della farmaceutica, delle scuole mediche...), a tratti neppure piacevoli ma purtroppo necessarie. Del resto, se per libertà di professione s'intende il maggiore sgravio dai perditempo burocratici, o l'indipendenza da legami di parte, la difesa è più che legittima, lodevole. Se invece s'intende noncuranza delle norme legislative, o licenza di spendere a casaccio il denaro della comunità, secondo un capriccio anche diagnostico o terapeutico, allora si tratta d'un arbitrio ch'esso ha il pieno diritto di confutare, nei limiti dell'accertabile, tramite quei sistemi che riterrà più fruttuosi. Sistemi e limiti senza dubbio parziali, ma per intendersi bisogna pure, ad un certo punto, rigidamente arrestare il bilancio della dialettica e dell'oggettività. Nessuno di noi vive certo per gli altri, e non va condannato se tenta il suo vantaggio nella sinecura di questi, ma neppure gli altri vanno condannati se cercano difendersi. Si badi che tra l'esercizio e la posa dello spirito corre un tratto più che sottile di rasoio, e se uno mettendosi in viaggio, in ossequio alla suprema libertà delle forme, spregiasse consultare l'orario, non farebbe la figura del filosofo ma dell'ingenuo. Le accuse alla burocrazia sono giuste qualora, eccedendo, minacci di soffocare la personalità, non quando tenti di porre un freno all'indolenza, al disordine, all'arbitrio. Tutti santi nel regno dei cieli, ma è opinione corrente che in terra si scateni l'inferno ai limiti stretti della santità.

* * *

A tendere il ponte tra concezione medica ed amministrativa viene chiamato il medico funzionario, avente mansioni d'accertamento e di controllo. Da ciò si deduce la delicatezza del compito, che lo presuppone egualmente esperto di problemi scientifici ed argomenti sociali, consapevole dell'impegno professionale e della veste giuridica. Subordinatamente a tali requisiti, egli dovrebbe accogliere la sua parte di malinconie e di conforti. Al contrario succede che, nella dizione comune, l'ironia trovi più facile strada del plauso, la cattiva luce più spazio della buona. Ora, converrà domandarci: questa si-

tuazione è legittima? e fino a che punto? e cosa ne consegue sul piano della psicologia del rapporto assistenziale?

Una causa della cattiva luce è il richiamo d'onestà. Chissà perché, ognuno ha quasi ritegno di stimare l'ufficiale di polizia, e per il magistrato prova più timore che simpatia, e sdegna l'agente delle tasse — anche se poi, isolatamente, giustifica la loro funzione, e perfino l'esalta se il suo bisogno la rivolge contro gli altri. Ma quando invece la ritorsione, l'indagine, s'attardano torno torno la sua persona, allora ogni richiesta diviene un'offesa. Strano comportamento ridicolo, e che tuttavia sembra il solo nobile e generoso. Il controllo sanitario assurge a vilipendio « d'onorata canizie », a confusione « d'innumeri anni d'indefesso lavoro ». Ora, io apprezzo la fatica e m'inchino al sacrificio, ma purché isolati nella loro realtà, senza condimenti di retorica, d'enfasi emotiva. Il medico è indotto all'errore nella misura in cui è nato d'uomo: per bontà, per interesse, per apatia, o semplicemente per insipienza; e l'organismo assistenziale ha il diritto di tutelarsi, opponendogli accorgimenti di contrapposte qualità. Neppure il giusto conoscerebbe i suoi sette peccati, qualora non vi fosse nessuno a rammentarglielo, con funzioni integrative della coscienza. Il sospetto è quindi fuori luogo, e l'ironia sciocca quanto facile, come per una diga che limiti il giuoco della corrente e l'accompagni verso il migliore impiego.

D'altra parte è anche vero come il medico funzionario, adagiandosi sul fiscalismo e la naturale indolenza dello stipendio fine mese, freni talora quel desiderio d'aggiornamento e quella elasticità di vedute, senza cui l'esercizio decade a mestiere; cosicché può accadere finisca impreparato ed inerte, a discutere di norme invece che di sintomi, più soddisfatto d'un cavillo amministrativo che d'una confutazione diagnostica. Ma che si tratti d'occasione e non di causa lo dimostra il fatto che, per tutte le professioni, il tempo, se deviato, reca ad eguali resultati. Dal paragone non sorge diversa infamia o lode. Il termine è sempre una ruggine densa, che s'attacca al primo giuoco dell'intelligenza, l'appesantisce, lo limita, e poco importa stabilire di dove la ruggine sia derivata. Si obbietterà che un difetto non assolve un altro difetto né lo trasforma in pregio. Ma è proprio questa parzialità dell'accusa a turbare l'armonia, a suscitare l'acredine. Perché l'uomo è così fatto che, una volta punto sul vivo, s'ingegna di pungere sul vivo gli altri, e senza distinguere tra buoni e cattivi; anzi, dove non basti la ragione, usa l'astuzia. All'acredine succede allora la rivalsa. Ogni parte distingue nell'altra solo i lati peggiori, l'abuso e non la necessità, il vantaggio e non il merito. Si scatena una specie di guerra dove le armi sono affilate col pettegolezzo, esistono rappresaglie ed imboscate, e si è lieti più del resultato invidiamente vantaggioso che di quello onesto. « Divide et impera » potrebbe insinuare taluno, ma chi si presta al giuoco è ben più sciocco di chi lo propone.

Senza dubbio l'intesa è difficile dove, accanto alla funzione, contrasti l'interesse, ma le questioni non si risolvono col sospetto, o lo sdegno, o guardando dall'alto solo perché si ha un diverso paio d'occhiali. Nello stesso tempo, poiché l'intesa va cercata sul terreno della discussione medica prima ancora che amministrativa, si preoccupi l'organismo assistenziale di una classe

sanitaria esperta ed efficace, che gli renda onore nella sostanza e non solo nella forma. Dove la sollecitazione scientifica viene del tutto sostituita da problema d'orario, è chiaro — ad esempio — che ne verrà migliorato il tempo delle assenze, non l'abilità. Né io sostengo che il secondo sia fuori luogo; solo ha un'importanza minore della prima, e non deve prevalere su questa, assorgere a « conditio sine qua non » di una valutazione e di un merito.

Per questo sarebbe necessaria una direzione medica, libera da quella amministrativa; ma qui sono le conseguenze, non i rimedi che si vogliono esaminare. Ogni funzionario ha un lavoro proprio e degli obblighi generici, e sarebbe logico lo si giudicasse in primo luogo su quello. Al contrario, talora sembra quasi che l'ingegno o la cultura diano una certa noia, stabilendo dei distacchi non rispondenti al grado della gerarchia, od a quell'anzianità di qualifica, per cui si tutela (vorremmo dire, si onora) maggiormente l'assiduo del regolamento che non l'esperto della ragione. Da ciò la tendenza a confondere la buona composizione con la bella calligrafia, ad inchinare dinnanzi al superiore persino il richiamo delle proprie diverse specifiche conoscenze. Il dibattito dei problemi sanitari — che dovrebbe prevalere — diviene così agevolmente subordinato a disposizioni estranee e forzose; causa non ultima, questa, del malumore, dell'astuzia, della resistenza passiva della classe medica, la quale non può consentire a norme in contrasto con l'insegnamento scientifico, a cautele che pretendono dall'abilità professionale dei termini matematici, a sotterfugi vogliosi di trattare la patologia come una donna di malaffare, cui si ricorre quando fa comodo e un tanto l'ora. Ma discutere su di un piano di parità, presuppone la ricerca, l'indagine, lo studio; e togliere al medico funzionario le inutili scartoffie, aprendogli delle biblioteche, è un assurdo non contemplato dai regolamenti. Qualche speranza tuttavia sussiste ancora. I paradossi, in fondo, non sono che realtà estreme ed anticipate, ipocrisie fatte nude dall'esperta ingenuità dello spirito. Quando, nel 1912, C. B. Shaw scriveva la prefazione al « Dilemma del medico » ben pochi avrebbero giurato per la sua futura, se pur parziale, validità. Mutate le distanze, e la presunzione, speriamo accada lo stesso nei riguardi di certe norme sanitarie, in cui la penna del medico entra, e non sempre, per una scarsa metà.

Per il funzionario, il maggior difetto deriva dal progressivo convincimento d'esser dietro gli sportelli nell'interesse primo dell'Ente, quale ministro d'un patrimonio che si commercia nel senso dell'utile maggiore, e che identifica l'inno alla solidarietà con lo specchietto per le allodole. Di conseguenza il terrore diviene spendere, non spendere male, e la previdenza s'insabbia nella pidocchieria. Ora lo zelo è meritorio, purché non si faccia risibile e dannoso nel tentativo di sostituire l'intelligenza. Si aggiunga che la materia assistenziale è quanto mai difficile a maneggiare, frastagliando i suoi limiti nell'infinita varietà e l'estrema delicatezza delle condizioni patologiche. Ancora la burocrazia necessita pertanto di quel procedere snello, sicuro, che

rende l'opera definita e precoce (1), e, soprattutto, dirime il dubbio nella sua stessa concreta agilità.

Chi fu tradito una volta è infatti portato a sospettare ovunque la frode. Così per un mutuato ingannevole od un medico compiacente, diviene ingannevole o compiacente chiunque ragioni subito dopo. Ciò specie in chi non vede come la stessa diagnosi o la stessa prescrizione possano nascondere una diversa gravità di malattia; ma dall'abitudine ha disgraziatamente tratto una infarinatura di conoscenze che lo rendono persuaso d'una adeguata validità del suo giudizio. Ne segue un vivere con il fucile spianato, in un clima dove la buona fede non è ammessa, anzi — quel che è peggio — neppure cercata. Dove però manchi il ritegno dell'altrui opinione, o questa con una certa acrimonia sospinga, è più facile varcar lo scalino che divide il lecito dall'illecito. L'accusa ingiusta stimola alcuno a dimostrarla falsa, ed altri a renderla vera, nella gradita accortezza che non vale più mantenere una stima di cui l'organo giudicante ha già sanzionato la precarietà; in ogni caso, comunque, reca alla sequela delle rivalse, per cui da una parte si dà valore di colpa alla piccolezza, e dall'altra si ricorre al discredito di più sottili artifici.

Ora la previdenza naviga come in un mare in tempesta, cui fanno ala secche e scogliere. Una maggior fiducia, esperta dell'inganno, ma non fino a trovarlo nella più innocente delle sorprese, non farebbe pertanto male a nessuno. A base, s'intende, v'è il concetto di « socialità ». Nessuna guardia

---

(1) Qui forse il difetto maggiore, che però non è di psicologia: la mancanza di una legislazione evidente ed unitaria, comunque non improvvisata, che insieme conceda di renderla adatta al singolo caso, e stabilisca in maniera precisa le norme essenziali, costitutive. Sta di fatto invece che, solo di rado, lo sviluppo delle assicurazioni sociali ha seguito un cammino autonomo e volontario, originando dalla fusione — contrastata — dei vari organismi preesistenti, quasi sempre in concorrenza tra loro, con uno specifico diritto e distinte abitudini; v'ha di più, ognuno ferocemente persuaso di fornire la più adatta formula dell'esperienza e della capacità. Per questo ognuno ritiene doveroso difendere se stesso anche a detrimento dell'altro, e se riesce a scaricare sull'altro qualche impegno gioisce come di una felice vittoria, di un'astuzia che ha salvato il credito dal fallimento. È disastroso notare a volte la straordinaria, stupefacente mancanza di ogni scrupolo e quasi ogni cordialità. Altre volte invece si ha l'impressione di tifosi i quali, sui margini della strada, si battano per Coppi e Bartali. È naturale che questa mentalità, quasi di « dispitto » si rifletta sull'assicurato, che nell'altrui discordia trova le ragioni del suo biasimo, e nell'altrui noncuranza del suo egoismo. D'altro lato, il continuo stato di difesa in cui l'Ente stima suo dovere trovarsi, non riesce ad altro che a stimolare una certa derisione. Il troppo sospetto rende ridicoli come la troppa buona fede, e spontaneamente richiama il proverbio dei difetti da nascondere.

La nota spero abbia spiegato a sufficienza come l'articolo non discuta alcun Ente assicurativo od alcuna organizzazione assistenziale in particolare, bensì tragga dalla conoscenza di ognuno di questi quel tanto ch'era necessario ad illuminare determinate reazioni psicologiche, essenziali ad ogni futuro progetto di riforma. Altrimenti, nei riguardi di certe meschinerie di parte, di certe sordità direttive, di certi assurdi normativi (scritti in arabo da gente che balbetta il chinese), avrei dovuto usare ben altro linguaggio e ben altro tono.

riuscirebbe mai ad evitare lo scambio clandestino delle merci, in un paese di contrabbandieri; nessuna ricerca a trovare il colpevole dove regni, sistematica, l'omertà. Né qui, al vivere sociale, si dà significato eroico od assoluto, di sacerdozio o di missione, di sacrificio od annullamento del singolo nella comunità, ma quello, più vicino e malleabile, di comprensione degli altrui diritti oltre che degli altrui doveri. Un tempo i prati erano liberi ed incustoditi; oggi c'è una contravvenzione per chi pesta le aiuole, e noi paghiamo le tasse anche per non farle pestare. Nessuno tuttavia protesta. Nello stesso modo si deve giungere alla persuasione che il limite di libertà imposto dallo stato democratico è il più redditizio ed opportuno. Occorre, vale a dire, un lento processo educativo, che dia valore di consuetudine a quelle disposizioni che oggi possono sembrare parziali e coercitive. Accanto alle inevitabili zone riservate, rimarranno sempre larghe strade, nelle quali ognuno possa camminare a suo agio.

* * *

Queste le conclusioni dell'indagine psicologica; e se bene o mal tirate non spetta a me giudicare. Esse comunque traggono dall'esperienza quanto basta per avere il necessario margine di solidità. Molti argomenti, i quali non avevano rapporto con lo stretto impegno del lavoro (ed anche lo spazio v'ha la sua parte), vennero scarniti o tolti via e da ciò la possibile diseguaglianza delle singole proposizioni; altri, senza dubbio, furono trascurati perché non visti o visti male. Certa tendenza letteraria può avere condotto il discorso oltre il dovuto, un retorico disprezzo della retorica aver fatto dimenticare il significato di parole in effetti umane.

Di questo, ed altro ancora, l'autore è disposto a prendersi la colpa e domandare scusa. Ma se taluno, per veder frammisti paragoni di cantina e di sacrestia, e messi insieme domestico e padrone, ed usato il linguaggio proprio delle cose, avvertisse nell'animo i sacri fuochi dello sdegno; se taluno in omaggio ai principi di una « verità conculcata », saltasse fuori a gridare d'astrattezza, di premesse ideologiche offese, d'ignorata fratellanza degli spiriti eccetera eccetera... allora l'autore potrebbe rispondere in due modi: o recando una precisa, spietata, sgraditissima documentazione, o mettendosi davanti allo specchio, a ripetere con il *Laudisi* di Pirandello « La verità, signori? Ah! La verità! ».

ARNALDO CHERUBINI

BECCARIA IN RUSSIA

Parve un momento che in Russia Beccaria dovesse andarci di persona, ad insegnare le nuove idee sulle leggi, sulla società e l'economia (1). Se ne cominciò a parlare nell'autunno del 1766 e ancora un anno dopo egli si dimostrava desideroso di intraprendere questo lungo viaggio. Tutti lo sconsigliarono, tanto gli amici vicini quanto quelli lontani. Proprio allora Beccaria aveva compiuto il suo pellegrinaggio a Parigi e l'opera sua aveva avuto la consacrazione dei *philosophes* francesi. Furon sopratutto loro a dirgli che bisognava ripensarci due volte. L'abate Morellet, il suo traduttore, gli assicurava che sarebbe stata una follia. « Vous péririez d'ennui et vous abandonneriez la philosophie... Demeurez donc parmi nous... Je me laisse bercer par l'espérance ou d'aller vous voir à Milan ou de vous voir encore à Paris, au lieu que je ne pourrais avoir de commerce avec un Lapon ou un Russe ». D'Alembert era anche più esplicito: « Vous quitteriez un fort beau climat pour un fort vilain pays, la liberté pour l'esclavage, et vos amis pour une Princesse, à la verité d'un grand mérite, mais qu'il vaut pourtant mieux avoir pour maîtresse que pour femme » (2). A Parigi, nel mondo degli enciclopedisti, erano ancor forti gli echi dell'ammirazione per Federico II di Prussia, cominciava appena a sorgere la speranza di trovare in Caterina una incarnazione più vigorosa dello spirito di riforma e si continuava comunque ad essere, almeno in genere, convinti che i despoti illuminati erano una necessità ed uno strumento indispensabile, ma da utilizzare da lontano, a rispettosa distanza, restando sempre liberi nel maneggiare la grande arma dell'opinione. I vincoli del matrimonio non si addicevano alle due grandi potenze dell'epoca, l'assolutismo riformatore e la *philosophie*. La metafora di D'Alembert era espressiva.

E così in Russia non andò Beccaria, ma il suo piccolo libretto. Tuttavia la « sensibilité tendre » delle sue pagine, quell'elemento « pathétique, touchant, chaud » che vi era racchiuso, per riprendere ancora una volta le parole di Morellet, erano capaci di agire da soli, anche in un mondo ben lontano e diverso dalla Milano o Parigi settecentesche, mettendo in movimento le coscienze, incontrandosi con i nuovi problemi che stavano sorgendo in

(1) Angelo Mauri, *La cattedra di Cesare Beccaria*, « Archivio storico italiano », 1933, vol. 91, pp. 199 e segg., e C. A. Vianello, *La vita e l'opera di Cesare Beccaria*, Milano 1938, pp. 84 e segg.

(2) Cesare Beccaria, *Scritti e lettere inediti, raccolti e illustrati da Eugenio Landry*, Milano 1910, pp. 143 e 150.

Russia, trasformando alcuni uomini ed anche un poco le cose. Proprio quest'itinerario lontano vorremmo qui seguire, senza pretesa di completezza, soffermandoci sui momenti in cui l'incontro di Beccaria e della Russia possa servire ad illuminare lo sviluppo reale di questo paese.

Dei delitti e delle pene fu conosciuto in Russia quasi esclusivamente in traduzione francese (3). Morellet servì, anche in questo caso, da tramite tra Milano e l'Europa illuminata. Al principio del Settecento il peso della cultura italiana era stato ancora forte, relativamente, a Mosca, e il giovane Pietro aveva ancora guardato a Venezia, ma poi l'interesse si era rapidamente volto ai paesi del nord, all'Olanda, all'Inghilterra, alla Svezia, alla Germania. Con la metà del secolo la Francia era ormai, anche per la Russia, l'indiscusso focolare dei lumi.

La traduzione era giunta rapidamente a Pietroburgo, ricercata e letta avidamente, con un'impazienza che era anche essa un piccolo sintomo del fermento e del rinnovamento della classe dirigente russa nel primo decennio del regno di Caterina II.

Dalla piccola colonia italiana di Pietroburgo giunsero a Milano i primi echi dell'interesse suscitato. Un mercante veneziano, Maruzzi, che ebbe anche il titolo di incaricato d'affari russo a Venezia, si disse disposto a facilitare in tutti i modi il viaggio di Beccaria. Un altro italiano, celebre coreografo, Gasparo Angiolini, gli scrisse dandogli le prime notizie dell'impressione prodotta sull'animo dei russi. Il 18 novembre 1766 gli trasmetteva « un complimento da parte d'uno di questi ministri di Gabinetto (J. P. Elagin) il quale non solo à letto, ed ammirato (N.B.: in francese) il Suo libro, ma contro l'antico sistema di questo Stato, che è quello di cominciare dal *gastigo*, e poi ricercare il *delitto*, à di già dettato la legge nella nuova città di Jamburg, che egli fa fare presso Narva, di mai non dare la *question* a chi che si sia. Vi dirò ancora che questa Sovrana à letto di già il suo libro, e che il suo core si è compiaciuto dell'umanità che V^a^ S^a^ Ill.^ma^ con tanta forza scrive, e sostiene. Sessant'anni or sono, non avrebbe fatto in questo clima l'istesso effetto! Grazie alla filosofia, a quelli spiriti inluminati, che ad onta de' pregiudizzi, del fanatismo, del dispotismo, e delle barbare leggi sanno, ed ànno il coraggio d'insegnare la via della giustizia, della dolcezza e dell'umanità » (4).

---

(3) Qualche eccezione non manca, come dimostra una lettera di Semen Romanovič Voroncov, appartenente ad una delle famiglie più colte ed illuminate della Russia d'allora. « Je viens de lire un livre qu'on m'a prêté — scrive il 9 giugno 1767 — intitulé: Des délits et des peines, ouvrage extrêmement interessant par les sentiments philosophiques et généreux avec lesquels l'auteur s'explique. Obligez-moi en m'envoyant ce livre en français et en italien, puisque c'est l'original, et des gens qui l'ont lu en l'une et l'autre langue m'ont assuré que le traducteur a eu tort de rechanger la liaison des chapitres, et que même il ne l'a pas traduit fidèlement. Le professeur Muller, qui est ici (Pietroburgo), m'a dit que quand on lit la traduction, il parait que le traducteur ait eu raison, mais quand on lit l'original italien, on trouve que le traducteur a grand tort ». *Archiv Voroncova* (Archivio Voroncov), vol. 32, p. 101.

(4) Biblioteca Ambrosiana, carte Beccaria, cartella 232.

Forse Beccaria non seppe mai bene chi era questo I. P. Elagin, la cui conversione ci viene così descritta, magari un po' teatralmente, dal coreografo Angelini. Eppure questo « consigliere segreto, senatore, cavaliere dell'ordine dell'Aquila Bianca, membro della Cancelleria centrale della corte e direttore in capo della musica e del teatro », per dargli tutti i titoli che gli spettano, era un uomo capace di fargli capire perché alla corte di Caterina il suo libro aveva avuto un'eco immediata. Un bisogno vago, generico ma costante e persistente di perfezionamento morale, di riforma interiore, aveva spinto anche Elagin, come tanti altri della sua età e della sua classe, a cercare nella massoneria una nuova religione ed una nuova verità, in un mondo che stava rapidamente mutando. I dignitari che leggevano Voltaire, Rousseau, l'Enciclopedia ed ora Beccaria, e che non potevano non esser colpiti dal divario esistente tra il loro mondo, la loro vita, la realtà che li circondava e quel che, malgrado tutto, non era soltanto una moda illuministica, cercavano così nella massoneria il segreto della verità che sembrava sfuggire ai loro occhi ed un'organizzazione capace di raggruppare coloro che questi problemi in vario modo sentivano. Elagin era già massone all'epoca di Elisabetta. Riceverà poi dall'Inghilterra, dalle mani del duca di Beaufort le patenti di Gran Maestro Provinciale della Russia nel 1772, organizzerà numerose logge e pur rimanendo sempre a capo della corrente, per così dire « ufficiosa » della massoneria, conducendo cioè la politica di Caterina nel groviglio delle logge e dei riti, finirà anch'egli, negli ultimi anni della sua vita, per esser preso dalla corrente più misteriosofica, gnostica e mistica che contraddistinse la massoneria russa alla fine del secolo, diventando attento lettore e grande ammiratore del « filosofo sconosciuto », e cioè di Saint-Martin (5).

La forza umanitaria che si sprigiona dalle pagine di Beccaria più ancora che da tanti altri libri illuministi, colpiva così il punto più sensibile dell'animo di questi russi, ed essi lo fecero proprio, moralmente, anche quando non ebbero né l'energia né la volontà politica sufficiente per portare nei fatti le riforme che il suo libro esigeva in nome della ragione e dell'utile. È vero che Angiolini ci parla della città di Jamburg, vicino a Narva, dove sarebbe stata abolita la tortura, ma non sono riuscito a trovare una conferma di questa notizia, né Elagin, malgrado tutti i suoi titoli, aveva il potere di dettar leggi. Per questo episodio della « fortuna » di Beccaria in Russia sarà sufficiente quel rovesciamento del rapporto tra *gastigo* e *delitto* che egli operò allora nell'animo di questo dignitario.

Né questo è un episodio isolato. Uno dei maggiori massoni della fine del secolo, I. V. Lopuchin, abbandonerà la carriera giudiziaria per non violare continuamente le proprie convinzioni religiose e le sue idee, che risalivano direttamente a Beccaria. Per capire quale fosse l'animo suo basterà

---

(5) I. P. ELAGIN, *Zapiska o masonstve* (Memorie sulla massoneria), « Russkij Archiv », 1864, e G. V. VERNADSKIJ, *Russkoe masonstvo v carstvovanie Ekateriny II* (La massoneria russa durante il regno di Caterina II), Petrograd 1917.

ricordare che nel 1802 egli fece costruire in campagna, non lontano da Mosca, un monumento a Fénélon, che egli considerava « il suo eroe » (6).

Nel 1771 Beccaria riceverà da Firenze una lettera che gli diceva anch'essa quale entusiasmo egli aveva saputo accendere nell'animo d'un russo. « De tous les fruits de mon tour en Italie, votre connaissance est le plus precieux pour moi... Si on vous dira qu'un homme du nord, du pais de ces gens qu'il faut écorcher pour leur tirer du sentiment, comme dit quelqu'un, souhaite d'avoir votre portrait, permettez-le lui, je vous en prie... ». Due anni dopo, da Aix-la-Chapelle, gli assicurava ancora che « rempli des sentiments que votre ouvrage et votre humanité m'inspiraient pour vous, je les conserve à jamais gravés dans mon coeur. Je me fait un plaisir extrème d'avoir connu l'homme que je revère ». Aveva viaggiato a lungo in quegli anni ed ora gli confidava le sue conclusioni: « Partout ou j'ai été, j'ai vu plus d'esprit, d'imagination que de raison et de bon sens, plus de fous que de sages, plus d'imposture que de verité. Pourtant moins de méchants que de bons. Et si je me trompe dans cette dernière idée que j'ai de la race humaine, j'aime cette idée aussi bien que celle que les hommes pourraient être meilleurs par de bonnes loix et le seront un jour » (7). Chi rivelava in frasi così candide e calde insieme il suo stato d'animo e chiedeva insistentemente uno scambio di lettere, ora che se ne tornava in Russia, ricorrendo persino all'italiano per spiegare a Beccaria quanto ciò sarebbe stato per lui « utile e dolce », firmava « Alexej Nariskin », ed era anch'egli un nobile della corte di Caterina ed un letterato.

In una delle prime riviste russe, intitolata « L'utile divertimento », aveva pubblicato, insieme a suo fratello Semen Vasilevič, tutta una serie di versi. In mezzo alle anacreontiche non eran mancate le poesie che avevano un senso politico. Il periodico stesso dove essi scrissero ha potuto esser considerato come l'organo della « fronda nobiliare » degli ultimi anni del regno di Elisabetta e del breve passaggio sul trono di Pietro III (8). L'allontanamento dalla capitale, l'amore per la campagna, per una vita indipendente, erano le prime forme sentimentali con cui s'esprimeva quel desiderio di libertà che spingerà presto Aleksej Naryškin, nel febbraio 1762, a cantare l'esenzione da ogni obbligo di servizio per i nobili e l'abolizione della Cancelleria segreta (e cioè dell'inquisizione politica), concessi in quel torno di tempo da Pietro III. Dopo il colpo di stato del giugno 1762 che portò sul trono Caterina, Naryškin si trovò anch'egli nel gruppo di aristocratici, capeggiati da Pëtr Panin che speravano di veder finalmente realizzata col nuovo regno la loro speranza, che possiamo chiamare costituzionale, se a questa parola diamo un senso chiaramente settecentesco, strettamente legato al gran nome di Montesquieu (9).

---

(6) I. V. Lopuchin, *Zapiski* (Memorie), « Russkij Archiv », 1884.

(7) Biblioteca Ambrosiana, carte Beccaria, cartella 232.

(8) G. Gukovskij, *Očerki po istorii russkoj literatury XVIII veka* (Saggi di storia della letteratura russa del secolo XVIII), Mosca 1936.

(9) Contrariamente a quanto affermano V. A. Byl'basov e ancora P. I. Ljublinskij, editore, nel 1947, delle opere di Diderot che si riferiscono alla

Cominciava la lotta condotta quasi apertamente, alla luce del sole, durata una diecina d'anni, fino al sollevamento di Pugačëv, tra un assolutismo che voleva esser riformatore e una classe dirigente che intendeva ottenere forme liberali e costituzionali privilegiate, la lotta tra una interpretazione « monarchica » ed una « nobiliare » dei lumi che giungevano da occidente, dei testi di Montesquieu, come dei fisiocrati, di Diderot o di Beccaria. « Toute cette nation, les grandes surtout, ne cessent de faire l'éloge de la liberté. Ils ont tenu les propos les plus singuliers à l'occasion du tumulte arrivé en dernier lieu à Madrid, et leurs idées à ce sujét sont bien au delà de celles que les nations les plus libres se forment du pouvoir et de l'autorité d'un roi. L'imperatrice veut-Elle se prêter de bonne foi aux desirs d'affranchissement que témoigne toute sa nation avec tant de vivacité? Sacrifiera-t-Elle l'autorité sans borne dont Elle est en possession au veritable avantage de la Russie? » scriveva un diplomatico francese, il marchese de Bausset al duca di Choiseul nel 1766, non senza ricordare che dietro tutto questo dibattito stava il problema della servitù contadina (10). Queste tendenze costituzionali eran vive in tutta l'Europa settecentesca, questi conflitti non dovranno, men che ad altri, sembrar strani a noi italiani, se ricordiamo che simile era l'interna contraddizione e molla che spingeva molti dei nostri riformatori, dai Verri a Francesco Maria Gianni.

Naryškin in Russia vi ebbe la sua parte. Lo vediamo partecipare a quelle traduzioni di testi francesi che erano per Caterina dei manifesti da mostrare ai *philosophes* europei e delle promesse ai suoi sostenitori, ma che per questi ultimi volevano essere dei pegni d'uno sviluppo liberale della politica ufficiale. Nel 1767 l'università imperiale di Mosca stampava tre volumi di *Traduzioni dall'Enciclopedia.* Erano opera di Aleksej Naryškin le versioni degli articoli « Economia politica », di J. J. Rousseau, « Diritto naturale », « Mediocrità », « Morale ». Nel 1768 vedeva la luce in russo *Belisario, opera di Marmontel, tradotto dal francese sulla Volga da diversi dignitari.* Durante un viaggio su questo fiume, da Tver' a Simbirsk, Caterina aveva infatti distribuito ai suoi nobili accompagnatori questo libro, che proprio allora stava subendo a Parigi gli attacchi e poi la condanna della Sorbona, perché ognuno ne volgesse in russo una parte ed aveva contribuito personalmente anch'essa a quest'opera. Il primo ed il quinto capitolo eran toccati a I. P. Elagin, ed il nono ad Aleksej Vasilevič Naryškin.

Non ci stupiremo dunque sapendo che tra gli autori che si pensò allora di tradurre vi fosse anche Beccaria. Allargando l'iniziativa nata con le versioni dell'Enciclopedia e di Marmontel, Caterina destinò, nell'ottobre 1768, cinquemila rubli, una notevole somma, alla creazione di una « Associazione

---

Russia, mi par certo che fosse proprio questo Aleksej Vasilevič Naryškin e non il suo parente Semen Kirillovič, ad accompagnare attraverso l'Europa Diderot nel suo viaggio a Pietroburgo, come aveva già sostenuto Maurice Tourneux, *Diderot et Cathérine II,* Parigi 1899, p. 60.

(10) *Sbornik russkogo istoričeskogo obščestva* (Raccolta di documenti della società storica russa), vol. 141, p. 84. In questa Raccolta si trovano pure i documenti sull'invito di Caterina a Beccaria. Vol. 10, pp. 183 e segg.

di coloro che si dedicano alla traduzione di libri stranieri in lingua russa ». Federico II, Montesquieu, l'Abbé de Saint-Pierre, Voltaire, Roberston, altri, numerosi articoli dell'Enciclopedia, l'abate Galiani (11) staranno accanto ai classici: in complesso 173 libri verranno pubblicati, soprattutto nei primi dieci anni d'esistenza di questa « Associazione » (12). Nelle « Notizie di San Pietroburgo » apparve anche l'annunzio che sarebbe stato presto pubblicato « *Delle virtù e delle ricompense* di Beccaria ». Si trattava tuttavia d'una confusione: l'opera era d'un napoletano, Giacinto Dragonetti, e si trattava di uno dei tanti opuscoli nati dal successo dell'opera di Beccaria. Ed esso vedrà infatti la luce nel 1769, tradotto dal francese in russo ad opera di F. K. Karin, anche questi un signore letterato che si meritò un giorno la qualifica di « volterriano e servile adoratore di Diderot » (13).

Dei delitti e delle pene circolò comunque, non soltanto in una società in cui il francese cominciava a diventare la lingua ufficiale, ma anche in russo, a frammenti, inserito nell'*Istruzione* che Caterina scrisse allora per porre i principi fondamentali che avrebbero dovuto guidare la Commissione legislativa da lei convocata nel 1767 e tenuta in vita fino al 1774. Fu questo l'episodio centrale dei conflitti ideologici e politici di quel periodo. Per l'imperatrice si trattava di servirsi delle nuove idee per tentar di compiere dall'alto alcune riforme e rafforzare il suo ancora incerto potere, per alcuni nobili illuminati poteva parere un primo germe d'un regime rappresentativo. I contrasti impedirono che la Commissione giungesse ad alcuna conclusione pratica, ma le discussioni che essa suscitò nel suo interno e nella società russa dovevano pur sempre lasciare una traccia importante nella storia della Russia. L'*Istruzione* di Caterina, questo manifesto che circolò per tutta Europa, rifletteva perfettamente l'ambiguità della situazione. Così come i passi tratti da Montesquieu erano scelti e modificati onde servire di giustificazione alla propria politica, così anche alcune pagine che a prima vista paiono semplicemente copiate da Beccaria si trasformano anch'esse e rendono un suono diverso, una volta inserite nell'opera di Caterina (14).

Ma le idee fondamentali restano, ed era già una gran cosa che questi principi fossero riconosciuti come tali, fossero posti al limite d'uno sforzo di rinnovamento, anche se qua e là la ragion di Stato ritornava a fare la sua

---

(11) I *Dialogues sur le commerce des blès* furono pubblicati a San Pietroburgo nel 1776.

(12) V. P. Semennikov, *Sobranie, starajuščagosja o perevode inostrannych knig, učreždennoe Ekaterinoj II*, 1768-1783 (L'associazione di coloro che si dedicano alla traduzione di libri stranieri, istituita da Caterina II), Pietroburgo 1913.

(13) V. I. Saitov, *Fëdor Gregor'evič Karin, odin iz maloizvestnych pisatelej vtoroj poloviny XVIII veka* (F. G. Karin, uno degli scrittori poco noti della seconda metà del secolo XVIII), Pietroburgo 1893.

(14) N. D. Čečulin, *Nakaz imperatricy Ekateriny II, dannyj Kommissii o sočinenii proekta novago uloženija* (L'istruzione dell'imperatrice Caterina II, data alla Commissione per la redazione del progetto del nuovo codice), Pietroburgo 1907, dove si trova un accurato confronto fra il testo di Caterina e quello di Beccaria. Complessivamente 108 articoli sono più o meno letteralmente tratti da quest'ultimo.

БЕККАРІЯ
РАЗСУЖДЕНІЕ
О
ПРЕСТУПЛЕНІЯХЪ
И
НАКАЗАНІЯХЪ.

Переведено

съ Италїянскаго языка на Французской

Андреемъ Мореллетомъ,

а съ онаго на Россїйской

Дмитріемъ Языковымъ.

Съ присовокупленіемъ примѣчаній Дидерота и переписки сочинителя съ Мореллетомъ.

Печатано по Высочайшему ЕГО ИМПЕРАТОРСКАГО ВЕЛИЧЕСТВА повелѣнію.

ВЪ САНКТПЕТЕРБУРГѢ,

при Губернскомъ Правленїи 1803.

Frontespizio della prima traduzione russa dell'opera del Beccaria « *Dei delitti e delle pene* » (a cura di D. Jazycov, 1803).

ЧЕЗАРЕ БЕККАРИА

1738 — 1794

ВСЕСОЮЗНЫЙ ИНСТИТУТ
ЮРИДИЧЕСКИХ НАУК НКЮ СОЮЗА ССР

ЧЕЗАРЕ БЕККАРИА

О ПРЕСТУПЛЕНИЯХ и НАКАЗАНИЯХ

Биографический очерк и перевод книги Беккариа О преступлениях и наказаниях
проф М М Исаева

МОСКВА · 1939

ЮРИДИЧЕСКОЕ ИЗДАТЕЛЬСТВО
НКЮ СССР

Frontespizio della più recente edizione russa dell'opera del Beccaria « *Dei delitti e delle pene* » (a cura del prof. M. M. Isaev, Mosca 1939).

apparizione con il consueto pretesto delle situazioni eccezionali e straordinarie. « L'esperienza di tutti i secoli prova che la pena di morte non ha giammai reso migliore una nazione. Se dunque dimostro che, nello stato ordinario della società, la morte di un cittadino non è né utile, né necessaria, avrò vinta la causa dell'umanità », si leggeva ad esempio nell'articolo 210 dell'*Istruzione* di Caterina (15).

L'obiezione che si poteva fare contro queste e simili altre parole era troppo evidente ed essa venne spesso formulata fuori dei confini della Russia e qualche volta, come vedremo, anche entro i limiti di questo paese. « Ces principes généraux ne suffisent pas... Rendez au Russe son énergie et sa sensibilité naturelle et le beau code de l'imperatrice sera utile à son peuple », dirà per tutti Brissot de Warville, il quale, prima di diventare un rivoluzionario, era stato uno dei pubblicisti che con maggior passione s'era occupato dei problemi sollevati da Beccaria (16).

Il problema centrale era infatti quello dell'applicazione. Nella lotta politica, nel reprimere i complotti e nello schiacciare le rivolte contadine Caterina sarà inspirata da una volontà ben diversa da quella che aveva animato la sua *Istruzione*. Ben poco sarà fatto per porre un limite all'arbitrio dei nobili, più duro per i contadini, anche dal punto di vista dell'amministrazione della giustizia, che non le leggi dello stato, le quali del resto poco s'occupavano di loro lasciandoli quasi integralmente nelle mani dei loro padroni. Caterina abolirà la tortura in Russia, ma beninteso le eccezioni non mancheranno. Col rafforzarsi del suo potere, l'imperatrice appesantirà anche il suo assoluto dominio e alla fine del secolo ben poco restava dei lumi che s'erano accesi a Pietroburgo intorno agli anni in cui Beccaria pubblicava il suo libro. Eppure, quando già a Parigi si era in piena rivoluzione e le idee dei suoi amici *philosophes* stavan sommovendo tutta l'Europa, Caterina seppe ancora commutare la pena di morte a cui era stato condannato Radiščev, seppe cioè rinunziare al sangue per punire il più grave delitto di pensiero commesso durante il suo regno. Le contraddizioni nelle quali si era inserito il libretto di Beccaria fin dal suo primo apparire a Pietroburgo, eran così destinate a rimaner vive ed aperte.

Vi fu uno scrittore che, colpito da questa situazione, volle riprendere in mano *Dei delitti e delle pene*, tradurlo integralmente e riesaminare per conto suo tutto il problema della pena di morte in Russia. Era questi il principe M. M. Ščerbatov. Aveva partecipato alla Commissione del 1767, sostenendovi delle tesi personali e finendo per diventare il maggiore esponente della tesi « nobiliare », il più intelligente sostenitore dei diritti della sua classe anche contro l'assolutismo. Ščerbatov diverrà così l'utopista della reazione aristocratica e liberale contro Caterina II. Autore di una grossa storia della Russia, quasi a rifarsi al passato medioevale per ritrovare le lontane radici dei problemi che lo interessavano, critico moralistico spesso, ma

(15) Mi servo della *Istruzione emanata da Caterina Seconda... tradotta nuovamente dal francese in lingua toscana*, Firenze 1769; p. 60.

(16) *Bibliothèque philosophique du législateur, du politique, du jurisconsulte*, Berlin (Paris) 1782; vol. III, p. 30; vol. I, p. XXXI.

talvolta anche acuto, della « corruzione dei costumi » apportata nel suo paese dall'assolutismo in generale e da Pietro il Grande in particolare, egli sarà il primo traduttore di Beccaria in Russia. L'opera sua tuttavia non sarà pubblicata, ed è ancor oggi conservata nel dipartimento dei manoscritti della biblioteca pubblica di Leningrado, insieme ad altri suoi simili lavori tra cui una parziale versione della Gerusalemme Liberata e della *Politique naturelle, ou discours sur les vraies principes du gouvernement*, del barone d'Holbach (17).

A Beccaria Ščerbatov tornerà nel 1788, nelle *Meditazioni sulla pena di morte*, che costituivano anch'esse, come tante altre sue opere, una protesta contro tutto quell'elemento d'ipocrisia e di finzione infiltratosi nella vita politica e sociale della Russia a causa della continua necessità di giustificare con le grandi parole illuministe la realtà dispotica del governo, di rifarsi ai grandi principi per timore di volgere invece lo sguardo alla caotica e violenta realtà. Ščerbatov adopera anche qui gli argomenti che i reazionari avevano spesso rivolto contro Beccaria, ma proprio questa « moderazione » acquista in questo caso un senso nuovo trasformandosi nell'onesta volontà di rimettere in un qualche immediato rapporto le parole ed i fatti (18).

Ščerbatov si rifà naturalmente a quel fatto che già aveva attirato l'attenzione di Beccaria e di altri filosofi settecenteschi, e, per primo, di Voltaire. Con due *ukaz* del 18 giugno 1753 e del 30 settembre 1754 era stata abolita la pena di morte in Russia. Beccaria aveva parlato dei « vent'anni di regno dell'imperatrice Elisabetta di Moscovia, nei quali diede ai padri dei popoli quest'illustre esempio che equivale almeno a molte conquiste comprate col sangue dei figli della patria » (19). Poi Caterina aveva sostenuto i medesimi principi nella sua *Istruzione* ed aveva abolito la tortura. Come mai, si chiedeva Ščerbatov, Beccaria aveva trovato un'eco così profonda nella legislazione russa? Come mai « l'Europa aveva letto l'opera di Beccaria, aveva tributato una meritata lode ai suoi principi umanitari, ma questi ultimi non avevano trovato un'applicazione in nessun luogo salvo proprio in Russia? ».

Era tempo ormai di dire una parola chiara su questo problema. Elisabetta, nell'abolire la pena di morte, non era stata affatto guidata da « considerazioni politiche o metafisiche », ma semplicemente dalla superstizione. Al momento critico del colpo di stato che l'aveva condotta sul trono rovesciando Ivan III, Elisabetta si era legata con un voto, con un promessa fatta a Dio, di non permettere neppure un'esecuzione capitale durante il suo regno futuro. La mollezza del suo carattere e, soprattutto, le condizioni stesse della Russia, le avevan permesso di mantenere la parola data in un momento di pericolo. Eppure bastava leggere gli *ukaz* del 1753 e 1754 per accorgersi di quale fosse il prezzo pagato per questa religiosa magnanimità. I condannati sarebbero stati « crudelmente battuti con lo knut », per

(17) Proviene dall'Ermitage, Jurisprudence 31, mss. in-4°, p. 137.

(18) Si trova nei suoi *Sočinenija, pod red. I. P. Chruščova* (Opere, a cura di I. P. Chruščov), Pietroburgo 1896; vol. I, p. 427 e sgg.

(19) Paragrafo XVI, Della pena di morte, ed. Calamandrei, p. 245.

[illegible] poi strappate le narici e apposti tre marchi in faccia, uno sulla fronte e due altri sulle guance. I sopravvissuti sarebbero stati deportati ed assegnati ai lavori forzati. « Alcuni di loro, commentava Ščerbatov, muoiono in mezzo a sofferenze ben più crudeli che non il taglio della testa, l'impiccagione o lo stesso squartamento. Altri, dopo aver sopportato tutti questi orrori, sono trasportati in prigione privi di senso, e là muoiono, ed infine ci sono perfino alcuni d'una corporatura talmente solida da non morirne e guarirne ».

Beccaria aveva sostenuto che la società non aveva il diritto di privare della vita uno dei suoi membri. Ščerbatov gli obiettava che ciò non era vero in linea di principio e che comunque era possibile applicare quest'idea soltanto nei piccoli stati, fortemente popolati, dell'Italia, e non certo della grande Russia, tanto meno fittamente popolata, e dove tanto numerosi erano i « banditi », i contadini rivoltosi e indisciplinati. Ma se la pena di morte gli pareva legittima, non per questo egli poteva ammettere i tormenti e le crudeltà. Trecento o quattrocento colpi di *knut* costituivano una pena di morte limitata unicamente dal fatto casuale di una eccezionale costituzione fisica di coloro che dovevano subirli. « I giudici che firmano una simile sentenza ingannano le leggi, ingannano sé stessi e in realtà diventano essi stessi colpevoli di assassinio, anche se non possono essere accusati di questo delitto, perché abusano del potere che è loro affidato ».

Beccaria aveva sostenuto che la pena di morte non fa che render feroci coloro che vi assistono, indurendo e imbarbarendo i costumi. Che dire allora dello spettacolo di simili battiture? Esse lasciano nel cuore dello spettatore un'ultima speranza che il condannato sopravviva; non hanno cioè neppure l'effetto deterrente della decapitazione. Unico loro effetto era quello di « render crudele il popolo ». Gli esempi del regno di Caterina non facevano che confermare quanto di arbitrario vi fosse in queste leggi. Pugačev, che con la sua grande rivolta « aveva scosso il trono », era stato giustiziato in modo meno crudele che non un qualsiasi delinquente. Ragioni puramente politiche avevan dettato questa condotta, che nulla aveva a che fare con i principi sostenuti da Beccaria.

Quanto alla condanna ai lavori forzati, anch'essa rivelava il profondo equivoco di tutta la legislazione penale russa. Se i forzati stavan bene essi avrebbero finito per trovarsi in una situazione migliore di quella a cui erano abituati da liberi, trattandosi di persone delle « classi più basse, di cui molti avevano appena il pane quotidiano ». Se poi invece erano maltrattati, la loro pena sarebbe stata ancora una volta crudele, senza per questo ottenere l'effetto voluto nell'animo del « popolo ». La gente avrebbe « guardato con curiosità la pesantezza dei loro lavori e l'orrore della loro situazione ». Ma « coloro che li avessero visti magri, malmessi, trascinare grossi pesi, mezzi nudi nel freddo, avrebbero davvero tratte tutte le necessarie conseguenze di questo loro dolore e disgrazia? In realtà la pigrizia del pensiero e del sentire è uno dei maggiori difetti della gente. Perciò guardando senza pensare alle loro pene e senza rappresentarsi chiaramente le loro miserie e malattie, non ne avrebbero tratto una forte impressione ».

Battiture e lavori forzati non erano insomma che una forma peggiore

della pena di morte. « Pretendendo al nome di umanitarie simili leggi non fanno in realtà che rivelare la durezza d'un governo dispotico ».

Queste parole erano scritte a Pietroburgo un anno prima dell'inizio della rivoluzione francese. E questa non fece che stabilizzare in Russia, con il timore da essa suscitato, il « governo dispotico » contro cui così protestava Ščerbatov. Quella spinta riformatrice, quella volontà morale di rinnovamento che era apparsa così viva proprio nel momento in cui s'era diffuso in Russia il libro di Beccaria, portava, negli ultimi decenni del secolo, alla protesta di Radiščev e alle più strane e contorte forme di misticismo massonico, schiacciate entrambe da uno stato che pareva ormai rendere impossibile ogni armonico sviluppo della società russa. Il parossismo venne con il regno di Paolo I. Quando poi l'ostacolo venne brutalmente superato con l'assassinio dell'imperatore, il ciclo parve ricominciare e l'atmosfera sembrò tornar simile a quella del primo decennio di Caterina II. Riprendendo una strada a lungo interrotta si fece spesso appello alle medesime guide. Nel 1798 chi avesse aperto il « Sanktpeterburgskij žurnal » vi avrebbe trovato, quasi ad ogni numero, un lungo brano delle *Meditazioni sull'economia politica* di Pietro Verri, con una breve introduzione in cui se ne vantavano i meriti e dove si rimpiangeva ancora, a tanta distanza di tempo, la prematura interruzione del « Caffé ». La versione era di I. I. Martynov e la presentazione di I. P. Pnin, uno dei più vivaci ed interessanti illuministi russi a cavallo dei due secoli (20). La pubblicazione di questo testo era ben lungi dall'essere casuale. La rivista stessa era l'organo del gruppo di amici, Stroganov, Novosil'cov, Čartorižskij, che si andavano raccogliendo attorno al principe ereditario, al futuro Alessandro I, tutti intenti a preparare programmi e idee per il giorno in cui sarebbe stato possibile abbattere finalmente « la tirannia e il despotismo ». A. F. Bestužev, legato a questo gruppo, poteva disporre di un fondo di 6.250 rubli per pubblicare traduzioni di d'Holbach, Filangeri, Beccaria.

I progetti vennero a compimento pochi anni dopo, con l'avvento al trono di Alessandro I. Con una dedica a lui si apriva, nel 1803, la prima traduzione pubblicata in Russia di *Dei delitti e delle pene*: « L'uomo che osò per primo alzare la voce contro i pregiudizi che tormentano l'umanità può apparire senza timore al tuo trono, poiché il tuo cuore mansueto e amatore dell'uomo lo prenderà sotto la sua protezione. Ho osato abbellire la mia traduzione del nome di Vostra Maestà imperiale. Accettatela come un debole segno della dedizione e dell'amor mio per la patria ». Il « suddito » che così scriveva si chiamava Dmitrij Jazykov, uno dei più attivi letterati intenti allora a diffondere in russo i testi dei pensatori politici del Settecento. Traduttore dello *Spirito delle leggi*, e della *Scienza della legislazione* di Filangeri (21), aveva tratto il testo su cui condurre la sua versione di Beccaria

---

(20) IVAN PNIN, *Sočinenija* (Opere), a cura di I. K. Luppol, Mosca 1934. Pnin cita Beccaria nel suo *Saggio sul rischiaramento in Russia,* del 1804. Una traduzione integrale di quest'opera di Verri, dovuta a Pomerancev, sarà pubblicata nel 1810 a Pietroburgo.

(21) Questa versione, non pubblicata, è andata perduta.

dalla migliore edizione francese, quella curata da Roederer nell'anno V (1797), in cui si trovava non soltanto il testo di Morellet, ma il carteggio di questi con Beccaria e le note di Diderot (22).

Pochi anni dopo vedeva la luce una seconda traduzione, di Aleksandr Kruščov, pubblicata anch'essa nella capitale, nel 1806, e dedicata pure ad Alessandro I. « Lusingandomi che tutto quanto appartiene alle opere di Beccaria — vi leggiamo — sia prezioso per coloro che amano la letteratura e la politica, ardisco dare la mia versione dopo quella di Jazykov ». Ma il tono di questa presentazione era già più ufficioso e meno diretto delle brevi parole del suo predecessore. Il nuovo traduttore ricordava l'*Istruzione* di Caterina ed inneggiava al nuovo regno (23). A quanto dichiarava lui stesso, egli era un giovane, né sembra che la sua futura carriera si sia in nulla distinta. Per lo meno, nulla son riuscito a trovare su di lui, mentre Jazykov resterà per molti anni un noto letterato e diffusore di cultura.

Sarebbe interessante seguire le tracce di Beccaria anche nei numerosi tentativi pratici di riforma dei codici all'inizio del secolo scorso in Russia, sentirne ancora la voce in quelle commissioni in cui si tentava di riprendere la via delle riforme. Il timbro umanitario della sua voce non si perde del tutto in questi eclettici tentativi di tirare finalmente le somme del XVIII secolo. Ma, naturalmente, le sue idee vanno sempre più mescolandosi con una corrente generale e l'ispirazione che deriva da lui viene ad amalgamarsi in un'atmosfra ormai diversa. Il tragico suicidio di Radiščev, tornato dalla Siberia e dalla deportazione, fiducioso un momento di poter riprendere alla luce del sole la sua opera di illuminista e che scompare non appena gli par di vedere che anche questa volta la speranza di libertà resta un'illusione, segna il primo passo di quell'involuzione che poi le guerre, la politica estera, il fermento nazionalistico e romantico accelereranno negli anni seguenti. Le correnti illuministe e liberali passeranno poco a poco nel sottosuolo, si organizzeranno in logge e società segrete, diventeranno congiure e complotti militari per sboccare finalmente nella rivolta del dicembre 1825.

Ed è proprio tra i decabristi che il nome di Beccaria tornerà spesso. « Penetrati dello spirito dei migliori maestri del diritto, ed io sopratutto, seguace del mio amato Rousseau, fatte mie le verità giuridiche di Beccaria, di Filangeri, di Bentham, come avremmo potuto non esser rivoltati di fronte ad un così palese disprezzo per i diritti della difesa di ogni accusato? », dirà nelle sue memorie Aleksandr Viktorovič Podžio, questo decabrista di origine piemontese (Poggio), parlando del processo che doveva portare anche lui per trent'anni in Siberia (24). « La lettura delle opere di Beccaria e Filangeri mi fece conoscere tutta la forza dell'amore per gli uomini », dirà Juljan

(22) Il manoscritto di Jazykov si trova alla Biblioteca pubblica di Leningrado, fondo dell'Ermitage, Jurisprudence 32.

(23) Il manoscritto ne è conservato, accanto agli altri, a Leningrado, Jurisprudence 33.

(24) A. V. Podžio, *Zapiski* (Memorie), in *Vospominanija i rasskazy dejatelej tajnych obščestv 1820-ch godov* (Ricordi e racconti dei membri delle società segrete degli anni '20), Mosca 1931, vol. I, p. 55.

Kazimirovič Ljublinskij, uno dei capi della « Società degli slavi uniti », il gruppo più apertamente democratico del decabrismo (25). Nelle note di Pestel', uno degli uomini politici più decisi del moto di dicembre, i passi di Beccaria stanno accanto a quelli di Voltaire, Diderot, d'Holbach, Rousseau, Bentham (26). Sono soltanto alcuni esempi: nelle guarnigioni dove congiurano gli ufficiali, nei palazzi di Pietroburgo dove si progettano costituzioni, *Dei delitti e delle pene* è presente e vivo.

Col 1825 si chiudeva il ciclo settecentesco della Russia. Continuare a seguire il filo della « fortuna » di Beccaria dopo quella data non sarebbe semplice curiosità bibliografica. Il suo nome potrebbe servirci ancora di guida per ritrovare i periodi di volontà riformatrice e quelli di segreta preparazione. Potremmo vedere in un angolo lontano del nord, a Vjatka, confinato per le sue idee fourieriste e quarantottesche, il giovane scrittore Saltykov-Ščedrin, il futuro grande romanziere e polemista, studiare verso il 1850 *Dei delitti e delle pene,* mettersi a scrivere una biografia di Beccaria, gettare sulla carta delle note « Sull'idea del diritto » (27). E nella seconda metà del secolo potremmo vedere le traduzioni farsi frequenti: nel 1878 quella di I. Sobolev, nel 1879 quella di S. I. Zarudnyj, uno dei principali e più attivi realizzatori della fondamentale riforma legislativa del 1864, e poi ancora nel 1889 quella di S. Belikov, pubblicata a Char'kov, con una lunga prefazione che costituisce il miglior saggio storico apparso su Beccaria in Russia nel secolo scorso. Ma non è mio compito, né sarei personalmente in grado di rifare, sia pure sotto il solo punto di vista beccariano, la storia del diritto russo nell'ottocento o nel novecento.

Basterà ricordare che *Dei delitti e delle pene* ha fatto la sua ultima apparizione in veste russa nel 1939, a cura del professor M. M. Isaev, pubblicata dall'« Istituto di tutta l'Unione di scienze giuridiche del Commissariato del popolo alla giustizia dell'URSS ». L'ampia prefazione è accurata, filologicamente attenta anche se non del tutto aggiornata sugli studi italiani. La traduzione e la stessa presentazione tipografica del libro tendono a far rivivere l'atmosfera settecentesca nella quale nacque questo frutto perfetto dell'illuminismo.

Il lungo viaggio postumo e pur così vivo di Beccaria in Russia può chiudersi, per ora, col ricordo che del suo nome si fece nell'articolo di fondo della « Pravda » il giorno in cui, in questo dopoguerra, il 26 maggio 1947, venne abolita la pena di morte nell'Unione Sovietica.

Peccato che il suo nome fosse assente il giorno in cui, pochi anni dopo, essa venne ristabilita.

FRANCO VENTURI

---

(25) Citato in M. V. Nečkina, *Obščestvo soedinennych slavjan* (La società degli slavi uniti), Mosca 1927, p. 24.

(26) V. I. Semevskij, *Političeskija i obščestvennyja idei dekabristov* (Le idee politiche e sociali dei decabristi), Pietroburgo 1909, p. 225.

(27) Queste carte sono in gran parte perdute. Cfr. S. Makašin, *Saltykov-Ščedrin.* Biografia, Mosca 1949, p. 370.

CROCE E MANZONI

Le necrologie e gli altri scritti di varia commemorazione, dedicati a Benedetto Croce, nell'ora mesta del trapasso, da alcuni tra i più noti esponenti degli studi storici, letterari e filosofici italiani, se, da un lato, hanno testimoniato, con bella unanimità, la devozione filiale e l'immenso debito di gratitudine che legano tre generazioni di intellettuali al grande scomparso, hanno, peraltro, riflesso, in linea generale, quella che a me sembra una delle lacune fondamentali dell'attuale lavoro culturale in Italia. Voglio dire l'insufficiente impegno posto sin qui dagli studiosi italiani in genere (agli stranieri non è lecito muovere rimprovero di deficienze innanzi tutto nostre) nel ripensare geneticamente la formazione e lo sviluppo della filosofia e della critica crociana; dei cui risultati si è preferito piuttosto prendere di volta in volta atto, appropriandosene o respingendoli sul piano di una valutazione astratta e, per così dire, obiettiva; senza, cioè, rituffarli in quel concreto processo di vita morale e mentale dal quale sono scaturiti ed entro il quale soltanto era ed è possibile intenderne la profonda condizionalità umana e storica.

A tale insufficiente impegno credo, ad esempio, si debba se, come a me sembra, non è stata tuttora ravvisata, da quanti l'hanno fatta oggetto di considerazione, la ragione intrinseca del *mea culpa* pronunciato dal Croce a proposito del suo antico giudizio sui *Promessi sposi* (1), pochi mesi prima della sua morte. *Mea culpa* in base al quale il romanzo manzoniano è stato dichiarato dal Croce non più solo bellissima « opera oratoria » ma vera creazione poetica e i suoi personaggi prodotto di fantasia artistica, non di zelo religioso o morale.

È necessario precisare, su quest'ultimo punto, che sin dal saggio sul Manzoni raccolto nel volume *Poesia e non poesia* (2), che reca la data del 1921, il Croce aveva respinto la tesi sostenuta, tra gli altri, dal De Santis, per la quale i personaggi dei *Promessi sposi* sono da giudicarsi « costituiti » secondo tipi e « perciò non poetici ma intellettualistici ». « Sta di fatto — scri-

(1) *Tornando sul Manzoni,* in « Lo Spettatore Italiano » di Roma, anno V, n. 3, pp. 110-111. Si veda pure *Due avvertenze* (II) nella stessa rivista, anno V, n. 6, pp. 247-48. Il primo di questi scritti è ora raccolto, a fianco degli altri saggi manzoniani del Croce, nella IV ed. del volumetto *Alessandro Manzoni, saggi e discussioni,* Bari, 1952, pp. 145-48.

(2) *Poesia e non poesia,* Bari 1923, pp. 133-150.

veva già allora il Croce, che essi non sono tipici, ma perfettamente individuati, ciascuno con la propria umanità, il proprio temperamento, i propri difetti, le proprie colpe, le proprie virtù »; e questa asserzione suffragava con l'analisi di ciascuno di essi (3). Senonché aveva in precedenza avvertito che « il modo particolare [del Manzoni] di ritrarre i caratteri e di porli in azione, e di narrare gli avvenimenti », che fa lamentare da taluno che « i caratteri dei *Promessi sposi* non abbiano la immediatezza, la spontaneità e l'abbandono di quelli dello Shakespeare », deriva dalla circostanza fondamentale che « tutto, nei *Promessi sposi,* dev'essere ben delimitato, perché laddove, nello Shakespeare, il mondo è in balía delle forze che lo formano e lo sconvolgono, nel Manzoni è sorretto e corretto dall'ideale morale » (4).

« I *Promessi sposi* — concludeva per questa parte il Croce — sono il poema di una morale religiosa, il mondo appercepito da un fermo e intransigente moralista ». Poema di una morale religiosa, non « poema religioso » però. L'angustia notata dallo Scalvini, quella per cui nel romanzo manzoniano non ci si sente « spaziare liberi per entro la gran varietà del mondo morale » e spesso si avverte di essere « non sotto la gran volta del firmamento », che copre « tutte le multiformi esistenze », ma sotto quella « del tempio che copre i fedeli e l'altare », non era effetto — affermava il Croce — della fede religiosa del Manzoni, ma, « invece, delle conseguenze che egli ne trasse, del rigido moralismo che credette di dover assidere signore nella sua anima ». Non la fede religiosa (che non gli avrebbe impedito di poter « essere credente e poeta di passione » ad un tempo, « come già si era dimostrato e come poteva sempre meglio attuarsi: anima romantica insomma e non solo moderato riformatore in nome di alcune dottrine romantiche » ma « tutto il suo abito mentale e morale premeva a dar diverso avviamento alla sua fantasia » (5).

Abito che, da una parte, lo avrebbe portato a sempre più castigare affetti e passioni umane, a « velarli e lasciare scoperti di essi solo gli effetti morali » sino ad assoggettarli tutti al sentimento etico, a colorirli e gettarli nell'ombra a volta a volta volgendo sopr'essi l'unica face della morale, dall'altra a « venirsi liberando dall'incubo della storia, della storia, diciamo, come cosa seria, come unica realtà o realtà con la quale, in ogni caso, bisogna fare i conti ».

Trasferendosi sempre più col sentimento e con la fantasia nel trascendente, come sola forma di vita razionale, il Manzoni — a giudizio del Croce — finiva infatti con intendere la storia come sequela di mali e di beni, di mali piuttosto che di beni, di fatti che stanno a provare, più che altro, l'infelicità, la stoltezza e la follia umana (6). Il mondo di quaggiù, riguardato come una valle di errori e di prove, non trovava la sua intrinseca giustificazione in se stesso, nell'incessante faticato progresso, frutto di contrasti fecondi, nel quale lo stesso male acquista un suo ufficio come stimolo e

(3) *Op. cit.*, p. 145.
(4) *Op. cit.*, p. 143.
(5) *Op. cit.*, p. 141.
(6) *Op. cit.*, p. 142.

condizione di maggior bene, ma attingeva una giustificazione solo su di un piano estrinseco e trascendente. Gli è che il Manzoni, anziché « accentuare ed ampliare sempre più l'aspetto storico e dialettico del suo spirito » e porsi così nel punto di vista delle passioni umane, nesso di irrazionale-razionale, di debolezza e di forza, aveva scelto il punto di vista trascendente e sintetico della Provvidenza, per cui ogni cosa è riguardata al di sopra della sua specifica validità umana e in rapporto a un paradigma di attività morale, *secundum quid,* del quale appunto i personaggi dei *Promessi sposi* venivano ad incarnare le tesi e le antitesi.

Il Croce si avviava con tali precisazioni critiche a quella definizione di « opera oratoria » che, non espressa esplicitamente nel saggio fin qui citato, avrebbe dato in altri successivi. Mette conto rilevare, però, le precauzioni e le avvertenze teoriche con le quali il Croce ebbe sempre cura di circondare il suo giudizio. « Quando si dice dal critico — osservava, ad esempio, a proposito di un saggio del Citanna, in *Conversazioni critiche* (7) — che il carattere di un'opera è oratorio e non poetico, non si vuol già dire che quell'opera non possa essere eccellente, e nemmeno che non possa essere *piena di poesia,* ma solo che *l'intonazione generale* di essa risponde ad un proposito etico o politico o altro che sia, onde la poesia vi è come asservita o frenata ». E più oltre avvertiva che « il motivo che ha condotto me a dare risalto al carattere poetico dell'*Adelchi* e per converso a quello oratorio dell'opera posteriore, dei *Promessi sposi,* è nient'altro che l'esigenza di togliere ogni appicco alle arbitrarie accuse, mosse più volte al Manzoni, di difetti e debolezze, affatto inesistenti, a mio avviso, nel suo mirabile romanzo ». « Le quali accuse — ribadiva — si generano dal peccato che l'assunto di quel romanzo sia poetico al modo di un dramma shakespeariano; donde, poiché il fatto non risponde all'idea, la conclusione che si trovino in esso commisti personaggi concreti e personaggi astratti, parti poetiche e parti prosaiche ».

Per contro, il Croce ammirava nei *Promessi sposi* una singolare fusione di toni e una continua e non turbata armonia, una costanza di metodo nella costruzione dei vari personaggi del « mirabile » romanzo, compiuta « opera d'arte », anche se non di poesia. Per bene intendere il tono del Manzoni nei *Promessi sposi,* « tono discorsivo » perfino nei tocchi più belli dell'*Addio* di Lucia, che danno luogo solo a quell'« alone di poesia » di cui, consentiva col Citanna, « alla vera eloquenza è concesso ornarsi » (8), il Croce riteneva opportuno riportarsi ad alcune « fonti letterarie » e non tanto ai romanzi di Walter Scott, quanto a quelli del Voltaire, « narratore e giudice e satirico di fatti storici e di cose morali », come il Manzoni, nei quali anche erano « stille di poesia »; stille nel Voltaire, « fluire di onde » nel Manzoni, « spesso impetuose, ch'egli restrinse e costrinse e compose nel calmo lago del suo romanzo, sul quale scorse con la vela e il remo della sua sagace critica morale, della sua nobile esortazione etico-religiosa » (9).

Nettissimo quindi il giudizio del Croce, specie se ci si prende la briga

(7) *Conversazioni critiche,* serie III, 2ª ed., Bari 1951, pp. 248.
(8) *Op. cit.,* pp. 250-51.
(9) *Op. cit.,* pp. 253-54.

di raffrontarlo con quello da lui espresso per le tragedie e per la *Pentecoste*. In quelle e nel maggiore degli inni sacri, il Manzoni aveva « cantato », ora la prepotente forza storica in contrasto con le aspirazioni umane, ora « un rinnovamento spirituale dell'umanità nella formazione della Chiesa », laddove nel romanzo quel sentimento poetico e quell'impeto o entusiasmo sacro cedono il luogo al « soverchiante giudizio morale » e « la storia discende a materia di satira e ironia » (10). « Variazione nel sentimento poetico » che coincide con la piena maturità, dal punto di vista dello svolgimento morale, del Manzoni (11). L'etica religiosa prende la mano alla fantasia e la fa sua suddita e ancella.

Ne nasce l'« opera oratoria », l'opera di prosa, che della poesia, come s'è già detto, serba solo l'alone, o, come si è espresso il Croce, nella pagina che recava l'estremo suo giudizio sul Manzoni, un'opera nella quale « Poesia e Oratoria » si combinano « in una sorta di fusione ». Di aver concepito l'idea di una tale « fusione » nei *Promessi sposi* il Croce, come si è notato all'inizio, in quella stessa pagina faceva ammenda, lasciando agli « intelligenti lettori » la cura di introdurre « alcune correzioni » in ciò ch'egli aveva scritto del Manzoni in precedenza. E, in vero, per questa bisogna e specie per intendere la ragione intrinseca del *mea culpa* da lui pronunciato, egli stesso forniva un ausilio molto valido, quasi direi decisivo.

Questo aiuto non ce lo forniva, però, certamente, con l'addebitare — come faceva — il suo « errore », almeno in parte, a una « grossa distrazione », in cui sarebbe incorso, nel contrastare il giudizio corrente sui personaggi dei *Promessi sposi*, giudizio di cui ci siamo già occupati ampiamente e contro il quale abbiamo visto il Croce sostenere, bensì, che quei personaggi erano stati costruiti con lo stesso metodo, ma non che fossero « prodotto della stessa fantasia artistica ».

Cose di per sé molto diverse e tra le quali non è possibile equivocare né cadere in distrazione, specie se — come aveva fatto in varie occasioni, da noi già ricordate, il Croce — ci si è presa la cura di specificare esplicitamente che l'unità di quei personaggi e del metodo col quale venivano costruiti e fatti muovere era da ricercarsi sul piano etico, sul piano, anzi, di una particolare etica religiosa, con le sue tesi e le sue antitesi precostituite.

L'ausilio, cui accennavo, il Croce ce lo porgeva, invece, nell'ultimo capoverso della sua recente « scheda », quando affermava: « Piuttosto sarà da soggiungere qualcosa sul sentimento cattolico del Manzoni, cioè: che esso risponde a una concezione morale della vita quale anche un non cattolico ma di alto sentire avrebbe accettata ». Sentimento morale, quindi, non rispondente in modo esclusivo ad una particolare affiliazione religiosa né operante solo per il raggiungimento di fini proprî ad una particolare organizzazione religiosa, ma valido su un piano universalmente umano. « Il vero è — così concludeva la sua 'scheda' il Croce — che precipuo pregio dei *Promessi sposi* è la sincerità, sempre rigorosamente osservata dal suo autore, che non mostrò di farsene un vanto e la praticò con semplicità di movimenti ».

(10) *Op. cit.*, p. 242.
(11) Cfr. *Poesia e non poesia,* cit. p. 142.

Non v'è dubbio che qui per *sincerità* il Croce non potesse intendere altro che quell'impegno totale della personalità dell'artista, di fronte alla realtà descritta o narrata, che gli consente di attingere, « con semplicità di movimenti » appunto, quella purezza e universalità di visione nella quale si realizza l'intuizione creatrice della poesia e il sentimento commosso delle cose si trasforma in appercezione e risonanza ispirata di un aspetto inesplorato della immensa scena del mondo e dell'umana vicenda.

Sincerità artistica, dunque, oltre che morale, cioè poetica genuinità.

Il giudizio del Croce sul romanzo manzoniano si era rovesciato completamente, come si vede, rispetto a quello di trent'anni fa. Ma — è ormai tempo di stringere le fila del nostro ragionamento — questo rovesciamento non era avvenuto in base ad una revisione delle precedenti disamine dell'opera del Manzoni, condotte, dal punto di vista della critica estetica, dallo stesso Croce, bensì in dipendenza e come non mediata conseguenza del mutato atteggiamento del nostro filosofo rispetto alla concezione morale del Manzoni, che negli ultimi suoi anni gli si è rivelata molto più congeniale di quanto non gli fosse apparsa trenta o più anni fa.

Nella critica letteraria del Croce, per quanto è lunga e larga, un punto è sempre stato fondamentale, sovente d'importanza decisiva, e chiunque abbia qualche dimestichezza con essa consentirà meco su ciò: aver sempre tenuto l'analisi del mondo morale dei singoli poeti ed artisti, parte predominante nelle indagini letterarie del Croce, nel senso, cioè, che la « caratterizzazione » delle varie opere, la ricerca del loro tono precipuo, del particolare loro accento poetico è stata prevalentemente condotta sulla stregua del « sentimento » cantato, dello « stato d'animo » espresso, del senso delle cose e degli affetti peculiare ad un dato artista, piuttosto che sul piano di una indagine stilistica, di una ricerca di ritmo e di medietà tonale.

A ciò hanno contribuito due ordini di fatti, in stretto rapporto di dipendenza fra loro. In primo luogo è da porsi la circostanza che i vari gruppi di saggi letterarî, quelli più impegnativi in specie, sono nati *prevalentemente* dall'esigenza di fornire conferma e concreta esemplificazione ai vari gradi dello svolgimento non solo del pensiero estetico crociano (ritenendone, a volte, un che di schematico e di prefisso) ma dell'intera concezione della realtà, che il filosofo veniva elaborando. A volte il teorizzamento è nato d'un sol parto con l'indagine letteraria o ne ha tratto occasione: ciò non contraddice il mio assunto; poiché l'essere stata formulata per la prima volta, in conseguenza di un'importante esperienza critica, una certa dottrina, conferma proprio che l'interesse prevalente nella ricerca letteraria crociana è quello filosofico, anziché quello artistico. Da ciò dunque già deriva uno stretto legame fra l'andamento del pensiero filosofico crociano e i particolari giudizi da lui espressi in campo letterario. Ma tale legame è divenuto particolarmente vincolante in seguito ad un secondo ordine di fatti che — come dicevo — è in stretta relazione col primo, e cioè il concreto indirizzo assunto dal pensiero crociano nel campo dell'etica e dei suoi rapporti con l'intera attività spirituale.

È noto che nella concezione primitiva della « tetrade » crociana venivano date come — per lo meno astrattamente — possibili « verità senza bontà », intuizione artistica ignara di moralità, politica che fosse pura politica e con ciò solo buona politica. In un secondo tempo — e non staremo qui ad indicare attraverso quali trapassi — la primitiva sequenza ciclica delle forme spirituali è venuta perdendo la sua schematicità e la sua un po' artificiosa simmetria e ha ceduto il posto al concetto della « compresenza dell'intero organismo spirituale in ogni suo momento o grado », come ha già osservato il Parente (12). Con questo di più: che quello che era in origine il quarto grado, la « moralità », si dilatava ed espandeva sino ad investire di sé l'intera attività spirituale, come quello cui veniva riconosciuto l'ufficio preminente di « promuovere la vita », di far sì cioè che ciascuna forma dello spirito sia veracemente e pienamente se stessa nel tendere verso altra, consumi in sé tutte le altre nell'essere se stessa. La « moralità » o volontà morale diveniva così la forza motrice e creatrice della storia e, identificandosi essa con la libertà, assumeva al contempo dignità di supremo ideale umano.

In un sistema nel quale veniva così a non esserci più posto per le astratte « opere buone », in quanto queste non possono essere concretamente, com'è stato detto (13), se non opere di bellezza, di verità, di utilità, tutte le opere finivano però — e questo è sfuggito sinora — proprio col dover essere riguardate sotto l'aspetto della moralità, cioè dell'apporto allo svolgimento etico, al promovimento della vita, sia pure nelle particolari forme della bellezza, della verità e dell'utilità. Ciò che — mi affretto ad aggiungere — poteva significare e significa una sola cosa, ma fondamentale: non che, in luogo di giudizi estetici, storici o politici, vengano a darsi soltanto giudizi morali, ma che, sottesa ad ogni giudizio di opere umane, finirà col ritrovarsi onnipresente la valutazione della loro validità etica, cioè — per la coincidenza di sopra illustrata — universalmente umana. E ciò, per quanti sforzi di obbiettività si facciano, non potrà concretamente realizzarsi che alla stregua di quella concezione morale cui il giudicante attribuirà, appunto, valore razionale e universale, intima rispondenza col profondo moto dell'umana spiritualità. Per avere conferma di ciò basterà por mente alle riserve, alle esclusioni, alla circospezione con le quali il Croce ha circondato non solo il giudizio sul D'Annunzio ma persino quello sul Leopardi e raffrontarle con l'entusiastica e congeniale adesione al mondo poetico del Carducci.

Detto ciò, occorre determinare come si configuri l'adesione del Croce al mondo morale del Manzoni, in che consista la congenialità in virtù della quale è caduta, dal sentimento del filosofo vegliardo, la remora che gli aveva per tanto tempo impedito di ammettere la poeticità dei *Promessi sposi*, velandola con la taccia di moralismo.

---

(12) A. Parente, *Il problema della storia*, ne « La Rassegna d'Italia », Milano, anno I (1946), n. 2-3, p. 95; ora in *Il tramonto della logica antica e il problema della storia*, Bari 1952, p. 82.

(13) *Ibidem*.

Si intende che non possiamo qui indicare, neppure di scorcio, il processo genetico attraverso il quale si è maturata tale congenialità, perché ciò coinciderebbe con l'esame dell'intero svolgimento morale del Croce; possiamo bensì fissarne i punti di arrivo più significativi. E in primo luogo andrà posto, sulla traccia delle considerazioni svolte di sopra, il carattere che lo storicismo crociano è venuto acquistando, negli ultimi anni, di *storicismo etico-religioso*, nel quale, negata la « grande illusione » del progresso (14), inteso come continuo accrescimento della potenza umana al fine di un sempre maggiore signoreggiamento della natura e di una organizzazione della società che assicuri la pace e la giustizia, l'accento batte sul riconoscimento della « tragicità » della storia e della vita, retta da forze che trascendono la volontà degli individui. Per cui « dinanzi alle rovine e ai pericoli del mondo non si deve far altro che rendere più intensi il culto dell'ideale e l'operosa vita morale, in noi stessi primamente e direttamente, e negli altri mercé l'esempio e l'opera » (15) dell'educazione. Al piano delle passioni e delle lotte, delle guerre, delle rivoluzioni, delle ricerche scientifiche, mercé le quali gli uomini tendono a costruirsi più solide prospettive di libertà e di felicità terrena, il vecchio filosofo era giunto a sovrapporre un piano sul quale quello che conta e che, comunque, spetta all'individuo è l'« arricchimento interiore », non l'effimero destino sociale, è la conquista « spirituale », per la quale si potrà trarre bensì occasione da quel piano inferiore, senza però mai esaurirsi in esso.

Il progresso etico veniva inteso quindi come educazione e conquista dell'individuo e non come avanzamento collettivo, giacché la società non vive che nel foro interiore della coscienza dell'operante, ed è la religiosa società dell'individuale-universale. Ma lasciamo la parola al Croce stesso: « La mente umana, che è passata attraverso il cristianesimo, si è dal concetto del fato antico innalzata a quello della volontà di Dio e della sua provvidenza, e queste formule, apprese dalla religione, ha elaborato logicamente e criticamente dando ad esse migliore saldezza. Siamo forse noi i creatori della nostra libertà? noi che nasciamo con disposizioni, tendenze, vocazioni, che non sono fatte da noi, e che qualunque cosa di pregio operiamo, ci avvediamo che, per raziocinii e sforzi nostri, non l'avremmo pensata e attuata, e che essa ci viene d'altronde, come una ispirazione e come una « grazia »? Il *Deus est in nobis* non è solo dei poeti, ma degli uomini tutti nelle loro opere tutte, per varie che siano. E noi siamo consapevoli di quel che egli fa in noi, che siamo sue particelle o sue faville; ma non siamo né possiamo essere consapevoli dell'opera superiore che egli tesse comprendendo tutti e perciò superando ciascuno, e che è l'opera del Tutto », opera che non è dato giudicare a noi che « dobbiamo riceverla a guisa di mistero » (16).

All'uomo basti conoscere la situazione in cui si trova e ascoltare la voce interiore per la sua nuova azione: per il resto s'affidi alla Provvidenza. D'altronde « il mondo è e sarà quello che è stato sempre, quello che era inti-

(14) *Filosofia e storiografia*, Bari 1949, p. 322.
(15) *Op. cit.*, p. 338.
(16) *Storiografia e idealità morale*, Bari 1950, p. 96.

mamente anche nelle età che sono poi state chiamate felici e beate »; tribolazioni e sofferenze non furono e non saranno mai risparmiate ai mortali e « non abbiamo nessuna buona ragione di tenerci ingiustamente trattati » (17).

È chiaro che l'etica del Croce aveva acquisito da ultimo le precise caratteristiche di una morale religiosa, di una concezione dolente del destino umano, nella quale ormai appariva frutto d'orgoglio parlare di libertà e la storia, intesa come progressiva conquista di un destino felice, si prestava all'indulgente ironia del moralista, « trasferitosi sempre più col sentimento nel trascendente, come sola forma di vita razionale ».

Queste parole, usate — come abbiamo riferito all'inizio di questo scritto — dal Croce per il Manzoni, si attagliano allo stesso filosofo che, sulla base di una concordanza di sentimenti, alla quale era pervenuto nell'età senile, si era riconciliato *in extremis* con lui.

La trascendenza del Croce — rimane chiaro — non è, in termini logici, la stessa cosa della trascendenza manzoniana; moralmente, poi, è qualcosa di più austero, forse di più disperato, perché non confortata dalla credenza religiosa. L'atteggiamento che ne deriva è, però, presso a poco il medesimo; medesimo è il sentimento della fralezza e caducità delle cose umane, medesima, infine, la sfiducia nella giustizia e nella scienza degli uomini. Donde una comune paternalistica sollecitudine, una benevolenza un po' ironica e l'esortazione, che è d'entrambi, di « pensare più a far bene che a star bene », con la congiunta avvertenza che « i guai vengono bensì spesso, perché ci si è dato cagione; ma che la condotta più cauta e più innocente non basta a tenerli lontani; e che quando vengono, o per colpa o senza colpa, la fiducia in Dio li raddolcisce, e li rende utili per una vita migliore ». Vita migliore che, se nel Croce non è l'« altra vita » della credenza religiosa, è tuttavia una vita che trascende le quotidiane ambasce e passioni, pur di esse intessendosi: è la vita della « coscienza morale », nella quale salire e progredire possono significare soltanto soffrire di più e con maggiore consapevolezza.

Così, nella sua vecchiezza, il filosofo della libertà aveva ripiegato sui presupposti etici e pedagogici della tradizione cattolico-moderata, in avversione alla settecentesca filosofia dei lumi e a quella quarantottesca che ne ha assorbito lo spirito e raccolto l'eredità, annunciando nuovi rivolgimenti ed emancipazioni e aprendo una crisi storica, per conoscere l'esito della quale è certamente vano « il ricorso ai competenti ».

MICHELE ABBATE

---

(17) *Op. cit.*, pp. 93-94.

CHIACCHIERATA ORIANESCA

A Bologna, negli anni tra il 1901 e il 1905, spesse volte incontrammo Alfredo Oriani. Lasciava in bicicletta il suo rozzo castellaccio di campagna, e lungo la valle operosa del Senio e per la romana via Emilia, curvo il corpo vigoroso sul manubio, con al vento la lunga barba già brizzolata, giungeva a Bologna, in abito sportivo: calzoni corti, grossi calzettoni di lana, un berrettuccio da ciclista, sotto la cui visiera di cuoio fiammeggiavano gli occhi mobili e acuti dello scrutatore.

In quell'arnese modesto, rassettatosi alla meglio, eccolo, come egli stesso si descriveva, « statura di corazziere, collo da Ercole, gambe da trampoliere », con aria spavalda di dominatore in mezzo ai suoi fedeli. La sua tribuna era un tavolino di caffé o di ristorante, e il suo peripato i risonanti portici bolognesi; dove, per molte ore notturne, traeva a zonzo la sua lunga persona, parlando e rampognando solo lui, con opinioni e giudizi taglienti e spesso paradossali.

Noi non eravamo del seguito; pure, da tavoli non lontani del caffé S. Pietro porgevamo l'orecchio attento a quella sua conversazione, sfavillante di arguzie, di sottili filosofemi, di deduzioni improvvise; durante la quale, nell'accensione e nella foga, egli non conosceva riguardi nell'abbattere o limiti nell'esaltare.

Ascoltavamo, ma non aderivamo. Eravamo di un'altra schiera, della quale non faccio che due nomi: Serra e Ambrosini. Ci interessava più l'uomo, che lo scrittore; il quale ultimo conoscevamo anche poco, eccetto che per qualche articolo che di lui pubblicava « Il Resto del Carlino », e per *Bicicletta* (eravamo tutti ciclisti, e spesso ci guidava il Rettore Magnifico Puntoni), uscita allora da Zanichelli; nonché per la tragedia *L'Invincibile,* che Zacconi rappresentava al teatro del Corso, e che noi romagnoli applaudimmo. Ma, nei giorni seguenti, fu un gran battagliare per i giornali e nei crocchi studenteschi, sull'autorità di grandi nomi: *Orestiade* di Eschilo, *Amleto* di Shakespeare, *André Cornélis* del Bourget.

Che fossimo tutti molto addentro alla materia in discussione, sì da poter sentenziare e giudicare — salvo Serra — non direi. Ma si trattava anche di un partito preso, contro quei pochi compagni di università e giornalisti, che formavano il codazzo di Oriani; per una specie di contrasto, noi che eravamo carducciani *intus et in cute,* e magari anche dannunziani, mentre si cominciava già a prelibare il Pascoli.

Qualcheduno sapeva del giudizio poco benevolo che l'Oriani aveva dato sul Carducci nel libro *La lotta politica in Italia*, per averlo trovato — questo « libro triste e terribile », come lo definiva l'autore — presso un libraio da panchetto sotto il portico della Morte, a Bologna. E anche questa era ragione di noncuranza, se non proprio di antipatia, per il Casolano.

Finiti gli anni universitari, il piccolo gruppo dei romagnoli a Bologna si sciolse; chi per una parte, chi per un'altra, vòlti a diversi intenti e a diverse mète. Io capitai a Santarcangelo di Romagna, un grosso borgo tra piano e colle, che si vanta del titolo di città, sulla via Emilia, tra il Rubicone e il Marecchia. Avevo da dirozzare non so più quanti alunni di una scuola tecnica comunale. Quando non c'erano mercati o dimostrazioni politiche, la vita era grama e monotona in paese. Ci si rintanava, d'inverno, a bever ponci e sangiovese in un caffé o in trattoria insieme coi colleghi e gli amici del luogo; alla buona stagione si passavano le domeniche a Rimini, a Cesena, al mare di Bellaria. E poiché eravamo nell'ambiente pascoliano, qualche *patito* di mal di poesia, s'indugiava volentieri lungo il Rio Salto, o al cimitero del Giorno dei Morti, o a San Mauro, o alla Torre, o al Convento di Sogliano.

Chi poi, a Santarcangelo, teneva allegra la compagnia, con le sue barzellette e i motti di spirito, era un medico condotto, detto, per la sua piccola statura, *'E dottourèin* (il dottorino). Molti conoscevano in Romagna, tra Cesena e Rimini specialmente, il lucchese dottor Salvatore Montanari; uomo di pronta intelligenza e di vivace carattere, generoso e cordiale, filodrammatico apprezzato e orianista ad oltranza. Da lui io fui iniziato all'orianesimo. Faceto e arguto come egli era, aveva pronta anche una raccolta di aneddoti orianeschi, che raccontava con brio e calore tutto suo particolare. Molti di tali aneddoti trovo ora nel libro di Piero Zama (1), col quale lo scrittore faentino ha, senza dubbio, cooperato ad una migliore conoscenza biografica di Alfredo Oriani, presentandolo nella sua « luce di umanità spesso accorata, talvolta sdegnosa e magari terribilmente sdegnosa, ma sempre nobile ».

È ben vero « che l'aneddoto di per sé solo non offre la figura in tutto il suo disegno e in tutto il suo colore », come dice Zama, nella prefazione alla sua silloge; ma è vero altresì « che nell'Oriani, come in qualche altro personaggio storico, si scopre per mezzo dell'aneddotica — non meno che per gli scritti e le opere vere e proprie — il genuino eccezionale temperamento, e si svelano segreti dell'anima che sarebbe difficile conoscere per altro modo ».

Così io — modestia a parte — per mezzo degli aneddoti, raccontati in lontane passeggiate e conversazioni santarcangiolesi, fui tratto ad accostarmi alla figura massiccia del Casolano, a conoscere quello spirito molteplice, che mi si svelava già imperioso, beffardo, sarcastico, avvincente attraverso gli aneddoti. E quell'inverno 1905-06 fu tutto uno sfogliare, un leggere, un meditare su libri orianiani, che il Dottorino, uno dopo l'altro, nelle edizioni originali, mi consegnava, spesso nobilitati dalle dediche dell'autore all'amico. Ne rimasi abbagliato. Tuttavia, a parte le molte pagine veramente belle e

---

(1) Piero Zama, *Alfredo Oriani negli aneddoti.* Fratelli Lega, Faenza 1952.

potenti, a parte opere incisive e profonde, che attestano nell'Oriani grandezza d'artista e altezza di mente, non mi fu difficile, pur nella mia inesperienza giovanile, constatare come nella vasta produzione del Romagnolo, non fosse sempre costante l'equilibrio del pensiero e dello stile: pensiero che qualche volta rasenta il paradosso, e stile spesso oratorio, rutilante e fumoso.

Da allora, cominciai a raccogliere quanto più potevo di Oriani e su Oriani: opere e critica delle opere; volumi, giornali, riviste. E tutto questo mi giovò per stendere, nell'occasione della morte (19 ottobre 1909) un medaglione necrologico, per la rivista « La Romagna », arricchito di una bibliografia, per quel tempo notevole, che fu poi citata anche dal Croce.

Col trapasso dello scrittore, il ricordo di lui e della sua opera ebbe bagliori e offuscamenti periodici, a intermittenze. Fu primo il Croce (qualche mese avanti la morte del Romagnolo) ad affrontare il « caso Oriani », e a porne in giusta luce e valore tutta l'opera; poi seguì, a breve intervallo, la requisitoria, troppo acerba e spavalda, di Luigi Ambrosini su « La Voce »; e quindi gli scritti di Serra ben ponderati e, per disgrazia, incompleti; e, prima e dopo lo studio veramente organico del Pentimalli, una sequela di minori e minimi, massimamente durante la pubblicazione delle opere per cura del Laterza.

Poi se lo presero i fascisti, come scrive Spallicci, preludendo al recentissimo studio sull'Oriani di Nevio Matteini (2). Lo decretarono il vessillifero della loro rivoluzione, e fecero la marcia al Cardello, rinnovato e ripulito e però travisato (come è, invece, severa e significativa questa grande fotografia del rude castellaccio, che fa spicco e risalto su una parete dello studio, accanto alle edizioni delle opere!); e cominciarono l'Edizione Nazionale.

Questo riconoscimento di partito non direi che fosse un beneficio per la fama letteraria di Alfredo Oriani. Come è possibile, infatti, assegnare ad Oriani una tessera? Come è concepibile, conoscendo l'uomo, lo scrittore, il filosofo, lo storico, considerarlo un adepto, un affigliato a una politica, incatenarlo a una disciplina? Egli, che si può classificare, senza menomarlo — come, del resto è stato fatto —, guelfo o ghibellino, mazziniano o giobertiano, cavouriano o garibaldino, monarchico o repubblicano; per essere poi, alla fin dei conti, lui, solo lui; l'uomo dei trenta volumi, e di una sola bandiera; l'uomo, che, interrogato in quale posto avrebbe seduto in Parlamento, se fosse riuscito eletto, rispose con naturalezza: *Al mio!...*

Come prima, in occasione di elezioni, se l'erano disputato i clerico-moderati, i radicali-massonici, gli indipendenti, i nazionalisti, e lo adocchiavano anche i socialisti, perché egli « auspicava un socialismo umanitario che fosse anche nazionale », e i cattolici, perché, « sebbene egli non fosse cattolico militante o professante, pure nella dottrina dell'Evangelo riconosceva la verità »; così, solo gli ultimi se lo appropriarono veramente, perché l'uomo singolare e irrequieto era già morto, e non aveva modo di protestare e di rifiutare adesione a un governo antidemocratico e autoritario; egli, che era già tanto impe-

(2) NEVIO MATTEINI, *Alfredo Oriani.* Prefazione di Aldo Spallicci, Mazzini, Rimini 1952.

ratorio per parte sua e dittatorio quanto altri mai; e amava, come dice ancora Spallicci, alzare una bandiera per conto suo e con quella marciare verso l'avvenire.

In quegli anni, all'apparire dei molti volumi nell'edizione Cappelli, il discorso giornalistico cadde spesso sull'Oriani; ma fu un discorso monotono e a traccia obbligata. E se era difficile scriverne, non era meno difficile parlarne. Al compiersi dei trent'anni dalla morte, nel 1939, qualcuno, in Toscana e nell'Emilia, ritornò ad Oriani, e ne tenne discorso in vari Istituti di cultura. Ma era d'obbligo, allora, spigolare, specialmente da « La Rivolta Ideale », motti o frasi o periodi o pagine intere, in cui si annunziasse il precursore e il veggente; ne emergeva una silloge di brani altamente significativi, ma che non costituivano già il programma specifico di nessun partito, ma erano pagine eroiche di appello alle nuove generazioni, per l'elevamento dello spirito e la conquista della vita.

Che avrebbe detto l'Oriani a coloro che ne volevano fare un profeta, e intanto gli facevano attorno gran chiasso? Forse, avrebbe risposto come Zama narra che rispondesse a quel critico francese che allo scrittore romagnolo, già negli ultimi anni di vita, manifestava il desiderio di conoscere meglio le sue opere e le sue idee: « Lasciatemi nell'oscurità... Mi ci trovo così bene... ».

E, infatti, se non fu lasciato nell'oscurità totale, non fu neanche affrontato l'uomo e l'opera sua con una indagine seria, compiuta, profonda, quale meritava la vastità del suo lavoro e del suo genio creativo. Una sorte non benigna ha sempre aduggiato il Romagnolo, anche nel momento in cui sembrava innalzato al culmine della estimazione e della gloria. Quali le ragioni? Molte; il suo istinto ribelle, il suo orgoglio smisurato, il suo spirito di contraddizione, l'impulso passionale mal frenato, il suo sarcasmo e i suoi motti pungenti; tutto ciò ha determinato indifferenza e ostilità, incertezza e dubbio nel lettore; è valso a rappresentare Alfredo Oriani come « un adorabile-detestabile scrittore »; oggetto, spesso, di entusiasmi calorosi; ma, più spesso, di antipatie persistenti.

Quando sarà che un vero equilibrio nella gloria di Oriani si fisserà? Il tempo non può esser lontano, e forse il centenario della nascita a ciò contribuirà. Finora l'apporto non è definitivo: articoli di riviste e giornali, parecchi, alcuni notevoli; e conferenze varie: a Roma, in Campidoglio (Mario Vinciguerra), a Ravenna (Alberto Ghisalberti), a Bologna (Alfredo Galletti), a Casola Valsenio (Luigi Orsini), a Faenza (Goffredo Bellonci), e citiamo anche l'Accademia dei Filopatridi a Savignano sul Rubicone, che fu la prima ad iniziare le commemorazioni (Alfredo Grilli). E volumi di critica e di illustrazione orianesca? Per ora, io ne conosco due soli. Di quello, illustrato, di Piero Zama ho già fatto parola, designandolo come opera che in margine giova molto alla conoscenza del Nostro. Zama è un orianista di vecchia data. Come faentino, e quindi quale concittadino, sebbene assai più giovane, altre volte ha scritto intorno all'Oriani; ora poi, con questo libro sugli aneddoti, rappresenta un Oriani che pare minore, ma in realtà non è, perché l'aneddoto è un mezzo efficace per delineare e illuminare l'Oriani maggiore.

Di più severo intento e di più largo respiro è il volume di Nevio Matteini, condotto con lodevole criterio critico e artistico. Dopo un lucido, e, per quanto riassuntivo, bene informato capitolo su *La vita e le opere*, il Matteini prende in esame, benevolo ma intelligente, affettuoso ma equilibrato, i vari aspetti dello scrittore romagnolo, quale narratore, storico e politico, giornalista, oratore, drammaturgo, poeta. Bastano questi sottotitoli per prospettare subito, di primo acchito, la complessità e disuguaglianza dello scrittore, e la difficoltà quindi di dare una guida critica lineare, per la conoscenza del suo mondo molteplice e multiforme; nel quale puoi incontrare un poeta quando vorresti un puro critico, o un filosofo quando ti aspetteresti uno storico, e sempre poi ti troverai di fronte a un ingegno poderoso, che qui ti affascina con pagine stupende e là ti fastidisce con pagine comuni, e ti assale con battute polemiche e ti avvince con idee perturbatrici; così che — come scrisse il Croce — « forse nessun lavoro è un perfetto organismo artistico ». E questa era poi la ragione per cui Serra si sentiva a disagio, trattando di Oriani.

Ma lasciamo andare. Il Matteini si è reso conto di queste disuguaglianze, ma con tutto ciò non si è mostrato critico freddo e ostile, amando, come è giusto, il suo autore e l'opera sua, e presentandola con saggi rilievi sempre sinceri, anche quando non sono pienamente esaltatori. Facilmente egli si è accorto, leggendo e meditando sui trenta volumi dell'*Opera omnia*, che non era cosa semplice trovare il tono giusto per scrivere intorno al Romagnolo; che non era facile eludere i punti morti, i tentativi commerciali, gli smarrimenti.

E però il Matteini ha raccolto la sua attenzione soprattutto sull'Oriani narratore e sull'Oriani storico, senza trascurare il resto; dicendo serenamente il suo pensiero, con l'intento nobilissimo, insomma, di esaltare i grandi meriti dell'Oriani, di fronte a un senso di diffidenza non ancor vinto nel lettore comune.

Tutto quanto si è detto e scritto nell'occasione del primo centenario della nascita (1852-1952), è sperabile che valga definitivamente ad allargare e a consolidare la fama di Oriani, secondo un giusto tono e una giusta linea.

Dunque il vero ritorno di Alfredo Oriani?... Per nessun altro scrittore si è tanto adoperata questa parola; *ritorno* sempre auspicato dai fedeli, e mai compiutamente realizzato. Che sia questa la volta buona?...

ALFREDO GRILLI

LA VITA

— Dieci anni sono più che sufficienti. In dieci anni si può comodamente morire o fare una grande fortuna. Ho deciso: vado all'estero.

La donna, seduta accanto al camino, fissava la fiamma e pareva non ascoltare il marito che andava su e giù per la cucina facendo saltellare i mattoni dell'impiantito malandato.

— Ti lascio giovane e bella; forse troppo bella, ma io sono sicuro della tua fedeltà. Mai, in proposito, mi son venuti dei dubbi, perché noi ci siamo sposati non per capriccio, non per ingordigia di danaro o per tant'altri casi che esistono, ma soltanto per amore e schietto amore.

La donna mugolò:

— Bell'amore! Un amore che in cinque anni non è stato capace di dare il suo frutto. E tu parli d'andartene, pur sapendo che si può morire anche di solitudine, di tristezza. Le cose che s'abbandonano si fanno stente, disseccano e periscono.

— Quassù da noi, quando una pianta non fruttifica, si mozza al piede, lo sai — disse, aspro, l'uomo.

— In questo caso, vuol dire che il seme è cattivo — rispose la donna.

Una grande ruga s'incurvò sulla fronte dell'uomo, gli fece unire le folte sopracciglia e gli ingrossò la piena del sangue.

— Nessuno, cara mia, può scrutare il volere di Dio, e ciò che è, è giusto.

— Io dico, invece, che non esser degni della sua grazia è come avere addosso un peccato da scontare fin dalla nascita — disse accorata la donna.

— Ho detto dieci anni, ma potrebbero essere otto, sette; secondo lo svolgersi delle cose. Ad ogni modo, quegli anni, saranno di duro lavoro, ma un lavoro che ci consentirà in seguito di vivere un po' fuori della miseria, di mangiare un tozzo di pane dove ci sia più farina che cruschello. Guarda, e poi dimmi se ti sembrano mani d'un cristiano, queste. — Allungò verso la donna, rovesciandole, due manone piene di calli, nere, inagili, ma, si vedeva, ancor giovani, perché lui, di sicuro, non arrivava a trent'anni. — E guarda anche come sono vestito, anzi come tutti e due siamo vestiti. Manca ogni cosa e per quanto ci si finisca su queste quattro manciate di terra, mai la toppa riesce a coprire il rotto. — S'appoggiò alla madia, tamburellandola con le dita.

— La terra, come dicevo, è quattro brancate; perciò, con l'aiuto di qualcuno, nel tempo delle faccende di maggior premura, potresti benissimo cavarti d'attorno questo pensiero.

— Farmi aiutare da chi? — rispose la donna, con dolcezza.

— Da mio cugino, per esempio. Lui, di terra, ne ha svoltolata delle montagne. E poi, è un ragazzo servizievole, bonaccione e, soprattutto, coscienzioso: non ha mai preso per il collo nessuno.

La donna distese le gambe e si scoprì fino all'anca per rannodare il legaccio d'una calza. E dopo, come a specchiarsi nella fiamma che le serpeggiava davanti, inclinò la testa con sorprendente civetteria e si ravviò i capelli che le scendevano giù per le spalle ampie e diritte.

Nell'apertura dell'uscio si scorgeva una gran nube bianca che brucava lentamente il crinale di un poggio.

Erano trascorsi appena tre mesi da quando il marito l'aveva lasciata a casa, sola. Ma in quei tre mesi, lui le aveva scritto almeno una ventina di lettere e in tutte si sprofondava in un mare di tenerezze. Diceva di stroncarsi a un migliaio di metri sotto terra, che la sua anima — a volte — gli si faceva cupa e pesante come il carbone che tirava fuori, ma che, in definitiva, sopportava bene, con allegrezza, quel peso, poiché la speranza di rivedere un giorno la sua casa, i suoi monti, un pezzo del suo cielo turchino, e lei particolarmente, e riabbracciarla, glielo rendevano leggero come un velo d'aglio.

E lei rispondeva a quelle lettere con un affetto ancora più grande. Giurava sul Crocifisso che il suo cuore e i suoi pensieri sarebbero stati sempre per lui. Una volta gli scrisse che la capra aveva figliato e che, nel vedere un capretto grosso e bello a quel modo, aveva rattenuto a fatica le lacrime e che poi, essendogli morta la mamma, era toccato a lei ad allattarlo col poppatoio; che ormai la bestiola aveva imparato a riconoscerla dalla voce, dal colore del vestito e le andava dietro a saltelli, belando, come se fosse stata lei davvero, la madre.

Il cugino arrivò dinanzi alla casa che il buio infittiva. Si scosse gli zoccoli motosi, fece una mezza fischiatina e dopo, col manico della zappa, spinse indietro una parte dell'uscio.

La donna stava lavandosi le gambe in un gran catino verde, di terra cotta e non lo guardò nemmeno.

Lui, invece, posati gli arnesi in un angolo della cucina, s'appoggiò all'acquaio e, incrociando le braccia sul petto, cominciò a fissarla.

— Come sei bella, porco mondo!

Ma lei sviò subito il discorso.

— Piuttosto — disse — domattina ci sono da seminare le patate al campone. Bisogna che tu sia qui presto.

Il giorno dopo, all'alba, eran già tutti e due lassù che lavoravano.

Nell'aria c'era il profumo e la forza di tutte le cose nascenti. Quel silenzio profondo, quel sole tiepido sulla terra ancora rosata, gonfiavano le

tempie all'uomo mentre una ressa di immondi desideri mulinellava dentro di lui con la forza di un turbine. Il respiro gli s'era fatto grosso, penoso, quasi rugliante.

Solo un tenue filo di ragione restava a suggerirgli, ora di dimenticare, ora di fuggire, ma né l'uno né l'altro caso sapeva scegliere, poiché qualcosa di cattivo e di misterioso gli era sceso a rufolar dentro e lo teneva conficcato ne' solchi malamente tracciati. Il cuore sembrava l'avesse cucito sotto la camicia, tanto gliela scuoteva.

Pensò di fischiare, sperando che in tal modo avrebbe stornate le tentazioni, ma quel fischio, oltre che a uscirgli tremolante e sconnesso, lo irritava e gli confondeva maggiormente lo spirito. Sicché, ad un certo momento una specie di girandola cominciò a frullargli dinanzi alla vista e, quanto più egli cercava un'astrazione, tanto più sentiva d'essere attratto da un vortice di brame bestiali. Si turò gli orecchi perché gli pareva di sentire dentro uno sciame. Fece anche un urlo, di cui l'alto cerchio dei monti rimandò, lamentosa, la eco. Allora un lungo brivido gli corse per tutta la schiena e lo scosse con violenza. Fu in quel punto che, gettato via il sarchio, si scagliò sulla donna e, afferratala alla vita, la rotolò con sé sulla terra fresca. E lei, senza un grido, senza un moto di ribellione come se il peccato e la felicità premessero urgenti alla porta del suo cuore, o dovesse obbedire assolutamente a una legge divina, aprì le braccia a mo' di croce e, alzando gli occhi inumiditi verso la luce alta, s'abbandonò alla disperata violenza dell'uomo.

Al trentesimo giorno lei ebbe il segno certo che aspettava. Allora sprangò la porta di casa in faccia al cugino e tirò avanti da sé, cantando, i lavori della sua terra.

ALBERTO CALIGIANI

COLLOQUIO CON L'ANIMA DI PAVESE

Anche dalla terza lettura di questo tuo Diario *si esce sconvolti. E così sarà di ogni suo lettore.*

Qui la tua potenza di indurre in angoscia ha toccato il suo vertice. Trasognata tra Olimpo e Ade come trascorresti la vita, tu ci conduci tra intraviste cime di eterna poesia e putridi pantani di miseranda quotidianità, ora sublime, ora ridicola. E le alternative delle tue perplessità — le tue vicende di titanismi e annichilamenti — rendi così nostre, da farci apparire mostruosamente coerente la sanzione della morte esteriore contemporanea alla morte interiore, che sull'alba dell'esistenza avevi assegnato alla tua insanabile disarmonia.

Poiché la letteratura fu per te una vendetta dalle offese della vita, importante tanto da sacrificarle l'importanza di vivere, sappi che con questo tuo decennale dialogo demonico tra il tuo genio e la tua tara segreta, tu hai scritto il tuo involontario capolavoro.

Quella unità costruttiva di un'opera, affrancata dalla pena del vivere, che proceda « indissolubilmente raccontando e cantando », che sembra miraggio vano alla tarata umanità delle guerre totalitarie, si è un'altra volta articolata e conclusa soltanto nella dilaniata immagine di una vita distrutta: la tua stoica vita bruciata, che ci tramandi con questo postumo dono.

Certo non intendevi giustificarti che di fronte a te stessa, con queste pagine. E si ha l'impressione, scorrendole, di violare la tua intimità senza tuo consenso. E che tu, solita in vita a inselvarti, come l'animale, con la tua piaga segreta, ci spii dall'al di là, corrucciata di avercela dovuta rivelare, per giustificarti di fronte a noi, nel momento in cui cade ogni ambizione, e nessun desiderio è superstite, all'infuori di quello di assolvere e di essere assolti.

Perché eri un'anima sana, e contro l'« inquieta angosciosa », ti sei battuta da brava. Della tua tara, ti ritenevi colpevole, come di tutto siam colpevoli nelle misteriose solidarietà dell'universo, e non intendevi muoverne lamento, e tanto meno farne ambigua letteratura, come il tuo Whitman di « Calamus »*. Nessun diario di scrittore tarato nel sesso può essere accostato alla tragica nudità plebea di questo tuo giornale di lotta, tutto impregnato dell'angoscia che l'incapacità di posseder Eva nella carne, abbia per corre-*

lativo l'impotenza dello spirito a possedere se stesso e il creato; la dannazione a un « ἔχομαι » edonista di perpetua femminilità, che a tutto si fidanza e a nulla si sposa, l'ossessione dell'eros vegetativo frustrato ripercossa inguaribilmente sul carattere e sulla creazione artistica.

Fino a farti sospettare che la tua carità stessa non ne fosse che un frutto malsano (« Questa carità... Non altro che l'ideale dell'impotenza »).

Ora noi, accompagnati dalla tua torturata presenza per le rotte langhe del tuo giornale di pena, percorriamo con te le tappe del tuo calvario, e questi tuoi implacabili esami di coscienza annuali, queste automortificazioni con le quali ti provocavi a coraggio, ci diventano le stazioni della tua salvezza.

Cade il mascheramento dei frenetici libertinaggi (« C'è più abitudine nelle avventure che in un matrimonio »), e vediamo la tua inquieta ombra aggirarsi dall'una all'altra Eva casuale della tua voluttuosa Torino, negli ansiosi tentativi di raggiungere una agognata o paventata certezza, che era per te morte o vita.

La tua programmata misoginia ascetica ci si trasforma in una difesa preventiva della tua sostanza dall'ossessione; in un accantonamento della morte, per salvar gli anni della fecondità artistica dall'incombente minaccia. E ne vediamo sbocciare, come giglio da sabbia, l'aspirazione alla affinità redentrice di un'Eva-Maria — « una persona che sapesse legarmi a una disciplina col semplice dono di sé » —, tardivo germoglio di rinata giovinezza in chi sulle albe dei vergini amori sembrava avesse senilmente concluso con le puttane di « Lavorare stanca ».

Anche le ostentazioni di spavalda maschilità dominatrice, nei tuoi successi: (« dittatore editoriale »; « voglio mangiarmi un'altra generazione »; « A Roma apoteosi ») non ci offendono più, ora che possiamo assimilarle a sfide al mondo del diseredato, brutto ragazzo, dello « scappato di casa », che ha vinto il giro di giostra, e doveva aggiungere, subito rinsavito « E poi? Cosa m'importa? ».

Così ti apristi il varco dalle torbide poetiche al breve cammino luminoso delle solari pagine di poesia di quei libri che ti uscivano dalla penna liberata, miracolosamente felici, un capitolo al giorno; e a queste lapidarie illuminazioni.

Così anche noi ti assolviamo; di tutto quanto sappiamo, e di quanto non sappiamo; e ti salutiamo anche noi « grande e buono », e ti siamo grati di averci dato poesia e di « aver condiviso le pene di molti ».

Ora sappiamo che nulla ormai poteva portarti il « sangue primaverile » di quella fanciulla venuta dall'oltremare delle tue estreme illusioni, fuorché la visione abbacinante di una felicità che uccide. E una delle più perfette liriche di disperazione di quella lingua che ti era stata più cara.

Some one was hurt
long time ago...
some one who tried
but didn't know.

PIERO JAHIER

I PASSERI

(Romanzo)

(continuazione)

VII.

— Eh! non strillare! — gridò il soldato col berretto di pelo che le stringeva i polsi. — Maledetta troia! — disse tra i denti, e si succhiò il sangue dal dorso della mano dove la donna gli aveva piantato le unghie. La prese di nuovo per i polsi e la spinse verso il camion. La donna si lasciò andare in ginocchio facendosi trascinare.

— Lasciala! — disse l'ufficiale.

— Signor capitano, qui non possiamo lasciarla. Non vede com'è ridotta?

La presero in due, quello dal berretto di pelo e quello dalla giacca a vento, e, di peso, la misero sul camion. Lei scalciava, si dibatteva, e subito cercò di buttarsi giù. Ma un altro, ch'era di sopra, l'agguantò per i gomiti, di dietro, e la costrinse a sedersi su una cassa. Il soldato dal berretto di pelo saltò anche lui sul camion e la minacciò di un manrovescio.

— Andiamo! — disse l'ufficiale e montò anche lui.

— Andiamo! — disse quello dal berretto di pelo e dalla mano graffiata.

— Va' al posto di blocco! — gridò l'ufficiale al conducente.

— Allora bisogna voltare.

— Volta.

— Signor capitano — disse il soldato che continuava a succhiarsi il sangue e a sputarlo — possiamo consegnarla ai Carabinieri di Norbio.

— Allora va' diritto.

— Signorsì.

Il camion si mosse lento per la salita. L'ufficiale infilò la torcia elettrica dietro il ferro della cappotta e accese la sigaretta. Il soldato dal berretto di pelo si levò una cicca di dietro l'orecchio, l'accese piegando la testa, senza perdere d'occhio la donna, e soffiò il fumo in basso. Gli altri due soldati più anziani coi capelli brizzolati come il capitano sedevano pacificamente sulle casse.

La donna non si era mossa, ma il soldato stava pronto nel caso che tentasse di scappare, benché fosse difficile che potesse tentare di farlo col suo piede lussato e sanguinante. Se ne stava ferma, con la testa buttata all'in-

dietro, la gola tesa, respirando affannosamente. Aveva una ferita nella fronte e il labbro spaccato. Era sporca di fango e di grumi di sangue rappreso. L'avevano trovata sull'orlo della strada e per poco non l'avevano messa sotto. Sembrava morta. Ma poi, d'un tratto, quando l'avevano toccata, era saltata su come una vipera e aveva cominciato a dibattersi e a strillare.

— È una di quelle che vanno al campo dagli Americani — disse il soldato dal berretto di pelo buttando la cicca e soffiando il fumo con la sua aria minacciosa. — E sei anche sposata! — le urlò indicando l'anello che lei aveva al dito. La donna aprì gli occhi e si guardò la mano sinistra scoprendo il palmo segnato da un lungo taglio. Le dita della mano tremavano.

— Ti hanno conciato per bene! — disse uno degli anziani.

— Razza di troia! — disse il giovane.

— Piantala! — disse il capitano.

— È una di quelle, sa, signor capitano.

— Piantala! — gridò l'ufficiale.

Dal telone si sporse una mano e tese una borraccia di alluminio.

— Ehi, tu! bada alla strada — gridò l'ufficiale prendendo la borraccia. Levò il tappo e la porse alla donna, ma siccome lei non la prendeva gliel'avvicinò alle labbra. Il liquido le bagnò il mento e il petto scoperto. Lei si riscosse, si leccò le labbra, si passò la mano sul mento, tentò di abbottonarsi la camicetta. L'ufficiale l'aiutò, e lei lasciò ricadere la mano col dorso sulla cassa dove sedeva.

— Cosa ti è successo? Tornavi al paese?

La donna fece cenno di sì.

— A Norbio? Anche noi andiamo a Norbio.

— Lasciatemi scendere — disse la donna in un soffio.

— Che scendere! — fece il soldato più giovane.

— Scenderai quando saremo arrivati.

— È una di quelle, signor capitano.

La donna fece cenno di no, con la testa, di no, di no, disperatamente, e cominciò a piangere in silenzio, senza singhiozzi.

— Sei caduta? — disse uno dei due anziani chinandosi verso di lei e toccandole il ginocchio con un dito.

— Caduta! — bofonchiò il giovane.

— Eri a piedi? Stavi tornandotene a piedi a Norbio? a Ruinalta?

Lei fece cenno di sì.

— Sola? eri sola?

— E parla!

— E ti sei ridotta così da sola? È stata una macchina?

— Fatemi scendere! — supplicò.

— Non puoi scendere qui — disse il capitano. — Ti faremo scendere quando saremo arrivati. Non vuoi che ti portiamo all'infermeria?

Lei fece cenno di no.

— Fatemi scendere al ponte — disse, come se avesse la bocca piena di stracci.

— Va bene, scenderai al ponte.

Al ponte la fecero scendere. L'ufficiale saltò a terra per aiutarla. Anche gli altri diedero una mano.

— Ti reggi?

Si reggeva. Fece un passo, arrivò ad appoggiarsi al muro e restò lì inchiodata dalla luce della *torcia elettrica riparandosi il viso col* braccio. Si fece forza fino a che non se ne furono andati, poi si lasciò andare a terra.

VIII.

La notizia si sparse subito per il paese. Il cadavere del soldato americano Anthony Saiu era stato rinvenuto da due sterratori nella cava di pietre della collina di San Pancrazio, a due chilometri dal campo d'aviazione, accanto alla *jeep*. L'assassino si era servito del manico di un piccone preso dalla baracca dove venivano custoditi gli attrezzi. Sulla *jeep* c'era un ombrellino di seta di forma antiquata ma in ottime condizioni. Due giorni prima, come risultò dall'inchiesta, il soldato era stato visto in compagnia di una donna, e ora la M. P., coadiuvata dai Carabinieri, la stava cercando attivamente per tutte le case di Ruinalta, e specialmente nel rione di S. Antonio, dove appunto, la sera prima, un gruppo di soldati italiani e un ufficiale avevano lasciato una donna ferita che avevano raccolto sulla strada di Acquapiana. Risultò anche che una ragazza sui vent'anni, di bell'aspetto, con un'ombrellino di seta azzurra, aveva fatto un tratto di strada su un camion americano, ed era scesa, con altre quattro donne, un uomo e una bambina, alla cantoniera, dove poi il soldato Anthony Saiu, che era pure sul camion, doveva esser tornato a cercarla. Questo supponevano, almeno, i suoi compagni, che lo avevano visto prendere una *jeep* e andare verso la cantoniera. Il soldato poi era stato assente due giorni, e il terzo giorno il suo cadavere era stato trovato, con la testa fracassata, nella cava. Furono rintracciate e interrogate le quattro venditrici d'arance che si erano accompagnate con la ragazza, l'uomo, la bambina, ma senza alcun risultato. Le quattro donne, l'uomo e la bambina non conoscevano la ragazza. Furono trattenuti in caserma un'intera giornata, ma non fu possibile cavar loro di bocca altro che questo: una ragazza sui vent'anni, carina, con capelli castani ramati, la carnagione bianca, vestita modestamente. La bambina parlò dell'ombrellino di seta, e questo particolare fu confermato dalle donne: l'uomo sosteneva di non ricordare se la ragazza avesse o no un ombrellino. Discussero a lungo su questo particolare. L'uomo era ostinato. Poteva essere e anche non essere. Lui non ricordava. Una delle donne disse che aveva scarpette lucide da città, con mezzi tacchi, nere, quasi nuove. Fu interrogato il sindaco, il parroco, il medico condotto, la levatrice. Ma nessuno sapeva niente. Poi si presentò spontaneamente ai Carabinieri la moglie del cantoniere del bivio di Acquapiana. Disse che nel pomeriggio del martedì (il giorno in cui il soldato americano s'era allontanato dal campo impadronendosi abusivamente di una *jeep*) una ragazza i cui connotati rispondevano a quelli già descritti, era andata da lei a chiedere del tenente dei carristi Paolo R., ben conosciuto a Ruinalta, ed era ripartita poi, presumibilmente per la città, con un giovane

soldato americano che era venuto a prenderla. In seguito si seppe che i due erano stati in città, a Cagliari, e avevano cercato, per due giorni, il tenente Paolo R., che fungeva da interprete al Comando alleato, senza però riuscire a rintracciarlo, come asserì lo stesso tenente, il quale precisò che non conosceva la ragazza di Ruinalta, né il soldato americano che l'accompagnava. Nelle autorità alleate si formò la convinzione che tutti sapessero e che nessuno volesse parlare, e le ricerche divennero più attive e accurate. Un soldato italiano che portava un berretto di pelo d'agnello chiese di unirsi ai Carabinieri, sostenendo che poteva riconoscere la ragazza tra mille. Si presumeva che non fosse stata la ragazza ad uccidere l'italo-americano, ma il marito (poiché la donna era sposata), o l'amante, o un parente, comunque un uomo o più uomini, per ragioni di gelosia o di onore. Molte persone, uomini e donne, furono fermate, messe a confronto con Americani negri e bianchi che avevano avuto a che fare con gente del paese, ma senza arrivare a risultati positivi. Circa un mese prima due Americani erano stati freddati con due colpi di doppietta da un marito geloso. Gli Americani non facevano difficoltà per prender su la gente che chiedeva un passaggio, specialmente se si trattava di donne. Ma quella volta avevano preso su la donna e lasciato a terra il marito. Le autorità alleate lo avevano prosciolto in istruttoria perché aveva difeso il suo onore, rendendo così omaggio alla fierezza della gente di Parte d'Ispi; ma ora l'esperienza aveva dimostrato che, con un chilo di zucchero o con una stecca di sigarette, si compravano in Parte d'Ispi le stesse cose che si compravano negli altri paesi liberati, e non era più il caso di parlare di fierezza e di onore. Perciò ora la punizione doveva essere esemplare.

Ma improvvisamente le indagini cessarono. Si seppe che erano stati due negri. Furono gli stessi compagni a denunziarli, temendo di esser coinvolti nella faccenda. Confessarono di aver ucciso a colpi di randello l'italo-americano Anthony Saiu, rapito e violentato la donna, che avevano tenuto chiusa nella baracca.

Si seppe anche ch'erano stati giudicati per direttissima e fucilati nella cava di pietre della collina di San Pancrazio.

IX.

La gente continuò a far congetture per un poco sulla donna ch'era stata vista con Anthony Saiu; ma la sola persona di Ruinalta che ne sapesse qualcosa era Susanna. Sapeva chi era, dove era, e, forse per la prima volta in vita sua, manteneva gelosamente il segreto. La sola persona di Ruinalta, perché Manlio Spada era e non era di Ruinalta. Anche lui sapeva, anche lui stava zitto. Tutti e due, Susanna e Manlio, seguivano attentamente gli sviluppi dell'indagine, e alla fine tirarono un gran sospiro di sollievo, Susanna specialmente, perché era stata lei ad accoglierla in casa e a tenerla nascosta, mentre lui aveva fatto semplicemente il suo dovere di medico, curandola e mantenendo il segreto professionale, benché molte volte si chiedesse se non era bene mettere la polizia sulla buona strada. A Susanna questo dubbio non

era mai venuto, proprio perché lei stessa, presso a poco per tutto il tempo che durarono le indagini dei Carabinieri e della M. P. non era riuscita a sapere nulla da Rita, che era in uno stato di semi-incoscienza. Sembrava impossibile che la ragazza, nelle condizioni in cui si trovava, fosse potuta arrivare da sola fino a casa Scarbo, che nessuno l'avesse vista lungo la strada, ma più strano ancora, anzi addirittura incredibile, era che fosse riuscita a introdursi in casa senza che né lei, né Manlio, né il vecchio se ne fossero accorti, perché il portone, quella sera, era stato chiuso prima di cena. Manlio era convinto che fosse stata Susanna ad aprire. Tutti e due, verso la mezzanotte, avevano sentito bussare pian piano al portone, ma Susanna giurava di non essersi mossa; lui non giurava, ma Susanna ci credeva. Restava l'ipotesi che fosse stato il vecchio, ma dovettero convincersi che non sapeva nemmeno che Rita era in casa, fino a che non glielo aveva detto, tre giorni dopo. Susanna era scesa, quella notte, ma solo verso le tre, quando aveva sentito le galline agitarsi nel pollaio. Manlio sapeva benissimo ch'erano le tre. Si era infilata il suo cappotto per scendere. Raccontava di essere entrata nel pollaio, aveva trovato la gallina sgozzata dalla donnola. Era andata ad appenderla sotto il portico del forno, e là, alla luce della lampadina tascabile, aveva visto Rita, e si era messa a gridare. Per fortuna solo lui l'aveva sentita. Le cose stavano esattamente così. Manlio però scuoteva la testa.

— Tu sei scesa prima — diceva.

— Lo sai benissimo che non sono scesa!

— Sei scesa a mezzanotte, quando hanno bussato al portone.

— Giuro che non sono scesa. Tu lo sai benissimo che non sono scesa.

— Tu sei scesa, hai aperto...

— Io? E perché l'avrei lasciata lì? Perché non ti avrei chiamato subito? perché? me lo dici?

Una ragione doveva pure esserci, se l'aveva lasciata lì. Una ragione che lui non sapeva. Secondo lui Susanna era scesa, aveva aperto il portone ed era tornata su zitta pensando che lui non avesse sentito. Infatti lui aveva spento il lume, e quando lei, poi, era venuta a infilarsi nel suo letto, aveva fatto finta di dormire. Erano rimasti assieme fino a quando non s'era sentito il fracasso nel pollaio. Se lo avesse trovato sveglio, cioè, se lui non avesse fatto finta di dormire, Susanna avrebbe parlato subito.

— Ma perché l'avrei lasciata lì? dimmi questo: perché? Tu lo avresti fatto?

Anche a questo poteva esserci una spiegazione.

— Può darsi che l'abbia accompagnata una persona che tu non vuoi dire. Tu sei impastata di bugie. Non ho ancora sentito una verità, da te.

— Tu sei pazzo — rise Susanna.

— Se i Carabinieri fossero venuti a cercarla, avresti dovuto parlare. A loro avresti dovuto dirla la verità. A me puoi raccontare ciò che vuoi. Io non so niente dei vostri traffici, e non ne voglio sapere.

— A loro sì avrei detto la bugia.

— Cosa?

— Avrei detto: « Sono stata io. Sono scesa a mezzanotte, quando ho sentito bussare, e ho aperto. L'accompagnava uno vestito da aviatore, con una cicatrice ».

— Che cicatrice?

— Sulla fronte.

— Che c'entra, la cicatrice?

— Niente. Tutta un'invenzione. Ma così avrei detto.

— Ma perché lo avresti detto?

— Ho detto la prima cosa che mi è venuta. Questa o un'altra. Ma non avrei detto la verità, perché nessuno ci avrebbe creduto, e avrei finito per mettere nei pasticci te e Ninniu. La verità l'ho detta a te.

— Allora Rita è entrata attraverso i muri. O dal tetto. Ecco la verità, dal tetto. Questo vuoi dire?

— Io non lo dico. Sei tu che lo dici. Io ne so quanto te.

— Sei sicura che lo zio non si è alzato?

— Ninniu? No, sono sicura. La porta era chiusa.

— Può averla aperta.

— Lo avrei sentito. Russava, lui, nella sua stanza. Dormiva come un bambino. Eppoi perché non lo avrebbe detto? Lui dorme come un bambino, parla come un bambino, è innocente, non ne dice di bugie.

— Se n'è dimenticato.

— Ninniu dormiva. Credi che per lui sia così facile scendere le scale? Lo avresti sentito anche tu. Ninniu dormiva. Io ho sentito bussare al portone e non mi sono alzata. Aspettavo che bussassero di nuovo, avevo anche un po' paura. Sola non ci andavo ad aprire, ti avrei chiamato. E sono stata ad ascoltare.

— Hai paura di andare ad aprire il portone di notte? tu? Fammi ridere!

— Non ho paura quando so chi è. Se aspetto qualcuno vado e apro, se voglio aprire. L'hai capita ora?

— Questo ora non c'entra.

— Sì, non c'entra. Tu credi che apro il portone a tutti quelli che bussano di notte.

— Su, adesso non piagnucolare per questo!

— No, non piango!

Invece piangeva, anche se erano solo lacrime di rabbia.

X.

Chi camminava così, puntando la mano destra sul ginocchio e appoggiandosi al muro col gomito sinistro non era lei, era la vecchia mendicante morta tanti anni prima, quando lei andava a scuola. Si trascinava lungo la cunetta e ogni tanto ricadeva in ginocchio. Era ubriaca, puzzava di acquavite e di orina. Non era lei che spingeva con la lingua i denti malfermi e si leccava la ferita del labbro. Lei i denti ce li aveva buoni. Lei s'era alzata in ginocchio sul letto perché aveva visto la mendicante, zia Anna Burranca, alzarsi

in ginocchio e annaspare con una mano, e alzarsi e poi ricadere. Lei era distesa in quel letto pulito e non puzzava. Le lenzuola erano ruvide e fresche, le mani di Susanna erano grandi, calde, pulite, e le facevano bene quando le massaggiava la gamba, su, fino al ginocchio, su per la coscia, su fino al ventre dolorante. Non era lei che *ricadeva con la mano ferita nell'acqua* viscida della cunetta, lei era sempre stata lì con la mano ferita e il piede lussato, e quel buon odore che ora aveva, un odore di medicinali, lì con Susanna e con il giovane dai corti baffi castani che un tempo, tanti anni prima, l'aveva baciata, nell'orto della Casa dei Noci, al quale lei aveva lasciato credere di essere Rosa. Si era abbandonata al bacio e si era lasciata accarezzare il seno, poi, senza sapere perché, gli aveva piantato le unghie nella mano ed era scappata via, e scappando aveva pensato: « Crederà che sono Rosa ».

Se ne stavano tutti e due, Susanna e Manlio Spada, seduti accanto al letto, a guardarla, dopo che l'avevano medicata aspettando che parlasse; perché era lui, Manlio Spada, che la curava e rifaceva la fasciatura della gamba, ogni giorno. Lei non si vergognava. Di che cosa doveva vergognarsi, oramai? Eppoi lui le gambe gliele aveva già viste, a Olaspri, al tempo del bacio: s'era nascosto per guardarla, mentre lei, credendo che fosse nella casa per via del piede lussato (perché era lui, allora, che s'era lussato un piede cadendo col cavallo) era entrata nell'acqua tirandosi su le vesti fino alla cintola. Quella era lei, non la vecchia. Ma non parlava.

Un giorno chiese uno specchio.

— Cosa? — fece Susanna.

— Voglio vedere.

Andò a prenderlo, dal bagno, e glielo porse. Si guardò. Il labbro spaccato, il dente rotto. La ferita della testa era coperta da un cerotto rosa. Se lo toccò. Non sentiva dolore lì. Il dolore era diffuso per tutto il corpo, nelle reni, nelle spalle, nella gamba. « Dev'essere così quando si fa un bambino » pensò. Si toccò il ventre, si ascoltò, cercando di capire se c'era ancora. Poi lo chiese a Susanna. « Il bambino » disse « c'è sempre? ». Fu lui, Manlio, che fece di sì con la testa. Era medico, lui, doveva saperlo.

Chiuse gli occhi e si rivide nella strada. Era notte. Non c'era nessuno. Tutte le porte e le finestre erano chiuse. La vecchia si trascinava lungo il muro, ubriaca, appoggiandosi al muro scabro con il gomito e con la mano ferita. Solo un carro era passato. Ma nessuno aveva fatto caso a lei. Cadeva sulle ginocchia, si rialzava. Aspetta, aspetta solo un poco, non addormentarti. Si alzava — non lei, la vecchia — e riprendeva a trascinarsi. Il carro sferragliava giù per la scesa del ponte. Erano tutti italiani: uno parlava come Giovanni.

XI.

— Duole?

— Duole!... Duole!... Duole!...

Manlio rifaceva ogni giorno la fasciatura, dopo che Susanna l'aveva massaggiata con la mano intrisa di talco.

— Ha il sangue buono, per fortuna.

Per fortuna c'era lui, in casa, quella sera, diceva Susanna. Cosa avrebbero fatto, senza di lui?

— Chiamavate il medico — diceva lui serio.

— Sì, il medico!

— Il medico deve mantenere il segreto professionale.

— Altro che segreto! Se era Cabruno, forse. Ma questo!

— Fortuna che hai il sangue buono.

Non sapeva spiegarsi come non si fosse presa una polmonite.

— Ci sono abituata alla pioggia — disse lei.

Lui la guardò. La rivide con le gambe nude nell'acqua, le vesti rimboccate fino all'inguine. Il suo viso era fermo, tranquillo, gli occhi senza malizia. Aveva gli occhi piccoli, cerchiati di rosso. Non era bella. Con un gesto professionale (disse: « Scusa ») le rivoltò la palpebra. Una semplice irritazione della congiuntiva. Aveva la pelle troppo bianca. Anche lei lo guardò.

— Bel mestiere, il medico — diceva Susanna.

Un giorno, dopo che lui se n'era andato, disse:

— Ora puoi star tranquilla. Quello ch'è stato è stato. Lo sa solo la terra.

Rita aveva voltato gli occhi al muro. Poi guardò di nuovo lei e accennò alla porta da dove Manlio era uscito.

— E lui? — disse.

— Lui è un medico.

— E Ninniu?

— Ninniu non sa niente.

— Cosa gli hai detto, a Ninniu?

— Che tuo padre è arrabbiato con te, che ti ha inseguita e sei caduta dalla scala.

— Lo sa del bambino?

— Sa che tuo padre è arrabbiato. Del bambino bisognava dirglielo.

— Certo. Cosa ha detto?

Quello che ha detto a te. Non l'hai sentito?

Una cosa dispiaceva a Susanna, che con tutto quel « traffico » Rita non si fosse liberata dall'incomodo del bambino. Non se ne dava pace. Oramai a Barbara non c'era nemmeno da pensarci.

Un giorno ne parlò a Manlio.

— Non si potrebbe...?

Manlio l'aveva guardata serio con la sigaretta a mezz'aria, senza rispondere, e lei non aveva nemmeno finito la frase. Eppure, pensava, sarebbe stata una cosa semplice, per lui ch'era medico. Un gioco.

— Non si potrebbe — disse — farle l'analisi del sangue?

— Certo che si può.

Aveva prelevato il sangue e l'aveva mandato a un collega dell'ospedale militare. Per questo diceva che aveva il sangue buono.

XII.

Anche il vecchio saliva ogni tanto. Veniva su zoppicando un poco, con la sua mantelletta nera e il basco e si sedeva a gambe larghe sull'orlo del divano impagliato che Susanna aveva portato dalla veranda. Susanna stava in piedi accanto a lui e muoveva la testa, con quel gesto del mento che le era abituale, come un cavallo che tira le briglie. Non le mancava il grembiule bianco. Al vecchio piaceva l'ordine, la pulizia. Anche la stanza dove ora, accanto al suo, c'era il lettino di Rita, era sempre in ordine. Rita sembrava una giovane puerpera, con le sue trecce sciolte, e il vecchio guardando quelle trecce, pensava a Luciana. Aveva la stessa età di Luciana, Rita. Lui, con Luciana era stato duro, un tempo. Poi no, dopo... Ma dopo era troppo tardi. Ed ecco che c'era di nuovo, in casa, una ragazza coi capelli di rame. Luciana aveva gli occhi grigi, le sopracciglia sottili, arcuate. Per questo Giacomo se n'era innamorato? Per le sopracciglia? Oppure per la bocca, che era tenera tenera?

— Vi confondo sempre — diceva — te e tua sorella Rosa.

Si ricordava di quand'erano piccole? alte così? Lui andava a Olaspri con Giacomo. Sì, Rita si ricordava di Giacomo ragazzo. Un ragazzo già grande, però.

— È più vecchio di te. Tu quanti anni hai?

— Ventidue.

L'età di Luciana quando lui, vecchio testardo, s'era deciso a dire di sì, quando tutto era già finito.

— E Rosa?

— Siamo gemelle. — E rise, perché doveva saperlo.

Susanna fece uno strido in gola, ridendo. Il vecchio la guardò severo e lei si mise una mano davanti alla bocca aperta sgranando gli occhi.

— Ma tu sei più bella — disse il vecchio. — Siete due fiori, ma tu sei più bella.

Rita si fece rossa; e tutti e tre risero. Risero perché era bello ridere. Il vecchio si batteva le mani sulle ginocchia e rideva asciugandosi le lacrime.

« Cristo! » pensava Susanna. « Ma guarda che roba ».

Un giorno, mentre scendeva le scale appoggiandosi al braccio di Susanna, il vecchio si fermò e disse:

— Ma spiegami un po': cosa c'entra questo Giovanni che, dice, la vuole sposare?

— Cosa c'entra?

— Sì, cosa c'entra? Non era fidanzata con Remigio?

— Ma Ninniu! Quella è Rosa.

XIII.

Era successo così. Mentre attraversava il torrente, il cavallo era scivolato sui ciottoli cadendo di quarto, e lui era rimasto sotto. Il vecchio Porfirio e Proto, accorsi alle grida di Rita, lo avevano portato a braccia fino alla casa. Aveva dovuto aspettare che lo zio Massimo andasse a prelevarlo col calesse.

Un giorno se ne stava sotto il portichetto col piede appoggiato a una scranna e guardava le nuvole passare rapide sulla cima degli eucalipti. Rita era venuta correndo dal fiume con una bracciata di biancheria asciutta.

— Ehi, Rita! — aveva detto cercando di afferrarle il lembo della gonna. Lei s'era sottratta con uno sgambetto. Teneva coi denti il lembo di un tovagliolo e scuoteva la testa come quando, molti anni prima, bambina, giocava ai cavalli con Giacinta e Marina De Luna nella strada della fornace. Con un'occhiata accennò alle nuvole minacciose che le avevano fatto raccogliere in fretta quella biancheria stesa ad asciugare sulla siepe di rovo.

— Ci sono le trote oggi, nel fiume — aveva detto.

Le trote scendevano a valle, sentivano il tempo. Da un botro all'altro, attraverso segreti passaggi, scendevano come foglie d'eucalipto portate dalla corrente. Aveva gettato i panni sulla tavola ed era corsa via passandogli alle spalle, ma s'era chinata, e annodandosi le cocche del fazzoletto gli aveva sfiorato la nuca col gomito. Lui s'era voltato a guardarla ch'era già lontana. Poi s'era alzato e, a fatica, pian piano, l'aveva seguita appoggiandosi alla seggiola come a una stampella, badando a non urtare il piede lussato. Tra la casa e il fiume non c'erano più di duecento passi, ma lui ci aveva messo un bel po', quel giorno. Intanto lei era arrivata al boschetto del fiume. Le libellule nere si posavano sui ciottoli, l'acqua scorreva con un fruscio. Aveva risalito il fiume appoggiandosi per un poco ancora alla seggiola, poi, siccome il sentiero era stretto e le alte felci lo impacciavano, s'era lasciato scivolare a terra e s'era trascinato carponi strisciando su un fianco. Il fruscio dell'acqua e delle foglie copriva il rumore che faceva. Dalle piantine allettate si levava un profumo acuto di menta piperita. Non che volesse arrivare di sorpresa, ma le felci lo coprivano nascondendolo agli occhi della ragazza, e poi lei non si aspettava che la seguisse. La sua preoccupazione era di non farsi male al piede, però ne approfittava maliziosamente. Li avevano lasciati soli alla casa, lui e Rita, perché era invalido, con quel piede gonfio e dolorante. Altrimenti non sarebbe accaduto che li lasciassero, se non altro per quel che poteva pensare la gente che passava. Tutti potevano vederlo, inchiodato lì alla sedia. Bisognava arare la vigna, abbarcare il fieno, seminare le fave, andare a Ruinalta a riscuotere certo denaro... Proto, Leonia, Rosa, Remigio e il vecchio Porfirio s'erano divisi i compiti, e Rita era rimasta a sbrigare le faccende e a preparare la cena. Ora lui ne approfittava. Ricordava benissimo di aver fatto questa considerazione, mentre alzava la testa cautamente per cercarla nel boschetto. Era là, a pochi passi da lui, nella cupa galleria che formavano gli alberi sul fiume, del tutto ignara. S'era levata calze e scarpe, s'era rimboccate le vesti fino all'inguine, e le reggeva con la mano sinistra: con l'altra mano ripeteva il tastare che faceva col piede sul fondo. Ma doveva anche vederlo, il fondo ciottoloso, attraverso l'acqua, nell'ombra che si addensava nell'imminenza dello scroscio. L'acqua era come un cristallo nero, e lei bianca come una ninfa. Fu sul punto di chiamarla, ma si acquattò tra le felci come un gatto, perché lei, quasi avesse presentito il suo grido, s'era voltata. La campagna era deserta, la strada deserta. Lei, rassicurata, sollevava ancora di più le vesti per non bagnarle. A un tratto la vide chinarsi e immer-

gere rapida tutto il braccio e la spalla, rizzarsi di colpo. La prima trota volò sull'erba della proda, nera come una rondine, dalla sua mano rossa. S'era passata sui capelli la mano bagnata, e aveva ripreso la caccia muovendo appena l'acqua con le ginocchia. Poi, come il collo di un uccello, il suo braccio s'era di nuovo immerso fulmineo, e di nuovo una trota era volata sull'erba. La pioggia aveva cominciato a battere fitta sulle foglie e sull'acqua, ma lei non ci faceva caso, attenta a ciò che cercava. Certo non sapeva che lui la stava guardando. Oppure lo sapeva? Non era stata lei ad attirarlo là con quel suo strano modo di eccitarlo, approfittando di quell'ora di solitudine? Era dunque lei che aveva baciato, nell'orto, qualche sera prima? Si sentì rimescolare, a questo pensiero. Ma la strana pesca continuava sotto la pioggia battente e lei non si curava d'altro, né lui faceva niente per attirare la sua attenzione o avvicinarsi. Infine era uscita grondante dall'acqua, aveva sciolto il nodo della pezzuola che l'era scivolata sulle spalle e con quella s'era asciugata il ventre e le gambe con un gesto innocente e impudico, appoggiata con la schiena a un albero. A un tratto aveva alzato gli occhi, ed era rimasta ferma a guardarlo lasciando ricadere le vesti. Era rimasta immobile alcuni istanti con le braccia lungo i fianchi, pallida, mordendosi il labbro. Poi s'era chinata a raccogliere la pezzuola che le era caduta di mano, e gli era passata davanti con le sue lunghe vesti, a piedi scalzi, senza nemmeno voltarsi.

Questo era successo quattro anni prima.

La pioggia era cessata, e lui, tutto zuppo, strisciando tra le felci grondanti, aveva cercato le trote, quattro anni prima, esattamente. Erano viscide, curve a mezzaluna, tremavano ancora. Come l'aveva desiderata, quel giorno! Ai piedi dell'albero aveva trovato le scarpe e le grosse calze di cotone. Le aveva prese, poi ci aveva pensato e le aveva lasciate lì, perché gli pareva di umiliarla, portandogliele. Non era più una ragazzetta, era una donna. Lui la desiderava e si vergognava di desiderarla. Si vergognava. Com'era venuto, appoggiandosi alla seggiola, se n'era tornato alla casa. Lei stava stirando davanti alla porta spalancata, scalza. Non alzò gli occhi. S'era levato di tasca le trote, le aveva messe sul davanzale della finestra, poi s'era seduto con le spalle al camino per asciugarsi. Ogni tanto lei andava alla porta e stringendo la gonna tra le ginocchia faceva dondolare il ferro a braccio teso, gettando indietro la testa, e guardava da un lato. Non scambiarono parola in tutta la sera. Poi all'ora di cena tutti erano tornati, Proto, Porfirio, Rosa, Remigio, Leonia. Guardavano senza meraviglia le trote che cuocevano sulla graticola, senza commenti, senza domande, come se fossero funghi trovati ai piedi degli alberi. Era la cosa più naturale che lei le avesse prese. A un tratto, china sul fuoco, s'era voltata e gli aveva fatto uno strano sorriso di pace, una smorfia maliziosa, arricciando il naso, e anche lui aveva sorriso allo stesso modo. Rivoltava le trote prendendole per la coda, svelta. Ogni volta ritirava la mano e si soffiava sulle dita. Anche quel gesto era allegro, malizioso. Lui teneva il suo piede gonfio appoggiato senza ostentazione alla pietra del camino e lei minacciava di urtarlo col gomito, per burla. Ma lui lo teneva fermo, senza paura.

Il giorno dopo era venuto lo zio a prenderlo col calesse. E da allora non l'aveva più rivista.

— Sai — disse un giorno a Susanna — ho capito.

Susanna gli chiese che cosa avesse capito.

— Ho capito. Rita è entrata in casa prima che tu chiudessi il portone.

Lei lo guardò con aria di compatimento. Non ricordava che dall'inchiesta era risultato che il capitano e i quattro soldati italiani l'avevano lasciata al ponte alle undici di sera?

XIV.

— E allora?

Erano sdraiate supine, ognuna nel proprio letto, nella stanza buia, con gli occhi al soffitto.

— E allora?

— Allora lui mi ha detto: « Vuoi che andiamo a cercarlo? ».

— Così ti ha detto?

— Non capisci? era di Ruinalta. Parlava in dialetto. Tutti i ragazzi della mia età mi danno del tu.

— Ma lui era americano.

— Sì, era in America da tanti anni, da ragazzo. Tutti i suoi sono in America.

— Tutti?

— Beh, tutti non so: suo padre, sua madre, fratelli, sorelle. Stanno tutti nella stessa fattoria.

— Sai che i parenti di qui sono andati a vegliarlo? Hanno avuto il permesso.

— A me lui il cognome non me lo ha detto. Mi ha detto solo che si chiamava Antonio. Non so chi sono i parenti di qui.

— Anthony. Antoni Saiu. Ne ha un mucchio di parenti. Tutti miserabili.

— Non voleva vederli.

— Se è per questo, non li ha visti.

— Sai ch'era venuto prima?

— Prima, come?

— Prima, quando c'erano i Tedeschi. Ti ricordi quei due aviatori che hanno fatto prigionieri a Mazzanni? Due soli. Ma erano tre. Il terzo era lui. È rimasto due mesi nell'ovile di zio Pietro. Conosceva anche babbo.

— Ma no!

— Mi ha dato le prove.

— Che prove?

— Prove. Mi ha parlato di tutti. Anche me conosceva. Io l'avevo visto, all'ovile, ma non ci avevo fatto caso. Credevo che fosse un servo di zio Pietro. Mi ha ripetuto tutto ciò che abbiamo detto, io e Albina. Ero con Albina.

— Ma no!

— Giuro.

— Gli hai detto ch'eri sposata?

— Gli ho mostrato l'anello, quando me lo ha chiesto. Ma lui sapeva tutto.

— Di Giovanni? E siete andati a Cagliari.

— Prima al campo. Ma il tenente non c'era. Allora siamo andati a cercarlo a Cagliari. Lui ha svoltato, e via. Anche se non volevo mi ci portava.

— Capita sempre così.

— Cosa?

— Capita. Non si decide. Le cose succedono da sole. Ma perché non me lo hai detto che andavi al campo?

— Io volevo parlare con l'amica del tenente, quella che stava alla cantoniera.

— Se me lo dicevi ti accompagnavo.

— Forse era meglio.

— Chi lo sa! E allora?

— A Cagliari, al Comando, ci hanno detto ch'era a Quartu, e siamo andati a Quartu. Ma neanche lì c'era. Allora siamo andati a San Gregorio.

— Quanta strada avete fatto! Siete arrivati di notte.

— Correva come un accidente, quella macchina. Era quasi notte.

— Lì avete trovato quella signora.

Rita tacque un poco. Susanna aspettò, poi disse:

— L'amica del tenente.

— Te l'ho detto, no? l'abbiamo trovata.

Susanna si voltò nel letto puntando il gomito. Al buio la guardava, come se la vedesse. Rita sentì che la stava guardando.

— E tu hai dormito là? a San Gregorio?

Susanna si rimise giù distesa. Si sentivano i tarli dei mobili, lo scricchiolio del letto quando Susanna si muoveva, e i tonfi sordi dei gufi nella soffitta, a intervalli regolari, come passi di un uomo che camminasse lassù nel buio. Si udivano pigolii, fruscii, fughe improvvise di sorci.

— Non hai paura a dormire qui sola? — chiese Rita.

Susanna non disse nulla.

— Dormi?

— No, non dormo. Penso.

Rita sapeva cosa pensava. Era possibile che lei, Rita, avesse parlato durante il delirio. Poteva darsi che Susanna sapesse già tutto, e volesse solo sentirglielo dire per avere la soddisfazione di sentirglielo dire. Così erano pari. Era stata via due notti con quell'Antonio Saiu di Ruinalta, americano di Ruinalta, che conosceva suo zio Pietro, e suo padre, ch'era stato nell'ovile dello zio, e conosceva le persone di Ruinalta ma era forestiero, americano: con chi poteva aver dormito, quelle due notti? Con lui, aveva dormito. Ma se veramente avesse trovato quella signora a San Gregorio, se quella signora l'avesse invitata a passare la notte in casa sua (cosa non probabile ma possibile) non avrebbe dormito con Antonio. Se non si fosse fermata sotto il portone per via della pioggia, se, sotto il portone non avesse trovato le donne, l'uomo e la bambina e non si fosse accompagnata con loro sulla strada d'Acqua-

piana, non sarebbe montata sul camion dov'era Antonio, e se non era Antonio, niente di quel ch'era successo sarebbe successo, e lei non avrebbe nemmeno saputo che Antonio esisteva, benché l'avesse visto, vestito da pastore, nell'ovile di suo zio Pietro, e lui sarebbe ancora vivo. Ma i fatti erano legati l'uno all'altro come le palline del rosario. Era vero quel che diceva Susanna. Le cose succedono da sole. La prima volta aveva tentato di baciarla vicino alla cava di pietre. Lei gli aveva puntato il gomito contro il petto e lo aveva guardato male, perché dagli uomini era abituata a difendersi. Ma non contava nulla. Se proprio non avesse voluto, quando lui le aveva proposto di andare a Cagliari a cercare il tenente, avrebbe dovuto dire di no. Invece era stata zitta. Erano andati davvero a cercare il tenente Paolo R., ed era vero che dal Comando alleato li avevano mandati a Quartu, e poi da Quartu a San Gregorio. Ma non avevano trovato né il tenente né la sua amica. E tornati a Cagliari, quando avevano preso (perché lei voleva che la riportasse a casa) la strada di Ruinalta, al posto di blocco li avevano fermati e li avevano rimandati in città, perché ci voleva un permesso per viaggiare di notte. Lei non aveva deciso niente. Era successo senza bisogno di decidere. Inutilmente avevano cercato un albergo, poi un tale, per la strada, s'era avvicinato, e aveva offerto una camera. Si era trovata in quella camera sconosciuta, con quell'uomo che fino a qualche ora prima credeva di non aver mai visto. Aveva posato sul comò l'ombrellino di seta, si era toccata, guardandosi allo specchio, lo scapolare dov'erano cucite le immagini e le diecimila lire di Giovanni. Era come se tutto fosse già successo. Era stata la prima notte d'amore della sua vita. Con Giovanni era sempre una lotta, e l'amore era la conclusione di una lotta, un incontro rapido, fugace, quando lei, stanca, cedeva. Ma allo sconosciuto non voleva dare nemmeno questo, voleva restare estranea, inerte. Era stato un piacere venuto inaspettatamente dal profondo della sua carne, cominciato da quel passivo abbandono di sé all'uomo che entrava in lei dolcemente, cominciato dal nulla, dal vuoto della sua testa senza pensieri e diventato tumulto silenzioso, ancora una volta lotta, non per difendersi e negare e farsi strappare il piacere, ma per averlo intero lei stessa, poi di nuovo quiete, e ancora tumulto, e poi un dolce, interminabile fluire di sonno. Non aveva provato rimorso. Solo le dispiaceva di mentire a Susanna.

— Così disse Susanna nel buio — tutto il giorno hai aspettato da quella lì. Dormi?

Rita non disse nulla. Dopo un poco, sentendola sospirare, la chiamò.

— Quella lì non l'ho nemmeno vista. Non l'abbiamo trovata.

Tacquero ancora, poi Susanna disse:

— Era qui in paese.

— Perché mi lasciavi dire?

— Così! Se ti faceva piacere non dirmelo...

— È meglio dirlo. Meglio averlo detto.

— Ma non dirlo a nessuno. Non dirlo.

— Nemmeno a lui?

— A chi?
— A Giovanni.
— Sei stupida! Lo sai tu e la terra.

La notte seguente, spenta la luce, Susanna disse:
— Senti, quello lì...
— L'Americano?
— Sì. Ma perché non lo chiami Antonio, tanto americano non era.
— Non l'ho mai chiamato in nessun modo.
Era vero, non lo aveva mai chiamato per nome. Solo ripensandoci tra sé lo chiamava Antonio.
— Sì, era simpatico?
— Beh, cosa importa! Sì, era simpatico. Forse più simpatico di tanti altri.
— Di Giovanni?
Rita non rispose.
— Di questi Americani — disse Susanna stirandosi — ce n'è molti che mi piacciono. Gli Inglesi no, ma i Tedeschi e gli Americani mi piacciono. Non tutti, ma ce n'è molti. Sai che mia mamma mi ha fatto in America?
— Sei nata lì?
— No, sono nata in viaggio, nel piroscafo, mentre stavano tornando. Non ho fatto a tempo a nascer là. Pensa, ora sarei americana.
— Perché siete tornati?
— Mio padre era stanco di non far fortuna. Così siamo tornati. Se restavo là diventavo ricca. Tutti sono ricchi, là.
— Ci saranno anche là ricchi e poveri.
— Quelli che là sono poveri qua sono ricchi. Sai cosa vale un dollaro?
— Io no.
— Nemmeno io.
Dalla soffitta veniva un tramestio di sorci in fuga, poi i soliti tonfi.
— Lo sai che stiamo parlando di un morto?
— Non diciamo niente di male. È come se fosse vivo. Non pensare ch'è morto. Pensa ch'è partito anche lui. Avete passato due notti assieme. Che c'è di male? Anzi gli hai dato gioia. Ti dirà grazie.
— Sei stupida a parlare così. È morto, Susanna.
— Lo dico sul serio. Gli hai dato ristoro e gioia. Sono contenta che me l'hai detto. Oggi ci ho pensato tutto il giorno. Se non me lo dicevi, magari credevi di aver fatto male. Invece hai fatto bene. Ma tu cosa pensavi?
— Io? Niente.
— Dimmi: e la seconda notte?
— Dormi, Susanna, ora dormi.
— Ci credi ai morti, tu?
— Come?
— Che i morti ritornano.
— Dormi, lasciami in pace.
— Io non ci credo.

— Beh, meglio così. Nemmeno io ci credo. Sono morti, e basta. Lo sa Dio, se tornano.

— Se tornano è segno che non sono morti.

— Certo. Perché non dormi, Susanna? Sei ubriaca?

— Sai che i primi tempi ch'ero qua avevo paura di dormir sola?

— Allora ci credevi.

— No, avevo paura di questi rumori, non dei morti. Avevo sentito dire che Giacomo tornava. Me lo aveva detto quella che c'era qui prima di me.

— Che Giacomo?

— Il figlio di Ninniu.

— Ma quello è morto — disse Rita.

— Se era morto non tornava. Ninniu non ci crede che è morto. Dicono che è morto, ma non è vero. Torna perché è vivo.

— Susanna, tu stasera sei ubriaca.

— Ti giuro che torna. Io l'ho visto.

— Sta' zitta e dormi.

— Lo vedrai anche tu, una di queste sere.

— Se credi di farmi paura, ti sbagli. Io ai morti non ci credo, che tornano. Sono nella pace.

— Lui è vivo e torna in ispirito. Lo sai ch'è stato pazzo, vero? Dicevano ch'era pazzo. Beh, i pazzi vanno da un posto all'altro in ispirito.

— Sta' zitta, Susanna. Testa matta! Hanno ragione di dire che sei matta.

— Chi lo dice?

— Eh, chi lo dice! Tutti.

— Lo so che lo dicono. Se fossi pazza anch'io me ne andrei a spasso in ispirito. Me ne andrei in America. Mi piace l'America. Anche Ninniu lo vede.

— Chi vede?

— Ma di chi stiamo parlando? Vede il figlio.

— Lui, poverino, può darsi anche che lo veda. Ma tu!

— E io ti dico che lo vedo, e gli parlo.

— E ci fai anche l'amore.

— Anche l'amore, se capita. E il meglio di tutti è lui.

— Vedi, tu puoi dire qualunque cosa. Chi te le mette in testa queste canzoni?

— Sta' zitta, ché se no te ne canto una. Sai la prima volta che l'ho visto?

— No!

— Anche quella volta le galline s'erano messe a far chiasso.

— Perché, anche quella volta? È successo altre volte?

— L'altra notte, quando sei arrivata tu, quando ti ho trovata vicino al forno come un sacco di stracci. C'era una gallina che faceva una voce strana. Allora Ninniu mi chiama e mi manda giù. Erano i primi tempi ch'ero qui. Io avevo paura e non ci volevo andare. Allora lui s'adira e mi dice che sta alla finestra a guardare. Beh, il ragazzo era fermo sulla scalinata, con la mano sulla ringhiera.

— Come sai ch'era lui?

— Era lui. Poi l'ho visto altre volte. Ha una cicatrice in fronte.

— Come?

— Più lunga della tua, più profonda: dai capelli alla radice del naso.

— Era qualcuno entrato a rubare le galline.

— Quando lo vedrai ne riparleremo. Guarda bene la cicatrice. Nessuno viene a rubare galline, qui. Ninniu ha sempre il fucile carico. La gente lo sa.

— E tu cos'hai fatto?

— Io? sono caduta a terra e il lume si è spaccato. Poi mi hanno riportato su tutti e due, padre e figlio.

— Ma le racconti sempre così tu?

— Cosa?

— Queste storie.

— Storie? Sei capace di andare giù sola a prendermi un bicchiere d'acqua?

— Ce l'hai là sul comodino, l'acqua.

— Quella non mi piace.

— Ho freddo, e poi mi fa male il piede.

— Di' che hai paura. Se vai, lo trovi seduto sul divano, in sala. Ci devi passare davanti per forza.

— Ho freddo! ho freddo! — disse Rita crogiolandosi nel letto. Era bello chiacchierare con Susanna. Tutto era facile, con lei. Metteva allegria anche parlando di queste cose.

— Senti! — disse Susanna dopo un po'.

— Cosa?

— Questi passi.

— Sono i gufi.

— No, questi non sono i gufi. Ascolta.

Veramente si sentiva camminare nella stanza accanto. Una sedia fu urtata. I passi si allontanarono.

— Susanna! — disse Rita.

— Zitta. Non è entrato perché ci sei tu.

— Ho paura.

— Non devi aver paura. Non è mica morto. Sarà rinchiuso di nuovo in qualche posto, ed esce a prendere aria.

— Dove, rinchiuso?

— Rinchiuso in qualche posto, in America.

— Cosa stai dicendo?

— La verità. È in America. È andato lì dopo la guerra di Spagna. Per questo lo hanno dato per morto. Ma invece è là.

— Susanna!

Susanna saltò giù dal suo letto e s'infilò in quello dell'amica.

— Sei gelata! Hai paura?

La tenne stretta e cominciò a sfregarle le mani, le spalle, la schiena con le sue mani grandi e calde. Poi stettero abbracciate.

— Ci sei riuscita a farmi paura, disgraziata.

— Ah sì!

— Ma è perché anch'io l'ho visto.

— Tu l'hai visto? Ora?

— Quando ho bussato al portone, quella sera, mi ha aperto lui. Non era Manlio. Era più alto, e aveva quella cicatrice in fronte. C'era la luna. Io credevo che fosse Manlio, ma ora me lo ricordo bene. Era alto, con la fronte spaccata. Ma cosa fa qui? Perché se ne sta nascosto?

— Non è qui. Ti ho detto ch'è in America.

— Dio ti benedica Susanna. Non dire queste cose. Era un giovane alto un po' più di Manlio, con la giacca da aviatore.

— Era lui, Giacomo Scarbo.

— Ma dove lo tenete? dove?

— Ti ho detto che non è qui, bambina! Lui viene e va. È come l'aria.

— Tutti dicono che è morto da tanti anni. È morto! è morto!

— No, non è morto. È vivo. Solo che ha quest'abitudine, di viaggiare in ispirito.

Rita cominciò a ridere convulsamente sotto le coperte, e Susanna la teneva stretta perché non sapeva bene s'era riso o pianto.

Un'altra notte, Susanna ricominciò con le domande, come al solito. Voleva sapere dov'erano andati, la seconda volta. C'era qualcosa che non le aveva detto.

— Sai tutto. Ti ho detto tutto. Perché mi vuoi tormentare? Lo sai anche troppo bene quello ch'è successo dopo.

— Non pensare a quello ch'è successo dopo. Lascia stare quello ch'è successo dopo.

Poi sentì che piangeva, zitta zitta.

Si alzò e s'infilò nel suo letto.

— Rita, sorella mia! perché? Ti ho fatto piangere io con le mie schiocchezze. Non pensare a quello ch'è successo dopo, su! Non pensarci. Lo so ch'è terribile. Ma io volevo dire, prima... Io parlavo di Antonio...

Ah, la seconda notte! E prima della seconda notte, il giorno, la luce, la gente! quel sole caldo, quella città di macerie! quegli uomini che la guardavano come se lo sapessero che ormai poteva essere di tutti! Era stato come aveva raccontato, era la verità. Avevano cercato ancora quel tenente. Erano tornati a Quartu, a San Gregorio, e lì avevano mangiato. Alle due avevano ripreso a girare con quella maledetta macchina, a rompicollo, da un comando all'altro. Finché avevano saputo ch'era partito in aereo per la Sicilia. Non sapeva in quanti paesi erano stati. E lei a supplicare che la riportasse a casa. Alla fine lo aveva preso per il braccio e si era messa a gridare che se non la riportava a Ruinalta si buttava giù. Lui aveva frenato di colpo e s'era messo a ridere. L'aveva baciata, e aveva promesso che l'avrebbe riportata subito. purché facesse anche lei una promessa: che si sarebbero visti ancora. E lei aveva promesso, giurato. Lui aveva una donna con la coda di pesce tatuata nel braccio. Passato il posto di blocco, dove li avevano fermati la sera prima, le aveva gridato di tenersi stretta e aveva buttato la macchina a rompicollo.

Le montagne ingrandivano a vista d'occhio. Oh, le montagne! Sì, corri! corri! diceva tra sé. Corri! Non è successo niente. Niente! Sono come prima! Corri! Riportami a casa e vedrai! Non ci sarà più niente che mi faccia uscir di casa. E lui, come se sentisse, correva. A un tratto aveva voltato per la straduccia di campagna, per evitare il posto di blocco del campo, perché era andato via senza permesso. Diceva che lo avrebbero punito, ma prima voleva riportarla a casa. Dopo, scontata la punizione, si sarebbero rivisti. Sapeva dove trovarla. Davanti alla cava la macchina aveva sbandato. Bisognava cambiare una ruota, diceva. Lei non ci voleva credere. Stava raccontando storie. Storie? Scendesse pure a vedere. La gomma era a terra davvero. E non aveva il cricco. Allora era andato a cercare qualcosa, un palo, per far leva. Giurava che ci sarebbe riuscito. Non era la prima volta. Sapeva come fare. Era allegro. C'era lì vicino una baracca di assi, dove gli operai tenevano gli attrezzi. Lui, s'era messo a battere sul lucchetto con un sasso. Era quasi notte. Dal paese si alzava il fumo. La gente spezzava i rametti, li ammucchiava sulla cenere, le zie Leonie parlavano, parlavano, le ragazze stavano inginocchiate davanti alla pietra del camino e ridevano con lo zolfanello in mano. Tutto poteva tornare come prima. Era stata con un uomo, una notte, era un forestiero. Sarebbe partito, non l'avrebbe vista più, né lei lo avrebbe più visto. I ragazzi prendevano le ragazze per i capelli e le facevano giurare che nessuno, nessuno mai le aveva toccate, e le ragazze giuravano. Tutto questo accadeva lassù nel paese, era accaduto, sarebbe accaduto sotto quella nuvola di fumo azzurro. « Accà nisciun'è fesso! ». Sì, perché non era successo nulla. Poi, mentre Antonio continuava a battere sul lucchetto, era passata la *jeep* con due soldati negri, e lei aveva chiamato, per vedere se avevano un cricco, per caso. A gesti s'era spiegata, ma quelli non capivano. Ripetevano i suoi gesti, e si guardavano tra loro. Erano alti e grossi, forse potevano sollevare la *jeep* con le mani, senza cricco. Chiamò Antonio, e lui, che aveva finito per aprire il lucchetto e la porta della baracchetta, era venuto con un palo. I due negri scoppiarono a ridere. Poi seri risposero di no alle domande di Antonio. Cosa Antonio dicesse in americano Rita non lo sapeva, ma quei due dicevano di no, prima uno, poi l'altro, tutti e due assieme, sempre di no. Accesero le sigarette, sputarono, stettero a guardare con le mani in tasca, il berretto di traverso, ridacchiando come tacchini: glu-glu-glu... Antonio aveva fatto rotolare un grosso sasso fino alla *jeep* servendosi del palo come di una leva, e ora cercava di incastrarlo sotto la macchina. E i due negri a ridere di nuovo. Antonio, zitto. Poi gridò verso di loro qualcosa. Allora uno dei due s'era avvicinato e gli aveva dato una piccola spinta, con due dita tese puntate contro il suo petto, come a dire che con due dita poteva farlo andare ruzzoloni per terra, se voleva. Il primo a cominciare però era stato Antonio. Aveva fatto due passi indietro e aveva menato una botta su una spalla del negro, col palo. Se non si scansava lo prendeva in testa. Ed era cominciata la zuffa. Il negro aveva strappato il palo dalle mani di Antonio e lo aveva buttato lontano (Rita lo vedeva ancora volare e rimbalzare ai suoi piedi (perché lei era là, con le mani in bocca, a guardare) e aveva cominciato a lavorare coi suoi pugni enormi la faccia bianca di An-

tonio. A un tratto Antonio s'era chinato, aveva afferrato un sasso e lo aveva lanciato contro il negro colpendolo in mezzo agli occhi, poi aveva cacciato di tasca il coltello. Allora l'altro negro, calmo calmo, aveva raccolto il palo ai piedi di Rita e proprio mentre Antonio cercava di colpire il negro di sotto in su, glielo aveva dato sulla testa, una, due, tre, quattro volte, e poi ancora, ancora, anche quando era già a terra con le braccia spalancate. Poi lei non aveva visto più nulla.

— L'hai capito ora dove ero la seconda notte? Ero nel campo dei negri, nella tenda. Me ne sono accorta dopo, la sera dopo, dov'ero, quando sono riuscita a scappare. Mi ci hanno tenuto tutta la notte e tutto un giorno. Li riconoscevo all'odore. Ogni volta che mi svegliavo, li riconoscevo all'odore e vomitavo. Uno andava e l'altro veniva. E quando gridavo mi menavano per farmi star zitta. Di sera sono scappata.

S'era seduta sul letto e gesticolava nel buio. Susanna s'era raggomitolata accanto a lei, zitta, senza toccarla, e batteva i denti.

— Quindici, saranno stati, venti.

Si abbracciò le ginocchia e stette zitta e ferma.

— Sei contenta? — disse poi calma. — Ecco la seconda notte.

Si toccò sotto la camicia il grosso scapolare. Le immagini e i danari c'erano sempre. Fece una risata e buttò le gambe fuori dal letto.

— Vado a farti un caffè — disse.

Era la prima volta che si alzava.

Accese la luce per orientarsi, la spense di nuovo, e si avviò zoppicando, con le braccia tese. Attraversò la lunga infilata di stanze disabitate e semivuote, fece al buio le scale per non svegliare il vecchio, e solo quando fu al piano di sotto accese la luce. Aveva freddo. In sala accese tutte le luci e si guardò nello specchio del camino tremando. L'inclinazione dello specchio la faceva più piccola. Si toccò i capelli, che aveva sciolti sulle spalle, e gettò all'indietro la testa scuotendoli. Si guardò il piccolo orecchio roseo, il collo bianco, il seno, alla radice, ancora più bianco. La cicatrice della fronte era come un segno fatto col lapis rosso. Quella sul labbro era appena visibile. Le lividure e le ecchimosi erano sparite. Era pallida, e al pallore davano spicco i capelli ramati. Sorrise, per prova, e vide il dente spezzato. Strinse le labbra, distolse gli occhi dallo specchio e si guardò le mani: aveva dita lunghe e sottili, palmo stretto... Si guardò di nuovo nello specchio, e per prova, come prima aveva sorriso per vedere il vuoto del dente mancante, disse: « Puttana ».

Poi vide l'uomo. Era in piedi nel vano della porta, alto, a capo scoperto. La cicatrice gli scendeva dai capelli alla radice del naso. Si voltò di colpo, con la bocca spalancata e le mani aperte, paralizzate dal terrore, si appiattì con le spalle al camino. Lo vide riprendere le proporzioni reali, vide la fronte liscia, i corti baffi castani.

— Siete voi! — disse. Era Manlio.

Si bagnò il dito con la saliva e se lo passò sulla fontanella della gola. Poi si strinse la camicia sul petto.

GIUSEPPE DESSI

(*Continua*)

DOCUMENTI

IL CASO « HISS » E WHITTAKER CHAMBERS (1)

La pubblicazione, dieci anni fa, di « Buio a Mezzogiorno » di Koestler segnò l'inizio di quella che potremmo chiamare « letteratura del contro-comunismo ». Scritta per la più gran parte da ex-comunisti, tale letteratura rientra in una categoria particolare. Ad essa hanno contribuito, per esempio, Ignazio Silone; i saggisti del volume di Crossman « Il Dio che ha fallito »; Weisberg, con la sua recente « Congiura del Silenzio »; Andrè Malraux, James Burnham e molti altri. Ultima aggiunta alla serie, un'opera voluminosa di Whittaker Chambers (protagonista, insieme, allo Hiss medesimo, del famoso « caso Hiss »): *Witness*, ossia: « Testimonianza ».

La letteratura in questione ha molte caratteristiche comuni. Non è di lettura facile, o piacevole; vi ricorre, spesso, una nota di isterismo; il tono è, e vuol essere, acuto e dolente. Gli autori, difatti, sono convinti che il mondo occidentale marcia, con stolida compiacenza, verso la propria distruzione. Sono degli assolutisti. Vedono il mondo nei termini di un'unica, universale antitesi: Comunismo e Occidente; il Diavolo e Dio. Non già che essi attribuiscano all'Occidente la perfezione, al contrario: la nostra società attuale è per loro oggetto di vituperio. Ma solo perché la vedono abdicare, con suo mortale pericolo ai propri ideali.

Analogamente, essi si sforzano in ogni modo d'accentuare la forza, le risorse, ed anche il carattere eroico del comunismo: ma solo perché sono

---

(1) Come è noto Alger Hiss è un giovane diplomatico americano, che è stato molto influente nell'*entourage* di Roosevelt, di ottima famiglia, laureato a Harvard, popolarissimo nella buona società, il quale sta attualmente scontando una condanna a cinque anni di prigione per spergiuro. Egli infatti dichiarò di non essere stato comunista e di non aver trasmesso dichiarazioni ai sovietici. Sebbene non più punibile per il fatto in sè, tuttavia venne condannato per averlo negato mentre era sotto giuramento. Principale accusatore è stato appunto il Whittaker Chambers, suo ex-compagno di fede Il processo Hiss ha avuto, in America, una importanza e una risonanza che è difficile sottovalutare. Molti lo paragonano al processo Dreyfus. A favore di Hiss vennero a testimoniare personalità eminenti, sia della politica che del mondo della cultura. Vi sono ancora molte persone che non credono alla sua colpevolezza, che pensano che le prove a suo carico siano state truccate, e altre che non credono che abbia trasmesso informazioni pur essendo stato, da giovane, comunista. Basta questo fatto per indicare la gravità della crisi. Si capisce che il suo « caso » ha dato esca al fuoco per coloro che hanno accusato la passata politica di Roosevelt di essere stata ispirata dai comunisti e per coloro che hanno accusato il Dipartimento di Stato di essere in mano a spie comuniste.

Questo articolo, pubblicato sul « Manchester Guardian » del 29 e 30 luglio u. s., ci pare che metta in luce un aspetto essenziale della polemica che si svolge tra comunisti e certi oppositori del comunismo Forse è eccessivo considerare la posizione di Whittaker Chambers come rappresentativa degli ex-comunisti. Nonostante la frase citata di Silone, il mondo spirituale di questi e anche di molti altri ex-comunisti, è lontanissimo da quello del Chambers.

L'autore dà per scontata la buona fede di quest'ultimo. Buona fede può voler dire parecchie cose, certo che il libro di Chambers è quanto di più irrazionale, confuso e torbido si possa immaginare. In un suo oscuro e astuto modo corrisponde alle aspettazioni di parte del pubblico e della stampa americana che hanno bisogno di poter prendere certi atteggiamenti con la coscienza perfettamente tranquilla.

L'autore ci appare un personaggio dostoevskiano che specula coscientemente su questo suo carattere. Ma il libro, come documento, è di innegabile interesse. (N. d. R.)

oppressi dal timore che noi sottovalutiamo il nemico. Parole come « assoluto », « disperato », « inevitabile », « catastrofico », ricorrono frequenti nei loro testi.

Il Chambers non è affatto il meno notevole di questi scrittori. La sua voce raggiunge a volte un diapason così alto, che la stessa pagina stampata sembra gridare. Ma sarebbe un errore, ciononostante, non prendere in considerazione quel ch'egli dice. La concezione « assolutistica » del mondo si trova in lui ribadita con insistenza maggiore, forse, che in tutti gli altri suoi sostenitori. Per esempio: egli non esita a scrivere che, dal punto di vista comunista, sia le grandi epurazioni, sia il patto nazi-sovietico furono giustificati:

« ... in quanto comunisti, Stalin e gli stalinisti meritano piena giustificazione per le misure epurative. Dal punto di vista del comunismo, Stalin non avrebbe potuto seguire altra via, poiché riteneva che quella era l'unica giusta. L'epurazione, come più tardi il patto nazi-sovietico, fu la pietra di paragone di Stalin in quanto uomo di stato rivoluzionario. L'orrore della « purga » fu proprio questo: che agendo in quanto comunista, Stalin agì bene. Qui si ha la prova che il comunismo è il male assoluto. L'umano orrore dell'epurazione non era un male: era, del male, la sciagurata conseguenza. Il male era il comunismo: quanto più fedelmente si agiva nel suo spirito e nel suo interesse, tanto più certamente si perpetuava il male ».

È su questa tesi, del « comunismo male assoluto », che quasi tutti gli scrittori di cui qui ci occupiamo edificano la loro concezione del mondo. Ogni cosa è vista in bianco e nero, senza sfumature. Ogni conclusione catastrofica si presenta, senza rimorsi, inevitabile. In particolare, la terza guerra mondiale che — essi sono i primi a riconoscerlo — segnerà probabilmente la rovina finale della civiltà, vien considerata come cosa ovvia. Qualsiasi speranza di poterla evitare, e quindi qualsiasi sforzo per evitarla, vengono derisi come patetici esempi di « wishful thinking », come pii desideri. È questo atteggiamento, più del suo contenuto specifico, che costituisce l'interesse principale del libro del Chambers.

Buona parte del volume è occupata dalla narrazione della parte avuta dall'autore nel caso Hiss. Nessuno, che non possegga una conoscenza esauriente su questo tremendo e tragico argomento, può azzardarsi a commentarlo; e del resto non ce n'è bisogno. Perché, cosa abbastanza curiosa, anche se lo Hiss risultasse del tutto innocente delle accuse che gli sono state mosse, la tesi generale di questa letteratura, di cui il libro di Chambers è solo l'esempio più recente, rimarrebbe praticamente immutata. Si potrebbe dire tutt'al più che gli scrittori « assolutisti » hanno esagerato l'aspetto cospiratorio del comunismo contemporaneo: cosa, fra parentesi, tutt'altro che facile; ma niente di più. Se si ritiene, e secondo noi si deve ritenere, che Chambers e gli altri come lui parlano in buona fede, un esame accurato del loro punto di vista appare indispensabile. Se poi la *loro* verità, e in particolare l'interpretazione che Chambers dà dell'affare Hiss, siano la Verità, è un'altra questione: quell'« altra questione », fondamentale, che un giorno impegnò fugacemente l'attenzione del Procuratore di Giudea. Ma per gli scopi di questo nostro esame basta rilevare che tutti gli « assolutisti » vedono la situazione contemporanea in questa luce.

Abbiamo detto, *tutti* gli assolutisti: e cioè, non solo l'esigua schiera degli uomini tormentati e brillanti cui si deve la letteratura del controcomunismo; ma anche, e soprattutto, gli stessi comunisti. Il fatto è che l'atteggiamento dei « controcomunisti » presenta, alla rovescia, una stretta analogia con quello comunista. Non è solo, e neanche principalmente, che gli uni e gli altri considerano con impazienza, o tutt'al più con compassione, ogni dubbio circa l'inevitabilità d'una terza guerra mondiale; ma entrambi vedono la crisi del mondo contemporaneo come crisi « totale » (un'altra parola chiave). Gli ex-comunisti — Chambers senza dubbio, e in molti passi Koestler — convengono che il nostro mondo è condannato, a meno d'un

miracolo. Hanno aderito deliberatamente, essi ci dicono, alla parte che sanno perdente; l'hanno fatto, perché non potevano più tollerare la natura dei futuri vincitori. Essi ci portano la loro disperazione, e assumono come proprio motto l'orgoglioso « *Victrix causa deis placuit sed victa Catoni* ».

Ma ci sono analogie più profonde. Dei tremendi confronti personali, faccia a faccia, con Hiss, nelle varie udienze del processo, Chambers scrive che le rispettive fedi erano « incarnate in due uomini che, per la comune esperienza passata, sapevano come pochi altri su che cosa vertesse la lotta, e che avevano la stessa forza di carattere, quella forza che aveva fatto di entrambi dei comunisti, e che io, mutando fede, non avevo mutato ». Così è. Mutando fede, i contro-comunisti non cambiano la loro visione assolutistica, che continuano a dividere coi comunisti.

La corrispondenza si ritrova fin nei particolari. Il Chambers ha un passo in cui loda il « Federal Bureau of investigation » americano: passo magari pienamente giustificato, ma rivelatore. Degli agenti del F.B.I. egli scrive: « Furono, in quei giorni, come dei fratelli più robusti... Come possono essere pericolosi per la nazione degli uomini che, guidati e organizzati come lo sono attualmente, s'identificano con la nazione stessa, che esplica la sua funzione autoprotettiva? ».

Senza dubbio, così appare una polizia di sicurezza quando la si ha dalla propria parte. Ma la conclusione che il F.B.I. è « la nazione stessa, che esplica la sua funzione autoprotettiva » fa pensare fatalmente alle giustificazioni della Ceka, della G.P.U., dell'N.K.V.D. e dell'M.V.D. date da Trotzky, da Lenin e da Stalin. Anch'essa fa parte della divisione « assolutistica ».

Ma riconoscere che comunisti e contro-comunisti partecipano d'una stessa concezione del mondo non basta per negare validità a quest'ultima. « Certo, la nostra concezione è analoga a quella comunista » — potrebbero rispondere gli assolutisti, diciamo così, d'osservanza post-marxista —. « Ma è appunto perché essa rispecchia la crisi totale del mondo contemporaneo. Proprio per il fatto che solo noi, in occidente, ce ne rendiamo conto con la stessa chiarezza dei comunisti, noi soli siamo in grado di affrontarli ». Questo era senza dubbio il pensiero di Silone, quando disse a Togliatti che « la lotta finale avverrà fra i comunisti e gli ex-comunisti ».

Ma sarà poi veramente così? Ci sia lecito dubitarne. Non aumentano, ogni giorno, le prove che il mondo contemporaneo può esser visto in termini di un'antitesi diversa, e forse più profonda, di quella che contrappone i due assolutismi rivali? Certo, la realtà contemporanea è così tremenda, che il ritrarsi in due contrastanti fedi assolutistiche *può* essere il destino dell'umanità. In questo caso, c'è ben poco da sperare: polarizzati in due campi opposti, gli antagonisti, chiuso ciascuno nella sua fede, dovranno cozzare l'uno contro l'altro, finché si sia abbondantemente verificata la fatale condanna pronunciata da entrambi.

Esistono però prove conclusive, o convincenti, che l'antitesi radicale su cui si fondano tutti gli « assolutisti », rispecchi veramente la realtà del mondo contemporaneo?

Non è possibile dare del mondo contemporaneo una diversa interpretazione? Un'interpretazione in cui la vera antitesi si ponga fra gli assolutisti dei due tipi (comunisti e controcomunisti) da un lato, e un'altra categoria d'uomini, che per mancanza d'un termine migliore potremmo chiamare « sperimentalisti », dall'altro?

Definire questo secondo atteggiamento è, necessariamente, assai più difficile, poiché la sua stessa essenza risiede in un certo relativismo, in una disposizione più calma, in una minore ambizione di prospettive. Forse a tale definizione si può giungere nel modo migliore con un procedimento negativo: raffrontando cioè l'interpretazione che del comunismo danno, dal loro punto di vista, gli sperimentalisti, con l'assolutismo dei controcomunisti. Il Chambers

si presta mirabilmente per questo confronto. Una delle cose che più colpiscono, infatti, in tutto il suo libro, è che la sua concezione del comunismo si dimostra completamente antistorica. Per lui, come per ogni vero controcomunista, il comunismo è il « male assoluto ». Lo è sempre stato, lo è, e lo sarà sempre. In una visione simile, il comunismo non può avere né storia, né sviluppo; la sua comparsa nel mondo si identifica, per così dire, con un secondo peccato originale; può crescere su se stesso, ma nel senso in cui può espandersi l'inferno, solo quantitativamente; non può, quindi, peggiorare o aver peggiorato: è appunto il « male assoluto ».

Questa interpretazione, però, è incompatibile col libro stesso del Chambers. Nel corso del suo lavoro questi è costretto più volte a spiegare il perché della conversione al comunismo sua e di quasi un'intera generazione di intellettuali come lui; e lo fa in una serie di passi assai notevoli, e ben più adeguati al loro tema di quanti se ne possono trovare negli scritti comunisti. Il Chambers narra, per esempio, che quando era ancora un comunista convinto andò a vivere a Baltimora; e qui si presentò subito, a lui e a sua moglie, il problema di come trattare i collaboratori di colore in modo umano e decente senza provocare le chiacchiere e i commenti dei vicini:

« Chi si stupisce del fascino esercitato dal comunismo, farà bene a meditare su quest'episodio... Quando Edith Murray si sedette la prima volta a tavola con noi — e noi eravamo i primi bianchi che l'avessero mai invitata a pranzare con loro alla stessa tavola — ella si mostrò dapprima spaventata, poi imbarazzata. Non m'arrischierò a dire quale fu il suo stato d'animo finale. In ogni caso, quel che noi avevamo da darle non era un posto alla nostra tavola: era qualcosa che le apparteneva di diritto, che le era stato tolto, e che noi ci limitavamo a restituirle. Era la sua dignità umana. Così, insistendo nell'agire come debbono agire dei comunisti, noi agivamo inconsapevolmente come dovrebbero agire dei cristiani. E questo mette a nudo un aspetto dell'attrazione esercitata dal comunismo ».

Ancora, in un passo di carattere più generale, che merita d'essere citato per esteso, il Chambers dichiara:

« ...La decisione di diventare comunista sembra a colui che la compie una scelta fra un mondo che muore e un mondo che viene alla luce, uno sforzo di salvare con un atto di chirurgia politica quanto di sano rimane nel corpo condannato d'una civiltà, cui nulla di meno drastico può recare salvezza... Così il partito comunista si presenta come la sola organizzazione della volontà di sopravvivere alla crisi di una civiltà, in cui tale volontà è altrimenti divisa, vacillante, od assente. È in nome di questa volontà di sopravvivenza, la quale non è già teorica, ma preme da ogni parte, che i comunisti principalmente giustificano il ricorso al terrore e alla tirannia, ripugnanti per natura alla maggior parte degli uomini, e ripudiati specificamente da tutta la tradizione occidentale. È in nome di questa volontà di sopravvivenza che il comunismo si volge alla classe lavoratrice come a una fonte d'intatta energia, che può trarre a salvamento i relitti dell'occidente. Perché la rivoluzione non è mai più forte del venir meno d'una civiltà; il comunismo non è mai più forte del venir meno di altre fedi ».

E altrove, parlando del comizio di un'oratrice comunista, l'autore scrive:

« In lei operava la volontà rivoluzionaria di superare l'ignoranza e i pregiudizi in nome di una compassione militante, e dell'intelligente unità umana ».

Come può il Chambers anche solo tentare di conciliare questi passi con la sua affermazione del comunismo « male assoluto »? Egli, forse, farà appello a una scala di valori trascendente, in cui le prove di umana bontà, che ricevono da lui un così bel tributo, si vanificano di fronte al fondamentale materialismo della filosofia comunista. Ma una conciliazione di questo genere appare necessariamente assai sforzata a chi del comunismo si contenta di avere una visione storica. Senza dubbio, il seme di tutti gli sviluppi succes-

sivi si può rintracciare, attraverso lo stalinismo e il leninismo, nel marxismo; ma il seme è una cosa, il frutto un'altra. Chiunque neghi che il comunismo costituisce il pervertimento d'un impulso originariamente e profondamente *buono*, si fa del comunismo un'idea sbagliata. E questo appunto è ciò che nega il Chambers, almeno esplicitamente: abbiamo visto che, implicitamente, anch'egli lo ammette, quando spiega il *perché dell'attrazione esercitata dal* comunismo.

Quando l'autore di *Witness* incontrò il generale Krivitsky, che fu tra i primi ad abbandonare il servizio del governo sovietico, questi gli disse che « Kronstadt era stato il punto di svolta », intendendo che dall'oppressione della rivolta dei marinai russi a Kronstadt, nel 1921, da parte del governo di Mosca, aveva avuto inizio la degenerazione del comunismo. Chambers manifesta opinione contraria, e scrive: « Kronstadt mutò il destino di milioni di russi: nel comunismo non mutò nulla. Ne rivelò soltanto il carattere ».

Questo è dogmatismo puro e semplice. Naturalmente, è impossibile scegliere un unico fatto particolare come determinante nel processo di pervertimento del comunismo. Taluni potrebbero, invece di Kronstadt, citare lo scioglimento dell'Assemblea Costituente; altri potrebbero risalire addirittura al 1902, quando Lenin nel suo primo libro « piegò — per usare la sua espressione — il bastone marxista » in favore dell'azione diretta di un partito di « rivoluzionari di professione ». Altri ancora sposteranno il momento cruciale molto dopo al periodo del duello Stalin-Trotzky dopo la morte di Lenin; o alla decisione di por termine alla N.E.P. e di attuare la collettivizzazione ad ogni costo; o al soffocamento, prima dei soviet, poi d'ogni democrazia interna nel partito; o all'inizio delle grandi epurazioni; o addirittura alla firma del patto nazi-sovietico.

In effetti, tutti questi avvenimenti, e molti altri di analoga importanza, hanno contribuito, un passo dopo l'altro, a fare del comunismo quel ch'esso è attualmente. Sarebbe cosa utilissima e urgente che qualcuno, provvisto delle cognizioni, della preparazione teorica e della penetrazione politica necessarie, tracciasse una storia di tutto questo sviluppo. E non è detto che uno studio di questo genere, improntato a un obbiettivo realismo, porterebbe a dare sul comunismo un verdetto più favorevole della condanna senza appello pronunciata dagli « assolutisti ».

Ma non è sulla valutazione del comunismo che i due atteggiamenti presentano le maggiori differenze. Di gran lunga più importante è il contrasto nella valutazione del mondo non-comunista in cui viviamo: è qui che la concezione assolutistica si rivela particolarmente deleteria. I controcomunisti, difatti, mostrano la propria polare unità nell'opposizione coi comunisti soprattutto con la convinzione che il nostro mondo occidentale non dà adito a riforme. Non solo essi credono che non ci sia possibile salvarsi se non per un miracolo, ma vedono il capitalismo occidentale soltanto quale esso è, o meglio è stato finora; gli sforzi per modificarne la natura non li interessano minimamente.

Il Chambers, per esempio, dice espressamente d'aver liquidato il laburismo britannico dopo un esame di qualche settimana, e di non essersi mai sognato di prendere sul serio il New Deal rooseveltiano. Per lui, come per i comunisti, il capitalismo è capitalismo e sempre lo sarà. Egli è giunto bensì a pensare, e con lui i suoi colleghi, che l'alternativa è anche peggiore; ma supporre che i movimenti di riforma possano seriamente modificare le leggi di sviluppo del capitalismo non gli passa neanche per la testa.

È questo aspetto dell'atteggiamento assolutista che spinge i controcomunisti non solo a trascurare, ma a contrastare attivamente movimenti di riforma d'un tipo peculiare alla tradizione britannica e americana. Così essi cercano, e forse è il destino di noi tutti, d'adempiere le loro profezie. Sarebbe quanto mai ingiusto affermare che il Chambers portò le sue accuse contro Hiss al *fine* di danneggiare il New Deal; ma certo la prospettiva che

il danno si sarebbe verificato non lo turbò affatto. Il Chambers parla del suo orrore per la parte che gli toccò svolgere; ma si tratta sempre di un orrore per il danno personale, da lui causato, non per quello politico. Egli non fa mistero della sua ostilità per tutta la filosofia newdealista: quando s'accorse del New Deal, concluse che si trattava di una iniziativa riformatrice, a cui bisognava, in quanto tale, opporsi. Nessuna meraviglia che gli « assolutisti » di questo tipo siano preda della disperazione e del disfattismo. Nessuno meglio di loro comprende il carattere fatale delle leggi di sviluppo della società esistente, nella forma in cui essa è esistita fin qui; ma d'altra parte essi liquidano come puerile, o addirittura pernicioso, ogni sforzo per modificarla drasticamente. Così non resta loro che aver fede in un miracolo.

Queste considerazioni, tuttavia, non tendono affatto a negare merito e importanza alla letteratura del controcomunismo. Gli elementi, compreso il *pathos* catastrofico, che fan dei suoi autori guide a un'azione politica suicida, van segnati, in quanto scrittori, a loro favore. E soprattutto, è fin troppo vero che il mondo, per un aspetto, ci appare come essi lo dipingono. La « Crisi della Storia », come la chiamano, se non è « totale », è innegabilmente gravissima. Ed è vero che spesso noi diamo prova d'una « intollerabile vacuità di pensiero unita ad azioni incalcolabilmente funeste », per citare un'altra delle accuse del Chambers. (E la cosa migliore del libro è che, in fondo, esso è un atto d'accusa non contro Hiss, ma contro noi tutti).

Resta però il quesito: cosa si deve fare? « Aver fede », dice l'« assolutista » Chambers. Gli « sperimentalisti » debbono aggiungere: « e operare ». Soprattutto, bisogna dedicarsi a uno sforzo continuo per modificare, adattare riformare drasticamente la nostra società. È questo sforzo di continuo adattamento che fra tanta vacuità, e magari meschinità, differenzia le comunità democratiche dalle altre. È in questo sforzo, deriso dagli « assolutisti » dei due opposti campi, che noi tutti dobbiamo perseverare.

JOHN STRACHEY

RECENSIONI

André Piettre, *L'économie allemande contemporaine. (Allemagne occidentale 1945-1952)*. — Librairie de Médicis, Paris 1952.

Poiché lo spazio non ci consentirebbe di soffermarci maggiormente sull'argomento ci limitiamo a riferire le principali conclusioni che si possono trarre da uno studio esauriente, come questo del Direttore del Centro di studi germanici dell'Università di Strasburgo, dell'attuale situazione dell'economia della Germania occidentale.

Nel 1945 la Germania, vinta, disfatta e ridotta in più stretti confini, fu occupata dalle quattro potenze vincitrici, divisa in quattro zone, presto diventate quattro diverse Germanie, e sottoposta ad una serie di severe misure punitive: riparazioni, smantellamenti dell'industria, controlli della produzione, mentre nei primi due anni dell'occupazione i Tedeschi conoscevano a loro volta il tormento della fame. Intanto la divisione tra la zona orientale e quelle occidentali si andava sempre più accentuando, e, mentre nella prima si procedeva a radical trasformazioni della struttura economica, le seconde vedevano aggravati tutti i problemi della ricostruzione dall'afflusso delle popolazioni espulse dai territori orientali ceduti e dei profughi dalla zona orientale. In breve la popolazione delle zone occidentali aumentò di circa un quarto.

Ora, dopo poco più di sette anni da quella situazione fallimentare, la Germania occidentale si appresta a riprendere il posto di grande potenza economica e nella graduatoria dei paesi produttori occupa già le primissime posizioni, quando non addirittura la prima assoluta (secondo posto in Europa per la produzione del carbone e dell'acciaio, e primo per le costruzioni edilizie; sempre esclusa dai calcoli l'Unione Sovietica). Quando si parla di questa rinascita economica tedesca si ricorre spesso alla parola « miracolo », per esprimerne appunto le proporzioni. Quali circostanze hanno condizionato questa sorprendente ripresa? Ne indicheremo brevemente le tappe.

La svolta decisiva nella ripresa economica tedesca è rappresentata dalla riforma monetaria attuata dalle autorità d'occupazione occidentali nel giugno del 1948 che ha segnato il rifiorire di tutte le attività economiche e la loro stabilizzazione. Altro fattore determinante è stato l'aiuto economico largamente prestato dagli occupanti stessi, ossia, praticamente, dai soli Americani, soprattutto a partire dalla fusione economica della zona inglese con quella americana. In terzo luogo, a favorire la ripresa, soprattutto dell'industria pesante, è intervenuto lo scoppio della guerra di Corea; è appunto nel settembre del '50 che l'indice della produzione tedesca ha superato per la prima volta quello del 1938.

A questi fattori esterni, non dovuti cioè ad iniziative o a fatti interni tedeschi, vanno aggiunte altre importanti circostanze. E cioè, va ricordato anzitutto che le distruzioni

belliche e gli smantellamenti hanno diminuito in misura soltanto assai relativa la capacità produttiva dell'industria tedesca. La Germania occidentale, in particolare, ha conservato sostanzialmente intatte le sue capacità, trovandosi localizzata in essa la maggior parte di tutta l'industria tedesca. Ma naturalmente in seguito alla divisione della Germania questo fatto ha contribuito anche a produrre un certo squilibrio dell'economia della Germania occidentale, che per certi versi ripete così uno squilibrio già caratteristico dello sviluppo dell'economia tedesca sin da un tempo più remoto. Si deve menzionare infine, ma non ultimo per la sua importanza, un altro elemento che ha contribuito notevolmente alla ripresa dell'economia tedesca, ossia la disciplina, e quindi l'alta prestazione, delle masse lavoratrici tedesche. È un fatto che il materiale umano di cui dispone la Germania permette una particolare valorizzazione del lavoro collettivo e specializzato. Su di esso ha fatto leva von Seeckt, ed è altresì noto che uno dei fattori che hanno fatto della Farben uno fra i più potenti e perfetti complessi industriali del mondo è costituito proprio dall'alto grado di organizzazione del lavoro e di specializzazione tecnica dei dirigenti e delle maestranze.

Tuttavia a questo proposito è interessante vedere quali siano state le conseguenze nel campo sociale (il che a lungo andare incide sui risultati complessivi della politica economica) di questa ripresa economica tedesca, attuata secondo direttive per nulla dirigiste ed anzi liberali senz'altro. La Germania ha riaperto le fabbriche e sta riconquistando i mercati; ma le possibilità e il tenore di vita dei suoi lavoratori sono tra i più bassi d'Europa, mentre il solco tra i pochi ricchi e le classi più povere è tra i più profondi e il numero dei disoccupati oscilla tra il milione e il milione e mezzo. È ovvio che questa situazione autorizza a chiedersi sin quando si potrà continuare a battere questa strada. È un problema, questo, che investe molti altri paesi oltre la Germania: sin quando sarà possibile reggere un paese senza l'adesione di larghi strati popolari, adesione che potrà essere guadagnata soltanto con decise riforme sociali? È caratteristico appunto dell'attuale indirizzo della politica economica tedesca l'abbandono di ogni intento di riforma. Quel poco che è stato fatto in questo campo è stato fatto per iniziativa degli occupanti, ben presto peraltro tornati sui loro passi, spinti da nuovi più concilianti e interessati propositi; e quando ci si è affidati all'azione del governo tedesco non se ne è visto neppure l'inizio.

Da ultimo si deve notare come la ripresa dell'economia tedesca, desiderata da tutti, sia in sostanza da tutti temuta, o per ragioni di sicurezza o anche soltanto di concorrenza. In un primo momento si erano stabiliti i controlli del livello di produzione, poi si era istituita l'Autorità Internazionale della Ruhr per il controllo di quel bacino industriale e minerario. Senonché si trattava di una soluzione che manteneva la Germania in una condizione di minorità, sicché, approssimandosi i tempi per il ritorno della Germania su un piede di sufficiente eguaglianza (di fatto, se non ancora formale) con gli altri paesi occidentali, si elaborò una formula che rappresentasse un compromesso tra l'opportunità di non urtare la suscettibilità dei Tedeschi e la riaffermazione delle originarie istanze di controllo; il compromesso dovrebbe essere rappresentato dal piano Schuman, e solo la sua attuazione potrà dire se le perplessità di molti, che pur non condividono la aspra opposizione dei partiti d'estrema sinistra, siano infondate o meno. Resta comunque un fatto, che non si può e non si deve sottovalutare: la ripresa economica della Germania non mancherà di far sentire sempre più il suo peso anche nel campo politico, come già avviene per la questione del riarmo.

ENZO COLLOTTI

C. J. Burckhadt, *Reden und Aufzeichnungen.* — Zurich 1952.

Carl J. Burckhardt — già Alto Commissario Internazionale a Danzica nella imminenza della seconda guerra mondiale — rinuncia in questo libro alla solita autoapologia a cui le memorie degli uomini diplomatici e politici da secoli ci hanno abituati. Non è nemmeno un testo, più o meno brillante di mestiere; non alza sipari né copre di veli, non accusa e non bisbiglia misteriosamente. È semplicemente parte di vita culturale vissuta in margine ad un lungo lavoro altrettanto oneroso quanto silenzioso, ingrato quanto — ahimé! — inutile.

Sono 17 saggi, in cui l'autore parla dei suoi incontri con Rilke, con Rodin, con Hofmannsthal, con Parigi, Vienna, Danzica (quella schopenhauriana!), Basilea, Pechino, Winterthur e con altri. Niente di sensazionalmente nuovo, ma le atmosfere, gli ambienti culturali, le condizioni politico-sociali, le situazioni spirituali vi affiorano con plastica immediatezza, risultano da colloqui, da piccoli gesti. investono personaggi e paesi interi, rivelandoli o conformandoli da nuova visuale.

Di sedici saggi c'è solo da rallegrarsi. Ma sul primo dobbiamo dire qualche nostra obiezione. Anche il suo argomento (« Considerazioni sull'idea goethiana della giustizia ») non è nuovo. Che il B. lo ponga in testa al suo libro può dipendere dal bisogno di sottolineare la propria affinità elettiva con Goethe: artista e uomo politico, Weltbürger, umanista. Può anche essere determinato dal fatto che il saggio era stato letto dall'A. nel 1950, ad Amburgo, quando quella Università gli conferì il Premio goethiano della « Hansa », cioè: il valore esortativo e praticamente morale del discorso è considerato di importanza preminente riguardo al resto del libro. Può anche essere giudicato semplicemente il più bello fra tutti. Per conto nostro riconosciamo la validità di tutt'e tre queste spiegazioni.

Senonché, l'idea goethiana di giustizia appare qui troppo circoscritta, astratta, poetica. Non si può davvero limitarla alla citazione di qualche verso dalla « Natürliche Tochter » che è un frammento particolarmente redditizio per le indagini sul tema scelto dal Burckhardt, ma non è né l'unica né la decisiva fonte. Lasciamo da parte che Goethe, fin dalla prima giovinezza, fin dalla discussione delle 56 tesine giuridiche avvenuta all'Università di Strasburgo, attraverso l'esercizio della professione legale a Francoforte e Wetzlar, alle precise posizioni giuridiche prese a Weimar quale membro del Consiglio Segreto prima, quale Ministro poi, alle multiformi manifestazioni sul diritto e sulla giustizia nel Wilhelm Meister e nel Faust I e II: lasciamo da parte anche noi tutte queste occasioni idonee per largamente definire le idee di Goethe sulla giustizia; non possiamo rinunciare però a quell'intimo e inseparabile nesso fra giustizia e o r d i n e nel pensiero e nell'opera di Goethe. Perché è condannata Margherita in terra e redenta in cielo? Evidentemente perché la maestà della giustizia, da lei, seppure inconsciamente, violata, va rispettata. Non è di Goethe anche la parola — funesta, se si vuole, ma legata alla nostra obiezione — per cui egli preferiva ammettere un'ingiustizia anziché il disordine? E come spiegare altrimenti se non con il fanatismo dell'ordine estetico la crudele disposizione data dal vecchio Faust perché Filemone e Bauci siano tolti insieme alla loro fragile capanna che disturba la grandiosa visuale del signore? Faust sente il terribile disagio, lo dice:

> *Dass man, zu tiefer, grimmiger [Pein,*
> *Ermüden muss, gerecht zu sein.*
> (II, 5)

Ma non riesce a trovare un alibi per la sua stanchezza di essere giusto, perché l'ordine lo trascina e trionfa sulla giustizia.

Inutile volerlo disconoscere: il senso di giustizia di Goethe aveva dei limiti. E ciò non solo nella pro-

spettiva dei tempi cambiati che aboliscono la pena di morte e sviluppano la giustizia sociale in misura ignorata persino alle visioni coraggiose del *Wilhelm Meister*, ma anche al confronto con i più progrediti giuristi del suo tempo, il Beccaria in primo luogo, da Goethe conosciuto e apprezzato ma scarsamente seguito.

Ripetiamo dunque che il saggio del Burckhardt è bello e nobile. Ma non ci scusiamo di pedanteria se asseriamo anche di considerarlo incompleto e, in parte, inadeguato.

SANTE DAVID

M. CINGOLANI, I. GIORDANI, M. LONGONI, F. MARCONCINI, B. PALUMBO, G. RAPELLI, D. RAVAIOLI, L. STURZO, Q. TOSATTI, *Figure del movimento cristiano-sociale in Italia.* — Edizioni Radio Italiana, Torino 1952.

È la raccolta di una serie di conversazioni tenute alla Radio Italiana coll'intento di rievocare la vita e le opere delle più eminenti figure del movimento cristiano-sociale in Italia e, sia pure nel suo carattere divulgativo e nel suo tono dichiaratamente encomiastico, può costituire, per chi ha scarsa conoscenza dell' argomento, una lettura interessante e non priva di qualche frutto. Si può infatti avere, attraverso questi otto brevi « profili », una prima idea della storia di quel movimento, dalle sue più remote origini, tra il 1850 ed il 1890 circa, ai suoi sviluppi come azione popolare cattolica o democrazia cristiana, fino al suo ulteriore concretarsi in partito politico ed in organizzazione sindacale.

E siccome i « profili » sono scritti da personalità di primo piano dell'attuale movimento cattolico, è anche interessante osservare il loro atteggiamento in confronto a quelle figure del passato e la loro intenzione di accettare integralmente tale passato, dal cattolicesimo liberale del Tommaseo alla democrazia cristiana del Toniolo, dal radicalismo cristiano (prima di diventare radicalismo *tout court*) del Murri al centrismo parlamentaristico del Meda, dal popolarismo dello Sturzo al sindacalismo bianco del Grandi.

È innegabile che ciascuna di queste figure ha una sua importanza ed un suo valore, anche al di fuori della semplice storia del movimento cattolico: il Toniolo, studioso di non comune cultura, la cui opera rappresenta ancor oggi il più rigoroso tentativo, e non solo in Italia, di dare un fondamento scientifico alle idee sociali della Chiesa; il Murri che, primo di tutti sostenne la formazione di un partito cattolico sganciato dal Vaticano e con un programma ampiamente riformistico; il Meda, manovratore politico di indubbia capacità, il primo uomo di governo che emerse dalle file dei cattolici italiani; il Donati, popolare di formazione non conformistica, tra i più coraggiosi avversari del fascismo; il Grandi, infine, tra i più coerenti organizzatori sindacali, animato da una viva coscienza di classe e fautore, dopo la caduta del fascismo, di quella unità sindacale della quale oggi i cattolici parlano come di un errore che poteva essere evitato. In un certo senso appartate, mi sembrano invece le due altre figure illustrate nel volumetto: quella del padre Ventura che appartiene alla preistoria, alle origini più remote del movimento sociale-cristiano in Italia, e quella del Tommaseo che è figura isolata, non inquadrabile nel movimento. Si è voluto, credo, introducendo le figure del Ventura e del Tommaseo, dare un'origine più remota di quanto veramente sia al movimento cristiano-sociale in Italia; bisogna tener presente che le origini della democrazia cristiana non sono italiane e che in Italia solo all'epoca della *Rerum Novarum* o, al massimo, pochissimi anni prima di quell'Enciclica si può parlare di un vero movimento popolare cattolico.

Su questo terreno non ancora di movimento ma di tentativi e iniziative individuali, avrei compreso, piuttosto che la rievocazione di padre Venturi, quella di padre Curci, di ben più solido pensiero e più evidente coscienza sociale. Per il resto, invece, mi pare grave la dimenti-

canza del Bonomelli, figura troppo nota sia per il suo pensiero e la sua opera nel campo sociale, sia per la sua aspirazione alla conciliazione tra Stato e Chiesa, perché si debba sottolinearne l'importanza. A mio giudizio, poi, vi è un'altra personalità cattolica che meriterebbe di essere conosciuta ma che non trova che assai raramente chi si ricordi di essa: il conte Grosoli, l'ultimo e coraggioso presidente dell'Opera dei Congressi e l'organizzatore di quel *trust* di giornali cattolici che favorì la partecipazione dei cattolici alle elezioni e aderì poi al partito popolare; a parte la sua successiva collaborazione col fascismo, il Grosoli fu uno degli uomini più aperti ed equilibrati del gruppo cattolico, di quelli che maggiormente contribuirono alla formazione di un'opinione favorevole ad un partito cattolico in Italia.

Il volume è aperto da una nota introduttiva di Luigi Sturzo sulle *Origini e sviluppi del movimento democratico e sociale cristiano in Italia*, ove giustamente riconosce che, praticamente, solo colla *Rerum Novarum* ha inizio il movimento vero e proprio. Lo Sturzo traccia per linee generali la storia delle varie vicende attraverso le quali passò l'azione cattolica dal 1891 fino ai nostri giorni, concludendo coll'affermare che se l'avvento della democrazia cristiana ha rappresentato « l'avvento di una classe politica nuova », questa potrà consolidarsi, solo se saprà affrontare il problema economico.

Il Cingolani ci parla invece di *Padre Gioacchino Ventura* il frate teatino palermitano vissuto lungamente a Roma e in Francia e la cui opera è stata recentemente messa in luce da uno dei più provati studiosi del pensiero politico e sociale cattolico: il Di Carlo.

Di *Niccolò Tommaseo e i problemi sociali: Tommaseo e Ozanam* scrive Quinto Tosatti dandoci, attraverso una lunga serie di citazioni, un estratto del pensiero sociale del Dalmata e sforzandosi di mettere in dubbio il cattolicesimo liberale del Tommaseo per farne un precursore della democrazia cristiana.

Una rapida rassegna — *L'idea sociale nelle encicliche* — ci dà il Giordani degli scritti e documenti sociali dei pontefici, da Leone XIII a Pio XII, affermandone l'alto valore. Di *Romolo Murri* parla il Palumbo, di *Giuseppe Toniolo* il Marconcini, antico studioso del maestro dell'Università pisana, di *Filippo Meda* il Longoni, di *Giuseppe Donati* il Ravaioli, di *Achille Grandi* il Rapelli.

I profili del Donati e del Grandi ci appaiono come i più vivi, quali possono essere quelli di due veri combattenti per la libertà politica e per quella sociale, di due uomini capaci di aderire ad una realtà sociale e di operare sinceramente per rinnovarla; del Donati sottolineiamo la sua formazione morale e politica tra la « Voce » ed il Salvemini, formazione tale da togliere ogni aspetto conformistico al suo cattolicesimo; del Grandi che, quasi solo tra i popolari, rifiutò di votare la fiducia al primo ministero Mussolini, ergendosi ad estremo difensore delle organizzazioni sindacali delle quali vedeva solo la funzione economica in difesa della classe lavoratrice, tanto da sperare, dopo il crollo del fascismo, nella possibilità di un'unità sindacale che avrebbe offerto garanzie infinitamente più consistenti di difesa alla classe lavoratrice stessa.

Scrive il Ravaioli che « si dice, tra l'altro, che il noto quaderno della "Voce" pubblicato dal Salvemini sotto il titolo *Il ministro della malavita* è dovuto in gran parte al Donati, che in compagnia dell'amico e maestro si recò nelle provincie meridionali per raccoglierne la documentazione ». Il Salvemini, in un recente scritto di commosso ricordo del Donati (« Il Mondo », 3 maggio 1952) parla di un'inchiesta condotta dal Donati nell'Italia meridionale sulle conseguenze del progetto Daneo-Credaro per le scuole elementari, ma non d'altro. E non vi sarebbe ragione che trascurasse di accennare alla collaborazione dell'amico nella raccolta del materiale per il libello antigiolittiano.

LUIGI AMBROSOLI

GUALTIERO SARFATTI, *Conflitti psico-sociali e conflitti di gruppo.* — Edizioni del Lavoro, Roma 1952. p. 106.

Confesso di essermi avvicinato a queste brevi pagine del Sarfatti con una certa prevenzione, che la stima per la dirittura e l'entusiasmo dell'autore rendevano in parte quasi dolorosa. In linea di massima, io mi sento nemico della psicologia ridotta in formule, ed in schema; come pezzi staccati d'un mosaico ch'è poi quasi sempre impossibile ricostruire. Da ognuno di questi intravedi, sì, come un barlume di verità, ma la luce d'insieme ti sfugge, dispersa e discentrata, e finisce per confonderti ancora quelle poche immagini ch'eri riuscito a conservare. D'altro lato, la figura del Sarfatti, la realtà della sua preoccupazione e della sua pena (espressa in quella dedica al figlio morto, sofferta quanto contenuta), trattenevano questo giudizio per un non so che d'ingrato, come un torto che devi e non vorresti fare a persona che ammiri. Per fortuna che la lettura del volumetto ha dissipato in parte queste prevenzioni, le ha risolte su di un piano di consapevole, ed esperta, umiltà, l'unica, in fondo, che faccia perdonare l'intromettersi scientifico nel « guazzabuglio » del cuore umano, con l'intento di ricomporvi un po' d'ordine e di simmetria.

In indagini del genere, il vero problema non è infatti distinguere, puntualizzare, i motivi del sentimento o dell'azione. Questi sono eguali da sempre, identici e monotoni per ogni attività dell'uomo, come all'incirca la reazione della cellula, la quale risponde alle cause più diverse con l'apparenza di poche e sempre eguali varietà. Ciò che di esse dovremmo cogliere, per identificarne il segreto, è il processo intimo, biochimico, esistenziale; nello stesso modo ciò che dà un senso agli stimoli della psicologia è la loro gradazione ed il loro concorso, il vicendarsi e l'intricarsi armonico o discorde. Ed è proprio qui, dove sarebbe più necessario parlare, che le scienze filosofiche riconoscono il loro limite effettivo, e la psicologia — sia essa pura o sperimentale — balbetta o tace. Allora l'intuizione o meglio ancora la sintesi dell'osservatore di genio valgono più di tutti i reattivi concreti della personalità.

Ora il merito del Sarfatti è nell'aver dato alla sua indagine un'intenzione didascalica, espositiva, così da renderla automaticamente giustificata dello schema e delle distinzioni. In questo senso egli esamina dapprima gli elementi che entrano a costituire il rapporto individuo-gruppo sociale: eredità, ambiente, istinti (interessante, a questo proposito, la discussione e la risoluzione del c.d. istinto gregario). Quindi studia i dissidi ed i conflitti psico-sociali, distinguendoli in tre tipi (ed alcuni di questi, purtroppo, a loro volta, in categorie), secondo un'argomentazione che sarebbe qui troppo lungo ricordare. In ultimo, egli sposta l'esame dall'individuo al gruppo, ai contrasti tra questi, e dedica un particolare capitolo al conflitto di gruppo principe: la guerra. Le ultime frasi auspicano la soluzione pacifica delle vertenze, l'universa concordia, la mutua comprensione.

Non si pensi che abbia voluto elogiare un volo lirico finale, perché lirismo — nel senso peggiorativo — per fortuna non c'è od è appena accennato, e questo non è un tema di scolaretto che cerca le parole migliori per il minore significato. Altri, a lui più congeniali, metteranno in luce, del Sarfatti, il merito del sermonista e dello studioso, o proporranno critiche alle pagine più scoperte, ora troppo elementari, ora forse troppo affannosamente imprecise. Chi approva le formule della psicologia applicata, potrà trovare perfino scarno, e quindi insufficiente, lo schema; chi al contrario è convinto sia cosa vana il porre all'umanità delle etichette con l'intento di poterla quindi manipolare, giudicherà eccessive anche le formule delineate. Qui taluno porrà l'accento sulla costellazione dei fattori, che è stata trascurata a favore del movente singolo; là talaltro converrà

invece che l'animo è un monolite solo nell'apparenza, e conviene farglisi dappresso e sgretolarlo pian piano. Si sa bene come certe figlie tardive della filosofia sian tuttora donne di facili, anche se puntigliosi, costumi.

A chi del Sarfatti conosce, meglio che l'opera, lo spirito giovanile e la passione (parola che va usata quanto mai di rado) del suo impegno educativo, sia dato invece concludere con un'altra serie di argomentazioni. L'autore è superstite di un duplice dramma, per cui ha visto naufragare la moralità di un'epoca, e la tempra del figlio sciogliersi nel facile crogiuolo di una collettività d'accatto; naufragio da cui altri non sarebbero mai più giunti a riva. Il Sarfatti no. Ogni pagina del suo lavoro era un campo aperto per l'osservazione cruda od invida, l'amara agritudine del ricordo, il deluso scetticismo del vinto. Ma « non può dirsi vinto chi cade issando la bandiera e trasmettendola immacolata ai suoi compagni di fede ». Ora la fede, va bene, qualunque essa sia, rimane sempre un problema di grazia, se vogliamo, di natura. Ma l'aver distinto tra il proprio animo e l'ingegno, la memoria da un lato, e dall'altro l'indagine è carattere che onora massimamente l'uomo, tanto più quanto una vecchiezza lo rende incline ai rimpianti, alle malinconie, alle sterili riprovazioni.

Arnaldo Cherubini

T. S. Eliot, *Appunti per una definizione della cultura.* — Bompiani, Milano 1952.

Con questi *Appunti* apparsi in Inghilterra nel 1948 e adesso in opportuna traduzione anche da noi, il poeta Eliot, si è assunto un compito ingato, ma da autentico uomo di cultura. Dimostrare cioè, fra tanto discorrere di cultura e di rimedi per il suo declino, che la cultura « è l'unica cosa cui non possiamo deliberatamente mirare »; per la semplice ragione che ad un'indagine obbiettiva risulta « una creazione dell'intera società », ossia « un prodotto di differenti attività », arte, scienza, funzioni pubbliche, « più o meno in armonia, ciascuna perseguita per conto proprio ». E come illudersi di poter intervenire in un processo tanto generale e spontaneo? Difficile apparirebbe perciò anche precisare che cosa *sia* veramente la cultura, pianta variabile secondo i popoli e le età e quindi poco definibile; ma è qui che l'A. mostra la sua penetrazione di indagatore, volgendosi a esaminare non tanto la pianta cultura quanto il suo terreno « naturale », e cioè le « condizioni essenziali » per la sua esistenza, condizioni dunque « permanenti ». Sarà il modo di illustrare e difendere la cultura come fatto liberale, e insieme di mettere in un alto rapporto la sua crisi attuale con le tendenze antiliberali e livellatrici del nostro tempo. Al quale l'A. non risparmia le più oscure previsioni, nella logica di un realismo storico non scevro di profondi fermenti pessimistici: un ulteriore e progressivo decadere della cultura, finanche ad « un periodo di una certa durata di cui si potrà dire che non ne avrà alcuna ». Scarsa soddisfazione ci darebbe allora il « riscatto della parola cultura », se non ci fosse offerto qualche compenso: tener presenti le *condizioni* richieste dalla cultura almeno per combattere gli errori e i pregiudizi che le ostacolino.

Quali dunque queste condizioni? Ma l'A. vuole precisare meglio, prima, il suo concetto di cultura come carattere di una civiltà e addirittura « modo di vivere di un popolo », fermandosi a ricordare le comuni origini di ogni cultura con « una religione », e la persistenza di un certo loro segreto legame anche dopo che il progredire di una civiltà le avrà differenziate e separate. Passa quindi ad esaminare le tre condizioni apparsegli più importanti. Anzitutto una società di classi distinte, anche se aperte agli scambi dei singoli, per conservare e trasmettere nei differenti livelli la cultura totale di una società, mentre spetterà alle *élites,* gruppi di individui emersi per capacità, forze creatrici, di alterarla e rinnovarla. Quindi la varietà di

culture (e anche di linguaggi) locali in una determinata cultura, tanto nell'ambito della nazione che di aree più vaste, fino ad una « cultura mondiale », sebbene solo ipotetica per « l'irriconciliabilità » di alcune religioni-cultura, ostacolo anche ai progetti di Unificazione o Governo mondiale. Infine, e analogamente, la differenziazione di culti e pratiche religiose particolari in una « religione-universalità », quale, per es., la cristianità del mondo occidentale. (Messa in rilievo come ragione dell'*Unità della cultura europea* in tre conversazioni-radio di questo titolo indirizzate dall'A. nel '46 alla Germania superstite e riportate in Appendice).

Condizioni dunque ideali per quella autentica cultura che l'A. chiama « unita e divisa », e a cui fa corrispondere una società, sostanzialmente liberale e democratica. Rilevando che non per nulla la tirannia, antica nemica della cultura, è sempre risultato di un « eccesso di divisione », che porta alla disgregazione, o di un « eccesso di unità », che porta all'irrigidimento; e chiarendo anche l'equivoco oggi diffuso che una società progressiva dovrebbe realizzare una società senza classi, tutt'al più differenziata da *élites*. (Con le penetranti osservazioni marginali che l'*élite* politica tende a stabilirsi poi come classe e che le gradazioni di classi, al contrario dei livellamenti di massa, garantiscono più pacifica convivenza tra le nazioni).

Ma impossibile seguire tutti i riferimenti e gli sviluppi emergenti dall'ampiezza e profondità dell'indagine, nell'ordine quasi di una sociologia della cultura. Ce lo confermano gli ultimi due capitoli, 5° e 6°, sulla distinzione della cultura da due suoi particolari aspetti, la politica e l'educazione, che oggi pretenderebbero invece asservirla per i propri scopi: variamente imperialisti in politica, con la distruzione di culture avverse o l'esaltazione della propria; « egualitari » in educazione, con la riduzione della cultura a quell'unica mediocre misura imposta dal « dogma dell'uguale possibilità » ed origine del triste fenomeno moderno della « mezza educazione »: mezza per tutti, intera per nessuno, e cioè non mai misurata alle singole capacità e funzioni di ciascuno. Incisivo finale, dove il « crollo culturale » del nostro tempo, invano puntellato da interventi ufficiali, assume portata drammaticamente rappresentativa per la crisi di tutta una civiltà la disgregazione di un'intera società: sotto i colpi dei due massimi miti odierni, l'imperialismo e l'egualitarismo.

Una definizione della cultura, dunque, che è soprattutto una difesa della cultura come libertà e dignità dell'esistenza. La cui oscurità non sfugge certo al pessimismo del cristiano: « Una religione, finché dura, dà un significato apparente alla vita, fornisce un'impalcatura alla cultura e protegge la massa dell'umanità dal tedio e dalla disperazione ». Ma alla quale riesce a trovare un riscatto la fede dell'intellettuale: « La cultura può perfino definirsi semplicemente ciò che rende la vita degna di essere vissuta ».

VALERIA SILVI

L'enseignement de la Géographie. — « Vers la compréhension internationale » n. 10. UNESCO, Paris 1952.

J. GENTILLI, *Australia, terra promessa.* Valmartina ed., Firenze 1952.

Confinata quasi sempre all'ultima ora, dopo tre o quattro lezioni di latino, di storia o di italiano, quando la mente ormai stanca degli alunni e degli insegnanti pensa al prossimo pranzo, insegnata svogliatamente da professori non preparati e volti ad altri interessi, la geografia è veramente la Cenerentola della scuola. Paesi confinanti, estensione, nomi di monti e di fiumi, numero degli abitanti, dei bovini e degli ovini, quintali di grano, ferrovie principali, il tutto a paragrafetti successivi zeppi di dati e di nomi strani: ecco quello a cui è sovente ridotto l'insegnamento della geografia nella nostra scuola. E hanno perfettamente ragione gli alunni a odiare tale arido elenco di nozioni variamente prese a prestito dalla statistica, dalla economia, ecc.

ca a dimenticarle interamente non appena abbiano superato l'esame finale (e capita così di incontrare persone di cultura e che occupano posti di responsabilità nella vita pubblica che ignorano nel modo più clamoroso le più semplici notizie geografiche sul proprio paese).

Che la geografia invece, razionalmente insegnata, possa avere una efficacia formativa sugli alunni svegliando lo spirito di osservazione, abituando alla sintesi di fatti diversi, avviando alle comparazioni e ai confronti è cosa che i geografi vanno da tempo ripetendo. Ben a proposito l'UNESCO in due volumetti, di cui questo è il secondo, insiste su un aspetto educativo di alto interesse sociale legato allo studio della geografia: l'avviamento a uno spirito di comprensione internazionale, alla coscienza delle necessità e delle utilità della collaborazione tra i popoli. Certamente il conoscere le condizioni di vita e di lotta per l'esistenza degli altri popoli, studiare gli aspetti della civiltà anche delle genti più primitive, vedere come tutto è legato alla superficie terrestre e come il benessere generale derivi soprattutto dagli scambi e dalle integrazioni reciproche, aiuta profondamente a creare una mentalità di « cittadini del mondo » avviata a una pacifica convivenza, e a rispettare il lavoro e la libertà altrui.

Oggi purtroppo in molti paesi, e in parte ancora anche in Italia, la geografia è insegnata invece con spirito nazionalistico, tendente ad esaltare scioccamente il proprio paese sugli altri, invece di impartire insegnamenti obiettivi. Non si tratta di dare all'insegnamento delal geografia un orientamento particolare anche in senso internazionale, bensì insegnare la verità delle cose: la materia di per sé porta necessariamente la mente degli alunni al rispetto e alla comprensione per gli altri popoli. Sia dunque ben accolto il presente volumetto, il quale, se non aggiunge gran che al contenuto del precedente (pubblicato in italiano da « La Nuova Italia » nel 1950), porta tuttavia molti esempi pratici e molti consigli circa i mezzi sussidiari per l'insegnamento (fotografie, cinema, testi, escursioni, ecc.) che potranno essere assai utili all'insegnante di buona volontà.

Il richiamo della lontana Australia, terra nota poco più che per il suo nome al grande pubblico italiano, è oggi particolarmente vivo tra i nostri lavoratori, che cercano nell'emigrazione un mezzo di vita. Le prospettive di lavoro in quel continente solleticano le fantasie e le speranze di quanti anelano, pur a mezzo di grandi sacrifici, a conquistarsi una posizione economica. E infatti le ricchezze ancora scarsamente sfruttate, le colture straordinariamente estensive, la scarsa popolazione paiono a prima vista lasciare un vasto campo di iniziative e di possibilità all'emigrante europeo. Ma il libro del Gentili, professore di geografia in una università australiana, emigrato da vari anni in quel paese, dissipa le troppo facili illusioni in proposito: le condizioni climatiche e naturali da un lato, i vincoli sociali e finanziari dall'altro limitano anche in Australia l'attività dei nuovi venuti privi di grandi mezzi e di una forte organizzazione. Esclusi gli intellettuali, che difficilmente possono ottenere il diritto di esercitarvi la professione, esclusi gli agricoltori, che dovrebbero disporre di forti capitali fin dall'inizio, rimane praticamente solo la mano d'opera specializzata, che può trovare buone possibilità d'impiego. In questo sobrio volume, scritto dal G. per gli emigranti e per quanti vogliono avere un quadro facile e semplice dell'Australia, l'A. illustra le condizioni di vita, le risorse, il clima, i paesaggi del continente, e dalle pagine scritte senza tecnicismi o parole difficili, esce una visione d'insieme, superficiale, se si vuole, ma abbastanza completa ed esatta. Il libro si può considerare l'introduzione alla conoscenza di un paese e reca molte notizie sulle caratteristiche, sui costumi, sulle abitudini della vita di ogni giorno, notizie non solo utili a chi debba andare a vivere o a visitare quel continente, ma anche di

piacevole lettura. Si parla fra l'altro, ad esempio, anche delle donne e del modo migliore col quale è bene che l'emigrante si comporti nei loro riguardi. Non libro scientifico, insomma, ma piuttosto sguardo d'insieme di pratica utilità e basato su precise conoscenze.

GIUSEPPE BARBIERI

LA PENNA ANTONIO, *Properzio*. — « La Nuova Italia », Firenze 1951 - p. VIII-201.

L'elegia latina è stata oggetto di molta attenzione in Italia negli ultimi dieci anni, i problemi che la concernono hanno destato particolare interesse negli studiosi di antichità classiche. Un nuovo lavoro viene ora ad aggiungersi ai precedenti, distaccandosene per un maggior rigore di impostazione e una più felice capacità di giudizio: il Properzio di Antonio La Penna.

Il libro è diviso in due parti: un saggio critico e due ricerche filologiche. Il saggio critico è condotto linearmente: determinati gli elementi costitutivi del mondo properziano, l'arguzia intellettuale, il sentimentalismo malinconico, gli sfoghi passionali a cui si lega il procedimento stilistico per sbalzi logici, l'autore esamina i motivi più genuini, discute l'arricchimento e l'evoluzione letteraria del poeta. L'accenno ad alcune vicende fondamentali nella poesia properziana ha come corollario il discorso sulla mitologia e sul gusto descrittivo di Properzio; ad una buona nota sullo stile seguono i rilievi conclusivi. Le ricerche filologiche vogliono avere valore di contributo all'interpretazione di elegie e di passi di elegie, servono per altro a completare il quadro tracciato nella prima parte.

Caratteristica saliente dell'indagine è la metodicità: il felice connubio di preparazione tecnica e di cultura filosofica permette all'autore di superare il pericolo delle notazioni marginali per una visione di insieme complessa e viva, in cui appunto le singole osservazioni acquistano maggiore efficacia. La valutazione del passato è obbiettiva, non avviene per schemi: così, ad esempio, quando il La Penna indaga il rapido movimento passionale di Properzio per gridi improvvisi e spezzati sente la necessità di richiamarsi a un modo analogo, quello ermetico: ma è un richiamo discreto e sobrio dal poeta latino alla poetica contemporanea e non viceversa.

Il linguaggio è incisivo: alcune precisazioni si ricordano appunto per la loro essenzialità: la definizione dello stile virgiliano (p. 69), il giudizio sulle descrizioni di Properzio (p. 107). Attento ai vocaboli e alla frase, anche se non teme di ripetersi ove lo reputi necessario alla chiarezza, il La Penna ha gusto nel tradurre: al vaglio d'una fine sensibilità passi piuttosto difficili sono resi con intelligenza: molto spesso la traduzione è meno aiuto didascalico che atto d'amore, ha cioè una sua ragione poetica.

Lo studio organico delle caratteristiche e degli aspetti dell'arte properziana permette una interpretazione più profonda della interpretazione corrente. Contro la quale il La Penna, che si dimostra sempre ben informato e tiene sempre conto degli apporti delle varie indagini, entra in polemica in modo cortese. Ma se il suo atteggiamento è prudente (« Una tale visione di P. [come poeta romantico dell'età augustea] è non falsa, ma certo molto limitata e perde alcuni momenti che nell'esperienza del poeta sono almeno tanto importanti quanto il momento passionale »), la dimostrazione è serrata. Motivi e toni della lira properziana sono messi in evidenza in una analisi acuta, vòlta ad individuare la natura delle esperienze dell'elegiaco latino, a cogliere la bellezza delle singole poesie, dei singoli momenti poetici. E il profilo che ne risulta, di Properzio scrittore di genio, a cui mancò per raggiungere vera grandezza pieno respiro di vita sentimentale e ideale, è quant'altri mai convincente.

Ben poche riserve possono essere fatte al saggio solido ed equilibrato: spunti che meritavano approfondimento ed estranei però all'armonia

della composizione sono stati largamente sviluppati dall'autore in studi successivi: qualche svista tipografica nulla toglie alla nitidezza della composizione.

UMBERTO ALBINI

LOPE DE VEGA, *Teatro*. — Sansoni, Firenze 1952.

Dopo Calderón è fatto italiano Lope. Dopo l'emulo, che ne torse la incontrollata e incontrollabile foga a significati astrattamente ideologici, ad austere e spesso fredde simbologie di conflitti umani e ultraterreni il frondoso, incoerente, istintivo, colorito maestro, la cui facilità e felicità improvvisata ebbe più di una volta ragione delle ponderate e fondate obbiezioni critiche, sommergendole nell'onda tumultuosa della propria invenzione teatrale, sicché, dopo l'eclissi settecentesca, la sua fama tornò a frondeggiare rigogliosa, velando, nella memoria dei posteri, quella dei rappresentanti di una vena drammatica che da Alarcón conduce a Ramon de la Cruz, a Leandro Moratin e (perché no?) ai Quintero e a Martinez Sierra.

Non che l'attività dei traduttori italiani abbia finora mancato di esercitarsi sulla sua opera, ché anzi, senza uscire dal nostro secolo, le versioni di Monteverdi, Giannini, Marone, Belmonti, Ferrarin, Giachino, Baldi, tutte in prosa meno quella del Marone, cimentatosi, sia pure sul più fido terreno del verso sciolto, col vincolo tradizionale del teatro spagnolo, hanno inteso proporre interpretazioni attuali d'un mondo poetico strettamente legato al costume intellettuale, sociale, morale di una epoca e di un popolo; ma finora nessuno aveva, quanto Riccardo Melani, dato un saggio convincente della propria capacità di suggerire agli italiani l'immagine complessiva di un tale teatro, più che per l'etereogeneità delle opere tradotte (che in realtà la scolastica suddivisione delle *comedias* in *de capa y espada, pastoralis, heroicas, trágicas, filosóficas,* o *de costumbres, de intriga y enredo, de caracteres* e così via, rivela, a prima vista, la propria schematica fragilità, di fronte all'intersecarsi, amalgamarsi e confondersi in ciascuna di esse dei temi più disparati e al loro accomunarsi in un unico tipo essenziale di rappresentazione scenica), per la mirabile identificazione e ricreazione in altro clima linguistico, della sua intima natura, pur tenacemente contrastata dalla rinunzia quasi totale a quella espressione metrica, cui l'estrinsecazione artistica di Lope è strettamente legata. In realtà, se un rimpianto ci resta, dopo aver apprezzato la felice prova del Melani, è che egli non abbia, nella prassi, serbato fede al proprio oculatissimo principio estetico (frutto, del resto, del suo raffinato gusto di lettore) secondo cui si deve rendere verso con verso, se non nel prezioso saggio di *El mejor Alcade el Rey*, per aderire invece, nella maggior parte dei casi, ai criteri manifestati, nell'introduzione a questo volume, dal Casella, intorno a un problematico mondo lopiano, manifestantesi « *al di là della semplice lettera* », con una prosa sì elaborata, ricca, teatralmente agile e chiarificatrice dei non rari luoghi oscuri per troppo sintetica concettosità, ma cui fa difetto l'alata doviziosa musica, ora maliziosamente gaia, ora energicamente drammatica, ora solenne ora elegiaca, ora bizzarramente comica, che *redondillas* e *romances, coplas* e *seguidillas* e ottave e sonetti fanno nel testo originale, onde l'eco fedele ci ristora nella traduzione sopra ricordata, efficace risposta allo scoraggiamento dimostrato dal Ferrarin dinanzi all'ipotesi di una versione poetica di questo drammaturgo. Appunti lievi i nostri, che non intaccano il sostanziale valore di un'opera, la cui felice riuscita non è che un elemento, sia pure basilare, nell'attività di chi, come il Melani, tende, quale a fine ultimo, al « discorso parlato e diretto », intonato alla voce e al gesto dell'attore, considera le proprie versioni soltanto copioni, cui l'interprete spettacolare darà vita ed espressione autentica e alle proprie sagaci, ma troppo sporadiche, manifestazioni di animatore e concertatore registico,

impronta lo stile non solo delle traduzioni da Lope, ma di quelle da Corneille, Racine, Musset non ufficientemente apprezzate in un mondo culturale e teatrale, ove tanti disastrosi saggi in tal materia (una antologia di essi sarebbe umoristica ed istruttiva) corrono senza scandalo alcuno del male informato lettore.

Il quale lettore, affidato stavolta a una guida sicura ed esperta, potrà fiducioso azzardare il passo in un mondo teatrale tanto diverso dagli altri neolatini (la struttura dei quali risente ancora l'impaccio, ma insieme l'efficacia disciplinatrice del precettismo aristotelico), ove il vivace ma disordinato spirito popolaresco si rivela con una genuinità, che ne è insieme il fascino e il difetto. L'esuberanza di una natura straricca di fantasia drammatica d'embrionali conflitti, d'impulsi immaginativi e passionali, che in Shakespeare (pure dal Carayon, non è a dire quanto avventatamente, accostato al nostro) s'approfondisce e orienta, sotto la guida d'una decisa personalità morale ed intellettuale (cui forse si deve quella che il Grillparzer chiama la metafisicazione della passione, la sintesi riassuntiva del sentimento), che in Calderón, si disciplina e organizza sotto l'imperiosa guida del dogma cattolico e nei minori quali Ramon de la Cruz e Moratin si gastiga e infrena, sotto l'azione della lucida ed equilibrata intelligenza francese, si manifesta invece, nelle opere del « *divino Lope* », del « *monstruo de naturaleza* », come (secondo il Ticknor, non senza un'ombra di biasimo) lo definisce il Cervantes, in tutta la sua grezza primitività, cui il vanto dell'enorme fecondità da un lato (s'anche non si voglia dar troppo credito al biografo Montalban), il quasi puerile spirito agonistico nei riguardi del Tasso, dell'Ariosto, del Petrarca dall'altro, conferiscono un colore d'ingenuità psicologica disarmante, confermandone però insieme l'assoluta incapacità critica, la completa assenza di coscienza etica ed artistica, la vitalità puramente istintiva, onde l'ormai notissima e variamente giudicata biografia è la persuasiva esemplificazione. Nulla rivela nella drammaturgia di Lope la presenza di quell'intimo travaglio spirituale, di quell'energia analitica e discettatrice, origine d'ogni complessa espressione artistica, di quell'approfondimento della materia poetica, che ha, come conseguenza generica, la consistenza dell'universo fantastico e specificamente drammatico l'autonomia del personaggio e dell'ambiente; sicché stupisce udire certi critici parlare di psicologia profonda e complessa (Guerrieri Crocetti), di acutezza dell'indagine psicologica (Farinelli), di profondo sentimento della natura (Marone), di « *profonda escavazione di se stesso negli altri* » nonché di distaccata obbiettività (Casella). In realtà i personaggi lopiani (a qualsiasi tipo di *comedia* appartengano), sebbene si muovano spesso secondo uno schema d'azione drammatica vivace e sicuro (e ne abbiamo in questo volume felici esempi con *El Caballero de Olmedo, Fuente Ovejuna, El mejor Alcalde el Rey*), come sostiene intelligentemente il Ticknor e finisce col riconoscere anche il Marone, lungi dall'assurgere al livello di caratteri, rimangono nell'ambito dei tipi schematici da Commedia dell'Arte (l'innamorato ardente di gelosia, il padre e il fratello custodi dell'onor familiare, la donna innamorata e sconsiderata e l'inevitabile *gracioso*, pronto sempre, in ossequio alla tradizione comica, ad inceppare con le proprie facezie l'azione, come accade ad esempio nel *Mejor Alcade* e nella *Noche de San Juan*), tipi cari ai tumultuosi pubblici plebei affollati nei *corrales* e la cui sommaria psicologia, imperniata sui luoghi comuni dell'onore, dell'amore, dell'amicizia, dell'orgoglio nazionale (si veda a questo proposito l'osservazione del Baret) ben si adatta a una rapida vicenda, feconda in complicazioni e colpi di scena, sebbene non molto rispettosa della verosimiglianza (« *Quali stravaganze!* » esclamava il rivalutatore di Lope, Grillparzer, esaminando *El testimonio vengado*), ma non giustifica menomamente gli assurdi richiami di Farinelli e Carayon a Shakespeare e

a Goethe. La posizione estetica del Nostro, così ambiguamente teorizzata nell'*Arte nueva* e variamente discussa da ispanisti ed uomini di teatro, non è in realtà (come oculatamente afferma il Guerrieri Crocetti) quella di un cosciente e intrepido novatore, che batta in breccia le tecniche classicistiche, col preciso scopo di ricondurre il teatro spagnuolo alla vena popolare, che gli è propria, sia pure già sommariamente valorizzata da Lope de Rueda e specie da Juan de la Cueva, anche nei precetti dell'*Exemplar poetico*, né d'altra parte può del tutto annullarsi in un pratico espediente, il cui unico scopo sia il guadagno pecuniario, sicché « *como las paga el vulgo, es justo / hablarle en necio para darle gusto* »; ma nasce da una istintiva mescolanza di tali elementi e di altri ancora, come un quasi puerile desiderio di fama (ove è forse, oltre che nella facoltà assimilatrice, il motivo del suo inchinarsi all'artificio gongorista, stigmatizzato in teoria), l'assenza di facoltà riflessive e meditative, la naturale rinunzia a qualsiasi norma morale, per vivere esclusivamente nell'attimo, ciò che s'esteriorizza teatralmente in quei suoi personaggi tutti protesi all'azione, che li trascina, con bruschi trapassi, non solo di luogo in luogo, ma di sentimento in sentimento; e insieme un vedersi vivere, compiacendosène, pavoneggiandosi, esibendo passioni esasperate, avventure mirabolanti, espressioni iperboliche e violentemente colorite, sullo sfondo di paesaggi dorati da un caldo sole d'oriente. Individualità drammatica questa, che, a giudizio di qualcuno, ha radici nella psiche iberica; ma che in Lope soltanto, forse, s'esibisce in tutta la sua genuina violenza, tale da insinuare nell'animo dei critici non spagnoli quel sottile turbamento, che induce uno di essi, il Ferrarin, a confessare come l'opera di Lope, la quale gode di una celebrità tipicamente nazionale, riveli un carattere di mostruosità estetica.

Ed è probabilmente una tale inconfessata perplessità di giudizio, che ha indotto certi nostri apologeti, in cerca di documenti universalmente attendibili della sua gloria, a giudizi ora ambigui, ora contradittori, ora problematicamente trascendenti ogni valutazione concreta. Il Guerrieri Crocetti, ad esempio, sostiene la validità introspettiva dei romanzeschi intrecci lopiani, quali estrinsecazioni di una vita etica e psicologica *esteriore*, ma non *superficiale* (sic), anzi profonda e complessa; il Mazzei sembra attribuire l'apparenza « *galante e sfarzosa* » dei suoi personaggi, anziché all'invenzione del poeta alla realtà ritratta; il Casella (come s'è accennato) scopre nell'escogitatore di vicende e manifestazioni verbali, per eccellenza fine a se stesse, rivestimenti d'uno schema etico convenzionalissimo, uno scrutatore dell'intima vita umana; il Ferrarin conclude un giudizio eminentemente negativo con questa lode ambigua: « *Lope è la più stupefacente sintesi teatrale che la mente di un uomo abbia concepito e attuato* »; il Monteverdi insiste sulla sua felicità di creatore di caratteri; per non parlare del Farinelli e del Marone, l'uno pieno di non motivate apostrofi ammirative, l'altro evadente dai limiti di un concreto raziocinio, con interpretazioni esoteriche, su cui non ci piace arrestarci.

Meglio, pensiamo, sia, se si vuol cogliere l'elemento fondamentale di questa arte drammatica, porre l'accento proprio sul suo lato apparentemente negativo, su quella esteriorità, facilità, improvvisazione, che i critici più equilibrati riconoscono in lei e sulla quale infatti il D'Amico (miglior giudice, perché uomo di teatro, oltre che di cultura) impernia il suo necessariamente sommario giudizio. Lope è il poeta scenico del colore, del suono, del giuoco formalistico ,allo stato puro; assai più radicalmente di Goldoni egli vede il mondo sotto forma di finzione scenica, non ha, come il veneziano, teatralizzato l'umanità, né umanizzato il teatro, ma piuttosto serbato a quest'ultimo quel tanto di vita che, stilizzato e in certo senso devitalizzato,

basta a dare una animazione fittizia alle sue ingarbugliate vicende. Tutto ciò che esegeti e analizzatori hanno scoperto nell'opera sua, o piuttosto le hanno attribuito, il concetto dell'amore motore dell'universo, il contrasto fra vita e sogno, impersonato nell'*hidalgo* e nel *gracioso*, la interpretazione sociale della Spagna (v'è anche stato chi ha scritto su *La democrazia di Lope de Vega*), la sua concezione religiosa; non è sua conquista individuale, bensì naturale patrimonio di un'epoca e di una razza, fuso nel tumulto di una esistenza caotica, in cui il solenne, il drammatico e il grottesco si amalgamano così naturalmente, da toglierci il sospetto d'ogni e qualsiasi cosciente formazione d'una personalità moralmente e intellettualmente eminente. In ciò Calderón (come riconobbe il Grillparzer) gli è di molto superiore; ma Lope lo vince nella fluida agile creazione di un universo scenico, onde la stravagante ricchezza e varietà dei ritmi poetici costituisce lo sfondo sonoro. Tutto vi è generico ma insieme vivacissimo, sia pure di una esistenza artefatta e istrionica, chiusa entro le reti di sorprendenti intrighi melodrammatici. È un grande errore usare, a proposito di Lope, il termine *realismo*, che ben più validamente potrebbe attribuirsi all'arte drammatica di de Rojas, o del Cervantes degli *Entremeses* e ben se ne avvidero Musset e Mérimée, quando attinsero da lui, il primo per illuminarne il paesaggio con le ironiche e sinistre luci byroniane di *Les Marrons du feu*, il secondo per contemplarlo traverso il critico ripensamento del *Teatro di Clara Gazul;* interpretazione cui facilmente si presta la natura ingenua e pomposa di questo drammaturgo, i pregi del quale esclusivamente formali possono gustarsi, senza caricarlo del peso di una gloria, frutto di orgoglio nazionalistico, estraneo a qualsiasi giudizio estetico, o attribuirgli l'autonoma vitalità, la profonda caratterizzazione, l'originale sottigliezza d'indagine, pregio dei solo veramente grandi poeti teatrali.

EMILIO BARBETTI

STEFAN ZWEIG, FRIDERIKE ZWEIG. *Ein Briefwechsel* (*1912-1942*). — Alfred Scherz Verlag, Bern 1952.

Per conto mio trovo più facile e normale il comportamento delle antiche vedove indiane che salgono sul rogo del rispettivo defunto consorte, che non quello delle vedove letterarie attuali, le quali, non per i posteri in postume edizioni, ma mentre esse sono ben vive, vanno pubblicando i propri epistolari amorosi. Ma è una questione di gusto personale, non una presuntuosa condanna delle compagne — temporanee o definitive — di artisti del tempo nostro. Non dimentico che senza la impudicizia sentimentale di tante amiche di Rilke, per esempio, non avremmo mai letto molte bellissime lettere del poeta, né conosciuto fonti biografiche notevolissime. La prima moglie di Stefan Zweig dedica al marito, dieci anni dopo che questi ha disertato dalla vita insieme alla giovane seconda moglie, un secondo volume, cioè pubblica il proprio carteggio del trentennio. Tenta di rivelare la « storia dell'anima » di colui che aveva tanto severamente espulso ogni nota intima dal suo *Mondo di ieri.* Agli amici il libro è preziosa rievocazione, a molti estranei apparve penosa indiscrezione. Credo che esso possa tuttavia essere additato ai lettori disinteressati quale serio documento del tempo e dell'ambiente. L'autrice è stata una più che degna amica e collaboratrice dello scrittore viennese, incontrato nel 1912, quando lei era già dotata scrittrice e tenera madre di due figlie e lui già in pienezza di lavoro e di fama. Essa ha diviso, anzi infiammato negli anni della prima guerra, la tendenza idealistica e pacifista zweighiana. La minoranza europea dal 1914 al 1940 non impazzita e fanatica, l'Europa di Romain Rolland e di Hermann Hesse, di Jouve e di Masereel, più tardi di Romains e di Martin du Garde, di Thomas Mann e di Toscanini, di Roth e di Kesten, la zattera della ragione, sballottata dalle tempeste ma non mai colata a picco, rivive attraverso le

lettere familiari di Zweig, vagabondo e instancabile messaggero di ragione e di tolleranza. Nel terribile luglio '40, mentre Stefan sta facendo in America « il possibile e l'impossibile » per salvare dalla Francia ove eran rimaste bloccate la ex-moglie e le figlie di lei, le scrive una frase chiave al loro lungo latente conflitto: « Ahimè, il tuo ottimismo sarà sempre deluso a questo mondo, e anche il mio pessimismo superato sempre dagli eventi ». Stefan Zweig fu infatti nell'intimo un preveggente neroveggente, un Geremia che cercò di dare agli altri la fede già perduta in se stesso. E questo contrasto risulta appunto, malgrado la concisa semplicità delle sue brevi letture, dai rapporti con Federica. Così come risulta la lotta artistica interiore ed esteriore fra la produzione secondaria (saggi e conferenze, biografie e rievocazioni storiche) e la non facile creazione lirica e narrativa, sua sola delizia e tortura. Nel complesso dunque il libro, se anche troppo largamente accoglie le lettere di Federica di carattere solo privato, costituisce una integrazione al precedente volume biografico della stessa autrice. Agli italiani farà piacere ritrovarvi la eco del fervido amore con cui Stefan Zweig seguì sempre l'Italia e gli italiani.

LAVINIA MAZZUCCHETTI

VASCO PRATOLINI, *Le ragazze di Sanfrediano*. — Vallecchi, Firenze 1952.

In attesa di poter licenziare *Una storia italiana* — il grosso romanzo cui da tempo attende e che lascia a bene sperare, per quel che se ne può fiutare dagli episodi che vanno apparendo qua e là in riviste — Vasco Pratolini ha pubblicato un suo lungo racconto del '48, *Le ragazze di Sanfrediano*, già noto ai lettori di « Botteghe oscure ». È la storia di Aldo detto Bob, un piccolo Casanova di suburbio, « a cui mancava, oltre il genio e la spensieratezza, la virtù originale del grande amatore: l'esigenza e l'ansia del possesso »; e della vendetta di Mafalda, Tosca, Silvana, Bice, Gina, Loretta, le ragazze che non tollerano d'essere « tutte insieme a picce nel suo cuore o come marronsecchi nelle sue tasche ». Così almeno viene riassunta la trama dal sapiente compilatore della sopracoperta; e tale in verità si riconosce essere il succo della storia, che si conclude con l'iconoclastica beffa giocata dalle ragazze sanfredianine al troppo intraprendente rubacuori di quartiere.

Una vicenda boccaccesca, dunque, della cui resa artistica non può non essere curioso ogni lettore di Pratolini. Di questi si potrà infatti dire tutto, fuor che sia uno scrittore « allegro », un descrittore di comiche beffe giocate di senso e d'intelligenza. Risulta abbastanza chiara la sua fisionomia artistica, dai romanzi precedenti, perché non si debba guardare assai interrogativamente alla prova di questo Bob, « il giovanotto dalle belle ciglia ». Che esce, infatti, dalla penna e, prima ancora, dalla concezione dello scrittore, assai malconcio. Non sembri improprio il termine, ché proprio ad una lotta tra personaggio e autore si pensa leggendo il racconto. I personaggi di Pratolini sanno sempre di realtà, di uomo o donna visti per le strade di una certa Firenze o per gli annali di una certa nostra storia. Ma questo Bob di realtà sa troppo; tanto che a volte pare che tra lui e il suo autore corra più d'un fatto personale. Pratolini l'ha studiato, analizzato, l'ha rivoltato da tutte le parti..., ma sempre con un tal astio puntiglioso, quale di solito si mette ad analizzare un fatto che esiste, ma che se non esistesse tanto di guadagnato. O un fatto che fa paura, una « lupa » di altro sesso. Questo Bob, capace di « soffiare » ragazze a tutti i giovanotti del quartiere, non sarebbe stato ritratto in modo diverso se a descriverlo si fosse messo un suo sfortunato concorrente in amore. *Fatuo, ipocrita, vanesio, ridicolo; albagia, dispotismo, spavalderia*, sono i termini in cui si racconta di questo « cavalier servente di periferia »; e non occorre addentrarsi troppo nel libro per avvertire lo spirito tra po-

lemico e analizzatore con cui sono scritte molte parti di esso (« tuttavia, *oggettivamente considerato*, egli era un giovane soltanto vanesio »...). E la pesante novità di certe espressioni (« la sua giornata roteava attorno al simbolo antico e inesauribile della sottana, quando essa diventa *religione ed edonismo* »...) che mai ci si sarebbe aspettati nel fiorentino quasi parlato del narratore Pratolini, si spiega con l'acerba disposizione dello scrittore. C'è chi sostiene che i personaggi di uno scrittore cominciano a formarsi nella sua adolescenza: se ciò è vero, bisogna dire che Bob doveva macerare dell'altro, prima di uscire all'aria aperta. Si sarebbe formato meglio, avrebbe perduto la sua unidimensionalità.

Dopo di che parrebbe che questo racconto non meritasse elogi. E mancata, in effetti, può apparire la nuova ricerca, il tentativo che Pratolini ha fatto di aggiungere un tono nuovo a quello veramente suo — l'elegiaco — con cui aveva cantato nella *Cronaca familiare* e nelle parti meno avventurose delle *Cronache di poveri amanti*. Eppure sarebbe ingiusto sottovalutare un libro che delle *Cronache* ancora molto tiene. Giacché, tentando il nuovo, Pratolini l'ha innestato sul vecchio, sul suo se stesso più provato e scaltrito. Se la trama del racconto corre sulla falsariga del saggio — come nasce e tramonta la leggenda del rubacuori di quartiere — e se con lo stesso spirito è seguito il personaggio principale, a tutt'altra ispirazione obbediscono gli altri personaggi, quelli che danno titolo al libro, e primo fra tutti lo stesso quartiere di Sanfrediano. Già ad apertura di volume troviamo un pezzo quasi declamato, ma asciutto e sodo come un brano di classico.

« Il rione di Sanfrediano è 'di là d'Arno', è quel grosso mucchio di case tra la riva sinistra del fiume, la Chiesa del Carmine e le pendici di Bellosguardo; dall'alto, simili a contrafforti, lo circondano Palazzo Pitti e i bastioni medicei; l'Arno vi scorre nel suo letto più disteso, vi trova la curva ampia, dolce e meravigliosa, che lambisce le Cascine. Quanto v'è di perfetto, in una civiltà diventata essa stessa natura, l'immobilità terribile ed affascinante del sorriso di Dio, avvolge Sanfrediano e lo esalta ».

Perfezionata e concentrata, quella che serpeggia in questa semplice descrizione è l'anima di un innegabile fervore poetico, è la stessa *pietas* che già dettò alcune tra le interpretazioni più belle dei quartieri fiorentini, roridi di aspra e gentile storia, storia antica sempre nuova. E dallo stesso amore d'artista nascono le ragazze di Sanfrediano, appena sbozzate per lo più, espresse solo quel tanto che giovi al racconto delle imprese di Aldo detto Bob, ma segnate abbastanza perché attorno a loro si colga il senso di certe ore del nostro tempo quotidiano. Si veda « il gioco dell'amore e del caso », che si svolge alle otto di una mattina in una via in cui dominano, personaggi importantissimi, i camion della spazzatura; o il silenzio notturno, punteggiato di grilli, dei prati delle Cascine; o l'affollata domenica delle viuzze del quartiere. In queste cose Pratolini è decisamente bravo, anche se a volte abusa e s'incanta troppo dietro il dispettoso proverbiare fiorentino: che è un gioco piuttosto facile. C'è comunque una pagina — e se ne parla per ultimo perché con una sola di queste pagine si salva tutto un libro — che bisognerebbe citarla per intero, se fosse possibile. Nello « sfacelo della luce » d'un mezzogiorno d'agosto che soffoca, a Firenze insorta si giustiziano i « neri », i fascisti catturati. Tra la gente addossata alle case ad assistere alla triste esecuzione c'è pure Tosca, una fanciulla di sedici anni, cresciuta al mondo dei grandi in quei giorni di sangue. I fascisti sono fucilati, la ragazza commenta: « Sono cascati come burattini ». Ma le sue parole suonano male, nell'aria triste ch'è lì intorno. « Ho sbagliato? » si chiede lei.

« — Non ti sbagli — le disse un uomo; gli mancava una gamba, si appoggiava sulla stampella e guardava contro il sole per non vedere gli altri tre 'neri' cui stava per toccare. Era un uomo anziano..., un

amico di suo padre, che l'aveva vista venir su sotto i suoi occhi, come le ricordò:

— Sbagliare non sbagli. Figurati se io, a quelli, gli posso voler bene...

— Be', e allora? — Tosca disse.

— Ma sono io che lo dico, perché ho i capelli bianchi e lo posso dire.

— O Barcucci — ella esclamò — mi sembra che lei vada fuori del seminato. — E si allontanò, e lo zoppo le gridò dietro:

— Ti stai facendo grande tutta in una volta... Questo ti volevo dire ».

Non era stata ancora scritta, dai contemporanei, una pagina che, come questa, cogliesse sul nascere lo sgomento dell'età dura — spietata a volte nella sua ingenuità — uscita dalla guerra.

DONATO BARBONE

GINO MENEGHEL, *La Marioneta.* — « Panfilo Castaldi », Feltre 1952.

LILIANA SCALERO, *I canti di oggi e di ieri.* — Gastaldi, Milano 1952.

TAMÌ GUROVICH, *Nelle trasparenze un approdo.* — Guanda, Modena 1952.

ITALO PODESTÀ, *Cara ombra, mio vero.* — Ibidem, 1952.

Gino Meneghel attinge un brio leggero e intimo al tempo stesso dall'uso del suo dialetto. Chi è questa « marioneta », quest'Arlecchino che parla in bel veneziano? Esso è certamente il poeta; ma è anche un vero Arlecchino che sembra liberato dalla ristretta sfera delle commedie dell'arte e lasciato a se stesso. Come nel Goldoni, egli è sentimentale, patetico, grazioso pur nella sua scompostezza; ma qui non ha padrone, e in brevi poesie si concede pienamente al momento che passa, indulge al suo genio. La musa veneziana dà una singolare levità alle parole: s'indugia con tocco lieve su sentimenti profondi come l'odio o l'amore, o con subitaneo impeto si lascia portare dall'onda dell'allegria, come quando il poeta sembra raggiungere il puro culmine della voluttà dicendo: *No go più paura, son spavaldo / e parto de volata col sentimento. / A l'inferno ghe pensaremo dopo.*

La vena di Liliana Scalero è aperta ad una vasta gamma di motivi umani, in poesie lunghe e brevi, e, com'essa dice, « in vecchi metri e vecchie rime accanto ai versi liberi e ai tumultuosi accenti nuovi ». Con un ampio respiro essa vorrebbe abbracciare il mondo e la storia: nei suoi versi Erasmo e Benda si danno la mano attraverso i secoli in nome di un comune umanesimo (pag. 23). Qualcuno potrà osservare che queste poesie non conoscono il freno dell'arte, e la poetessa stessa (pag. 70) è consapevole di questa sua esuberanza; ma essa sa anche isolare ed evocare alcuni momenti solenni, come quando parla degli uomini che stanno per morire i quali *perdon quasi ogni pondo / inconsci quasi partecipano / all'intelligenza del mondo,* o come quando, rivolgendosi a una fanciulla (pag. 34) rende la prima gentile iniziazione all'amore. E il nostro cuore, Dio sa, batte all'unisono col suo in solidarietà con il profugo (pag. 47), con il soldatino sventurato e senza gloria (pag. 41), con Parigi caduta sotto l'attacco tedesco (pag. 105). Se dunque questi versi umanamente ci commuovono, perché non dovremmo accettarli?

Mentre L. Scalero sembra voler abbracciare tutto il mondo, Tamì Gurovich non lo canta direttamente, ma ne sente i tragici echi dentro di sé: *o come duole il dolore / quando è sì fondo e intimo / che non se ne osa parlare... / Ed è così vasto che abbraccia / tutta una terra e una gente / mentre trasforma / il volto degli anni passati.*

In un gruppo di poesie scritte nel Venezuela essa si rivolge all'Italia: possiamo trovare in esse un vero accento d'amor patrio che quanto mai ripugna ad ogni boria nazionale: poiché la vena della Gurovich è fine e intelligente, poiché l'immagine d'Italia s'identifica per lei con volti di persone amiche, o con quelli perfetti del Botticelli, o con la sua visione di luoghi amati la cui bellezza acquista valore e intimità essendo evocata attraverso il tramite purificante della nostalgia e del ricordo.

Il titolo del libretto del Podestà è significativo: la sua poesia non canta le cose, ma l'ombra delle cose e cioè, si può dire, il prolungarsi delle cose oltre se stesse, l'infinito ch'esse evocano. Come l'ombra, anche l'eco lo affascina; e così il canto del non visto cuculo nel vuoto della notte, o il ricordo che è come specchio infinito delle cose passate, o il sogno che protrae le immagini reali in un paesaggio fantastico e sterminato. Insomma qui tutto è allusione; l'assenza è sentita più profondamente che qualsiasi presenza: a ragione il poeta porta *l'implacabile peso delle assenze* (pag. 43).

Tuttavia l'appiglio alla realtà è pur sempre necessario. Sussiste il pericolo del vano fantasticare; e il poeta se ne tiene quasi sempre lontano per la sua sottile sensibilità.

PAOLO VIVANTE

L. JACOBS, *L'avventurosa storia del cinema americano.* — Einaudi, Torino 1952.

B. BALÁSZ, *Il Film. Evoluzione ed essenza di un'arte nuova.* — Einaudi, Torino 1952.

La Casa editrice Einaudi, dopo la pubblicazione dei volumi di Eisenstein, di Carlo L. Ragghianti e di Guido Aristarco, si è resa ancora una volta benemerita degli studiosi di cose cinematografiche presentando due volumi di grandissimo interesse. Il primo, per l'abbondanza e la precisione della documentazione su un particolare settore della storia del cinema, è l'unico saggio compiuto sul cinema americano, studiato in tutti i suoi aspetti. Il secondo, dovuto alla penna di uno dei maggiori teorici dell'arte del film, si affianca degnamente alle opere di Pudovkin e di Eisenstein, come uno dei più autorevoli contributi a una sistemazione dell'estetica cinematografica.

Se nel campo della critica e della storia letteraria l'indagine dello studioso si serve di strumenti sicuri ed è convalidata da una tradizione, non altrettanto si può dire della musica e del cinema. Libri come *L'Estetica e l'Esperienza Musicale* di Massimo Mila, ci mostrano di quanta coraggiosa e intelligente spregiudicatezza abbia ancora bisogno la critica musicale per liberarsi da pregiudizi e fugare errori ed equivoci.

Nei riguardi dell'arte giovanissima del cinema le difficoltà sono accresciute da vari fattori. Per quanto riguarda la teoria manca ancora una giusta valutazione, ad esempio, di quanto negli scritti di Pudovkin e di Eisenstein sia poetica personale del regista, e quindi da sceverare dagli spunti più fruttuosi ai fini di una costruzione di una soddisfacente teoria del film. È inutile ricordare che le riflessioni di un poeta o musicista o regista sulla propria opera hanno sempre interesse grandissimo, ma spesso sono più che altro illuminanti sulle personalità e sul mondo spirituale del creatore stesso; quanto al fondarvi sopra una teoria spesso sono da accettare con beneficio di inventario.

Se passiamo alla storia, si può per ora concludere che, data la difficoltà per una sola persona di avere conoscenza diretta e approfondita di tutti i testi (condizione preliminare e indispensabile per qualsiasi serio lavoro storico o critico), non si può ancora parlare di una storia del cinema, nel senso in cui si parla, ad esempio, di una storia della musica, del teatro, ecc.

Si può parlare solo di abbozzi, di repertori, di tentativi più o meno felici, che sono praticamente da integrare l'uno con l'altro. E spesso si avverte con sicurezza quando l'autore parla di un testo conosciuto e studiato a fondo per visione diretta e quando invece ci parla di un film per sentito dire.

Se a questa prima difficoltà si aggiunga quella di avere copie integrali delle opere e di godere di una buona riproduzione (spesso vediamo proiettati nei vari « cine-clubs » classici dello schermo evidentemente mutili o in condizioni deplorevoli per i molti « passaggi »); e se ancora si tiene presente la scarsità di informazioni precise su tutta l'attività di registi di prima e di seconda grandezza e l'impossibilità di avere dati esau-

rienti sui *cuts* dei films, dovremmo riconoscere che una storia del cinema è per ora addirittura impensabile.

Non può mancare di stupire il fatto che alcuni dei films che ci vengono indicati, per comune consenso, come dei « classici », non solo, ma come la più perfetta riuscita di registi quali Eisenstein e Stroheim, siano pure, per comune ammissione, opere rovinate dai tagli della censura o sacrificate dalle esigenze commerciali. Non dubitiamo che *Greed* sia stato il capolavoro di Stroheim, ma ci domandiamo come si fa ad affermarlo quando il regista rifiutò di riconoscere la paternità dell'edizione commerciale, quella stessa che è nota solo a chi ha avuto la ventura di assistere alle rare proiezioni che se ne fanno a Parigi.

Quanto a Eisenstein, a parte la mutilazione cui ha soggiaciuto *Ottobre,* e l'annientamento del *Prato di Bežin,* ad opera della censura sovietica, è a tutti noto che l'opera che più a fondo lo impegnò è il mitico *Qua Viva Mexico,* film in potenza o meglio ipotetico, di cui si può parlare solo in base a due versioni, sconfessate dall'autore; e tenendo conto dell'importanza che per Eisenstein ebbe il montaggio come valore primario dell'opera filmica, ci si dovrebbe a rigore limitare ad ammirare alcune splendide immagini. Quindi, se il suo solo film *integro* a nostra conoscenza, *L'incrociatore Potemkim,* non fosse opera d'altissimo livello, dovremmo accettare per pura fede la grandezza di questo regista cui è toccata la sorte di vedere le proprie opere strozzate sul nascere o gravemente manomesse sia dall'avidità commerciale dei mercanti di Hollywood che dall'occhiuta polizia politica.

Eppure i films che abbiamo nominato sono spesso citati come i titoli più cospicui e indiscutibili che abbia il cinema ad essere considerato arte matura ed autonoma.

Si è mai pensato a cosa si direbbe, poniamo, di un critico musicale che si estasiasse sui pochi appunti della *X* sinfonia di Beethoven o, per ipotesi, indicasse come l'espressione, più alta del genio di Mussorgsky l'ultimo atto della *Kovantchina,* che pare sia integralmente opera di Rimsky Korsakov?

L'incertezza e la confusione regnano ancora nel campo della storia del cinema e qui nessuno si sogna di chiarirci, per esempio di fronte alla *Linea Generale,* quale sia la parte di Eisenstein e quanto vi sia invece di Alexándrov. I critici marxisti, tanto assetati di concretezza, vi diranno che è da anatemizzare la sequenza della scrematrice (formalismo!!), i dilettanti vi diranno che non ammettono l'apoteosi del trattore al finale. Nessuno si domanda se non sarebbe più serio aspettare di avere una versione integrale del film, e di sapere fino a che punto Eisenstein ne fu responsabile. Questo per uscire dall'approssimativo e per parlare con un minimo di cognizione di causa.

È per questa somma di ragioni che riteniamo sia da salutare come un esempio unico il libro del Jacobs, autore altamente qualificato a trattare del suo argomento. Si tratta di persona legata al cinema e come realizzatore (fino dal 1927 iniziò una produzione di films sperimentali in un suo studio privato) e come studioso (nel 1929 fondò la prima seria rivista americana di cinema, « Experimental Cinema »). È stato operatore, regista e produttore di documentari, sceneggiatore a Hollywood, critico di importanti periodici americani ed europei.

La sua opera è certo il frutto di un interesse e di una passione per il cinema vivissimi e continuati, ma non si può non invidiare all'autore la possibilità che ha avuto di valersi del ricchissimo materiale disponibile alla cineteca annessa al *Museum of Modern Arts,* e l'equilibrio con cui ha saputo servirsene. La sua storia procede dalle origini dell'industria e dell'arte cinematografiche americane fino al 1939, e merito dell'autore è quello di aver sempre mantenuto una visione organica e di aver saputo tracciare una linea precisa al suo lavoro, pur così ricco di notazioni in margine sui fattori in-

dustriali, sulle innovazioni tecniche, sulle influenze del costume. Nessun aspetto del problema sfugge al Jacobs e ben equilibrate sono d'altronde le ampie trattazioni dell'opera di singoli registi (quella su Griffith è una piccola monografia). Di particolare interesse è il capitolo sulle influenze del cinema europeo su quello americano in cui possiamo seguire, anno per anno, la presentazione in America delle più importanti opere dei registi d'oltre Atlantico, e vediamo precisate le reazioni della critica e del pubblico americani. Viene così meglio inquadrata l'attività americana di Stiller, di Sjöström, di Murnav.

Il contributo del Jacobs è tale che ben possiamo perdonargli alcuni casi di miopia critica, come la preminenza ascritta a *La Cittadella*, nell'opera di Ford; e ci auguriamo di avere altre storie del cinema tedesco o russo o italiano redatte da studiosi altrettanto direttamente informati.

Il libro del Balász, autore che non ha bisogno di presentazione, richiederebbe un discorso ben più lungo di quanto non sia consentito in una recensione. È opera di un teorico puro, che si è accostato alla macchina da presa con risultati non brillanti nel 1932 (*Das Blaue Licht*, in collaborazione con Leni Riegenstahl) e ha legato il suo nome, come sceneggiatore, a un film assai importante di Pabst (*Die Dreigroschenoper*, 1931). Il volume rappresenta una *summa cinematographica* e per lo sforzo di inquadramento e di sistemazione e per la varietà degli argomenti trattati (la cultura visiva, l'inquadratura, il primo piano, il montaggio, i movimenti di macchina, problemi di stile, l'avanguardia, il film sonoro, la sceneggiatura ecc.) è il coronamento degli anteriori studi del Balász (*Der sichtbare Mensch*, 1924; *Der Geist des Films*, 1930). È da rilevare che il pensiero del Balász non fu senza influenze su quello dei due grandi russi e soprattutto di Pudovkin che, specie per quanto riguarda il primo piano, attinse alle sue idee; e la personalità dell'ungherese è più vicina in complesso a quella del regista della *Madre*, pur essendo la sua esposizione meno cristallina e più faticosa. Siamo comunque assai lontani da Eisenstein che nei suoi scritti appare come un farraginoso ed asistematico espositore, dalla cultura ricchissima e dalle intuizioni geniali anche se spesso discutibili.

Non è certo il caso di ricordare le affermazioni base del Balász quali il suo riconoscimento dei tre elementi che fanno del cinema un'arte e cioè l'inquadratura, il primo piano, il montaggio; ed è nota la sua intelligente e pronta presa di coscienza, fino dal 1930, delle nuove possibilità espressive offerte dal sonoro (in questo proseguì l'opera dei russi che avevano firmato nel 1928 il loro Manifesto del cinema sonoro).

Ci interessa piuttosto una tendenza, evidente in questo volume, verso quello che si vorrebbe far passare per superamento di vecchia teoria e che invece non è che un parziale e totale rinnegamento.

La svolta imposta al cinema sovietico, dopo il periodo dei grandi films muti, e definita come inaugurazione del *realismo socialista* ha portato, salvo esempi convincenti come *Chiapajev*, a una serie di films sempre più bolsi e retorici; siano essi i films della tendenza biografica (*Miciurin*, *Pavlov*), ovvero quelli di tendenza storica (*La grande svolta*, *L'Ammiraglio Nákimov*, *Surovov*). Abbiamo così visto il poeta e colorista della *Terra* tramutarsi, eccettuati pochi momenti felici, in un oleografico pittore d'occasione e il drammatico autore della *Fine di S. Pietroburgo* firmare due opere assolutamente anonime e quasi di « bottega ». Accanto al preoccupante affievolirsi della vena di un Dovzenko e di un Pudovkin, non si può dimenticare l'attività ultima di Eisenstein: due films di compromesso e di decadenza, quali *Aleksander Nevskij* e *Ivan il Terribile*, la cui seconda parte è stata praticamente tolta di circolazione.

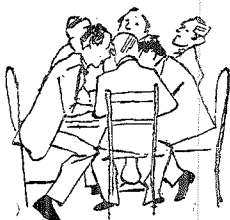
Di fronte a una pletora di *films* tendenziosi e mediocri, retorici e militaristi, non può che insospettire la parallela revisione di posizioni teo-

niche (il montaggio non sarebbe più la base del film, come asseriva Pudovkin), che sembra esser solo un tentativo, invero maldestro, di puntellare con *speculazioni* che non convincono *opere* che di per sé non sanno imporsi e difendersi. *L'Incrociatore Potemkin* prese d'assalto il mondo occidentale nel 1926 e non ci fu bisogno allora, come oggi per *Miciurin,* di sproloqui che lo giustificassero. Il film aveva in sé la sua giustificazione.

Così tutto lo sforzo di teorizzazione del realismo socialista, con conseguente deprezzamento implicito o esplicito delle opere del periodo eroico del cinema sovietico, a cui si oppongono i films più recenti; la valorizzazione del soggetto in funzione di una determinata propaganda politica (si parla addirittura del soggetto come opera d'arte a sè stante); l'anatema costante lanciato ai cosiddetti *formalisti,* una nuova specie di eresia estetica perseguitata con virulenza inquisitoria, tutto ciò non riuscirà mai a far passare in seconda linea l'evidente realtà di una produzione mediocre (non dal punto di vista tecnico, ovviamente) ed anonima.

È con questa riserva di principio che dobbiamo riconoscere il valore dell'ultima opera del Balász.

GIULIO DE ANGELIS

RITROVO

Autonomie comunali. *Il sindaco di Predappio.* — Sui giornali del 24 dicembre si legge che il Prefetto della Provincia di Forlì ha sospeso dalla carica il sindaco di Predappio « per essere venuto meno, con il suo comportamento fazioso ed illegale, ai suoi doveri di ufficiale del governo, creando i presupposti di gravi turbamenti nell'ordine pubblico ». Importerebbe discutere se il sindaco è un ufficiale del governo centrale, o un ufficiale della popolazione locale che lo ha eletto. Ma sarebbe vaniloquio da professori di diritto amministrativo, diritto costituzionale o generi simili.

Limitiamoci a domandare cosa mai abbia potuto fare quel sindaco perché il Prefetto lo accusasse di comportamento fazioso. Rifiutò forse di baciare la mano al vescovo? Commemorò l'uomo della Provvidenza che aveva sempre ragione? Aderì al Congresso di Vienna per la pàce? Dette un pizzicotto alla moglie del prefetto? Deve essere lecito a un prefetto sospendere un sindaco dalla carica per un motivo così mal definito da rendere possibile qualunque arbitrio? Spetta al prefetto o al corpo elettorale di giudicare, nel giorno delle elezioni, se l'opera del sindaco è stata faziosa o no? Se la sentenza la pronunzia il prefetto quando gli pare e piace, che cosa più resta da fare al corpo elettorale? Eppoi, che cosa è un « comportamento illegale »? Di quali precisi atti illegali si era reso responsabile il sindaco di Predappio perché il prefetto dovesse sospenderlo dall'ufficio? Nessuno dovrebbe essere punito da nessun giudice o da nessun prefetto per un comportamento « illegale » non definito.

Eppoi, che cosa vuol dire « creare i presupposti di gravi turbamenti nell'ordine pubblico »? Nessun turbamento era certo avvenuto, al momento in cui il prefetto sospendeva il sindaco, dato che il comunicato ammette che c'erano i soli presupposti dei turbamenti, per quanto gravi.

In altri tempi l'ordine pubblico serviva nell'Italia meridionale a sospendere sindaci e sciogliere consigli comunali, che fossero mal visti al deputato governativo. Ma l'ordine pubblico doveva essere stato già turbato. Cioè il partito fedele al deputato governativo metteva su una dimostrazioncella con qualche sassata, d'accordo col delegato di pubblica sicurezza incaricato di tutelare l'ordine pubblico sullodato; ed allora il prefetto interveniva a sciogliere il consiglio comunale « per misure di ordine pubblico ».

In questi tempi di democrazia cristiana — democrazia, democrazia, democrazia, come dice De Gasperi — bastano a un prefetto per sospendere

un sindaco i « presupposti di un turbamento ». E siamo già arrivati dal Mezzogiorno, in Romagna, e più precisamente a Predappio. Presto arriveremo a Torino, Milano, Venezia. Oggi a me, domani a te. Lasciamo fare, Padre Lombardi.

Può darsi che il decreto prefettizio descriva in termini più concreti che non abbia fatto il comunicato per i giornali, quel comportamento fazioso, illegale e presupponente il perturbamento, di cui si rese responsabile il sindaco di Predappio. Perciò qualcuno, nel Senato o nella Camera, dovrebbe sentire il dovere di domandare al governo di questa democrazia, democrazia, democrazia, notizie sulle concrete responsabilità che offrirono il presupposto all'intervento del prefetto di Forlì.

A quale partito il sindaco di Predappio appartenga, è del tutto indifferente. Qui è in gioco, non il sindaco di Predappio, ma il significato delle parole « autonomie comunali » in questa democrazia, democrazia, democrazia.

Il sindaco di Radicofani. — La nota, che precede, era stata composta per la stampa, quando i giornali dell'8 gennaio hanno dato notizia che « il sindaco estremista di Radicofani è stato sospeso dalle funzioni perché denunziato all'autorità giudiziaria per falso ideologico e truffa ».

Denunziato da chi? Da un cittadino privato o dal prefetto? E comunque, si risponda a queste domanda: deve bastare che un sindaco sia denunziato per un delitto qualunque, perché il prefetto debba sospenderlo dall'ufficio di sindaco? Non avrebbe dovuto aspettare che l'autorità giudiziaria avesse almeno sommariamente riconosciuta legittima la denunzia?

La città di Boston (Massachussetts) alcuni anni or sono vide il proprio sindaco, che era anche deputato, condannato a non so quanti mesi di prigione per avere abusato della franchigia postale concessa ai deputati. Ebbene, quel sindaco conservò la sua carica finché rimase in prigione, e la riprese tranquillamente appena liberato, dato che nessuno del Consiglio Comunale trovò da ridire nel fatto che il sindaco, invece di amministrare la città, se ne stava in villeggiatura. Toccava agli elettori giudicare il sindaco e il consiglio comunale. Difatti gli elettori, alle nuove elezioni, rielessero quel sindaco. Tutti dissero: « Si vede che gli elettori di Boston amano i sindaci che siano avanzi di galera; contenti loro, contenti tutti ».

Confesso che non mi sentirei di raccomandare quel sistema in Italia. La « democrazia, democrazia, democrazia », come la chiama De Gasperi, ha sempre bisogno di essere migliorata, e non mi dispiacerebbe di vederla funzionare a Radicofani meglio che a Boston.

E che un prefetto possa sospendere dall'ufficio un sindaco per truffa o per falso può passare, a patto che, almeno in via provvisoria, la magistratura riconosca che la denuncia non è palesemente infondata e calunniosa: e ciò specialmente in tema di « falso ideologico », che è reato di non facile accertamento. Dev'essere lecito in un paese di democrazia, democrazia, democrazia — come dice De Gasperi — sospendere un sindaco non perché sia stato condannato per uno di questi reati, o almeno rinviato a giudizio, ma solo perché un denunciatore, che può essere un calunniatore, lo ha accusato?

Nel regime fascista il prefetto nominava lui i sindaci, e li licenziava quando gli faceva comodo, senza darne ragioni. Oggi la democrazia di De Gasperi lascia che gli elettori scelgano il sindaco, ma dà al prefetto la facoltà di mandarlo via con qualunque più futile motivazione gli salti in testa

8

di inventare. In questo settore come in tanti altri — oserei dire: tutti — la democrazia di De Gasperi ottiene il resultato (se pur non lo scopo) di riabilitare il sistema mussoliniano.

Ed ora Napoli. — Da Predappio e Radicofani a Napoli. Dai giornali di Napoli del 18 gennaio apprendiamo che nel Consiglio comunale di Napoli i comunisti pretesero di discutere la riforma elettorale, secondati dai monarchici, dai missini e dagli indipendenti, cioè compagni di viaggio dei comunisti. I democratici-cristiani, per protestare contro il presidente monarchico, il quale lasciava trasformare il Consiglio comunale in un duplicato della Camera dei Deputati, abbandonarono l'aula. Fin qui il prefetto non ci entrò. L'affare doveva essere sistemato dagli stessi consiglieri comunali; ed in ultima analisi dagli elettori napoletani. Se questi amano avere un Consiglio comunale che, invece di lavorare a risolvere i problemi cittadini, preferisca perdere il tempo a scimmiottare la Camera dei Deputati, facciano pure.

Senonché i consiglieri democratici-cristiani, usciti dalla sala del Consiglio, se ne andavano a protestare in prefettura. Nell'Italia meridionale, da che mondo è mondo, il partito che resta in minoranza nelle elezioni comunali, ha sempre cercato di ottenere che il prefetto sciogliesse l'amministrazione comunale, con un pretesto qualunque; e se appartengono al partito « governativo », il prefetto, prima o poi li accontenta. Napoli è la quinta essenza del Mezzogiorno.

Ecco dunque i consiglieri democratici-cristiani di Napoli invocare l'intervento del prefetto, invece di domandare al corpo elettorale di giudicare a suo tempo l'abuso che comunisti, monarchici, missini, compagni di viaggio e idioti utili hanno fatto del loro ufficio.

Ed ecco il prefetto scendere subito in campo; e « in serata stessa » « nuovamente ed energicamente » interviene presso il sindaco « richiamandolo all'osservanza dei precisi doveri che gli derivano per legge ed all'esercizio di tutti i poteri conseguenti per assicurare il rispetto delle civiche e democratiche libertà, il normale svolgimento delle sedute consiliari e soprattutto la disciplina nell'aula ».

Nella democrazia di De Gasperi i prefetti hanno anche cura d'anime, e sono professori di buoni costumi politici. Tengono le bretelle ai sindaci, insegnando loro a non tenere comportamento fazioso ed illegale, a non creare i presupposti dei turbamenti, ad astenersi dai falsi ideologici, a presiedere le riunioni del Consiglio comunale, a non dare pizzicotti alle mogli dei prefetti, a scappellarsi innanzi ai vescovi, ecc.

Si blatera spesso e volentieri di regioni. Di grazia, si può sapere che cosa debbono essere le autonomie comunali « nell'interno della regione »? Le amministrazioni locali saranno autonome dai prefetti designati dalle autorità regionali più che non siano autonome dai prefetti designati dalla capitale nazionale?

Si è tenuto nel dicembre scorso, a Milano, un Congresso delle provincie d'Italia, le quali hanno augurato il decentramento istituzionale, autarchico e il trasferimento di funzioni statali alle provincie. Ottimamente. Ma fra funzioni statali da trasferire alle provincie ci sarebbe anche quella di tenere le bretelle e rompere i corbelli alle amministrazioni comunali? Se ci decidessimo una buona volta ad abbandonare la nuvolaglia delle parole astratte professorali e a chiamare senza storie pane il pane e vino il vino? (G. S.).

ESSER FATTO CALANDRINO. — *Ernesto Rossi, nella risposta che ha dedicato* « Il Mondo » *del 7 febbraio alla mia lettera pubblicata sul numero del 31 gennaio dello stesso settimanale (sotto il titolo* Emiplegia della verità*), ha mostrato di apprezzare la rispolveratura da me proposta della vecchia espressione « esser fatto calandrino », di significato equivalente a quella frase napoletana che tutti conoscono: ma alcuni amici, che hanno letto* « Il Mondo »*, hanno creduto, facendomi troppo onore, che quella frase l'abbia inventata io.*

Niente invenzione. Chi la volesse adoprare, vada tranquillo: si tratta di un modo di dire assolutamente cruschevole, tratto da scrittori del buon tempo. Il Manuzzi, nel suo Vocabolario, lo spiega così: « Far calandrino qualcheduno, significa dargli a credere qualche cosa per beffarlo o schernirlo; tolto dalla persona di Calandrino, introdotta dal Boccaccio nelle sue Novelle ».

La frase è adoprata, per non dir d'altri, dal Varchi, dal Firenzuola, dal Bellincioni; e dal Lippi, nel Malmantile racquistato, *ove si incontra questo verso:*

« ch'i furbi vorrian farlo calandrino ».

I furbi, secondo Ernesto Rossi, sarebbero i comunisti (e calandrino, a suo credere, sarei io). Certo l'espressione napoletana è più viva; ma nessuno vieta di trovare una via intermedia, una specie di compromesso tra il classico e il dialettale. Per esempio non è vietato dire: « 'Cca nisciuno è calandrino ».

(P. C.)

POVERA TRIESTE! — « Il Sindaco di Trieste, ing. Bartoli, concludendo a Bolzano la campagna elettorale per la Democrazia Cristiana ha auspicato una coalizione di tutte le forze italiane dell'Alto Adige ». Questa « scritta » si legge sotto la fotografia dell'oratore in un giornale « indipendente » di Bolzano del recente periodo elettorale.

Molti equivoci, molti tranelli — più o meno coscienti e intelligenti — si sono potuti deplorare nella lotta testé conclusasi, da parte di quasi tutti i partiti. Ma la stonatura di tutte assai più grave per la sua indicazione, e certo più funesta pei suoi effetti, è stato questo intervento di « coalizione italiana » in Alto Adige da parte di così spiccata rappresentanza italiana di Trieste.

Ma non ha visto la Democrazia Cristiana come questo intervento colpisse al cuore la ragione massima, il diritto del grido di Trieste alla difesa della propria italianità? Quel diritto che sta nel sangue, nell'idioma, nella vita delle genti? Il diritto al plebiscito, all'autodecisione? Quel diritto che fu tolto all'Alto Adige dopo la sconfitta austriaca del 1918, dopo quella italo-germanica del 1945?

Come si potrà proclamare alto questo diritto a Trieste, se a Bolzano si invoca dal primo cittadino di Trieste, una « coalizione » da contrapporsi ai residui della resistenza nazionale tedesca, diciamo pure all'irredentismo tedesco, in Alto Adige?

Perché far con ciò credere al mondo che Trieste, che la Venezia Giulia siano — come è l'Alto Adige — paesi di nazionalità *differente* dall'italiana?

Quale bestemmia mettere a paro il grido di Oberdan e di Sauro a questo moto elettorale di invadenza italiana in un paese soggetto!

E, questo falsare la più sacra storia dei popoli in pro di una miserevole competizione di partito, non è un delittuoso comprometterne la cognizione

e lo sviluppo dinanzi alle forze internazionali, che stringono d'ogni parte Trieste?

« Ecco » (si potrà dire ora, anche dei democristiani italiani, come già dei nazionalisti e del M.S.I.), « ecco chi sono questi sostenitori dell'italianità politica di Trieste; sono degli imperialisti, sprovvisti di quello che fu il senso di libertà ispiratore dei famosi quattordici punti di Wilson ».

La parola è grossa; ma questo « sfruttamento » della tragica sorte di Trieste, di questo nome, che in altro periodo storico suonò incitamento a lotte per la libertà non soltanto nazionale, questo sfruttamento, ripeto, dolorosamente appare funesto errore cieco e delittuoso ai superstiti credenti in una superiore giustizia quale guida e scopo d'ogni umano operare, cioè a chi crede ai diritti dell'anima italiana di Trieste. (*G.M.*).

IL MALE È PIÙ PROFONDO. — Riceviamo da Trieste, con firma male identificabile, la seguente lettera:

Ad Anna Garofalo ed agli amici de « Il Ponte ».

Ho letto con attenzione e con non poca tristezza il magnifico numero di ottobre, che « Il Ponte » ha dedicato a « trenta anni dopo », al fascismo ed al suo costume morale e politico.

Purtroppo, appartengo a quella generazione di giovani, nati nell'immediato dopo guerra e che per somma sventura ha dovuto subire, non solo le conseguenze rovinose di una politica irresponsabile, ma la più deleteria influenza avvelenatrice dell'educazione, che il fascismo ci ha impartito nelle scuole, quando la mia generazione era ancora nel fiore degli anni ed animata dalle speranze più giustificate dalla giovinezza, che appunto perché tale, era impotente e sprovvista di quella coscienza storica e critica, che oggi appena ci informa al lume di tante esperienze tragiche e dolorose.

Ho letto, ripeto, con passione quanto scrive sul « Ponte », la carissima Anna Garofalo, ed ho meditato serenamente, senza ombra di rimpianti, quegli scorci di retorica festaiola, tratti dai testi scolastici del P.N.F. In quelle poche pagine, ho rivissuto per un momento le falsità di un ambiente, che era quello dei miei anni migliori e che soltanto l'esperienza e l'interiore inquietudine spirituale mi hanno fatto rigettare con sdegno e con orrore.

Sì, Anna Garofalo, con umiltà mi accosto alla vita dello spirito e della cultura e se mi permette, oso pormi fra quella eletta schiera di giovani che credono nella forza imperitura degli ideali, nonostante i disinganni e le sventure che ci hanno umiliati.

Ma ciò non basta. Non basta segnare col dito quegli altri coetanei di questa generazione « bruciata » solo perché sfortunatamente sprovvisti di interiorità e di vita spirituale e che continuano, nonostante l'amarezza e la dovizia degli esempi, a impelagarsi nelle bassure del neo-fascismo e dei suoi manutengoli.

Se esistono ancora i nostalgici di santo manganello, non dimentichiamolo; le ragioni sono profondissime, le cause inestricabili, le radici pressoché indistruttibili e coesistenti con la storia e con la naturale disposizione degli italiani a subire il fascino degli « uomini che hanno sempre ragione ». Secoli di conformismo cattolico, di dominazioni straniere, di pessima amministrazione e di radicate ingiustizie sociali fanno degli italiani una nazione riluttante ai richiami di quella concezone della vita, a quel modo di essere dello

spirito umano, di cui « Il Ponte » ed « Il Mondo », sono ancora in Italia le due uniche bandiere. Spesso mi pare di essere, io, italiano e liberale, uno straniero guardato a distanza e con suprema diffidenza, in mezzo a gente che è mia, alla quale appartengo per civiltà e cultura, ma dalla quale sono spesso irriso, per la originalità delle critiche irrispettose e per la bizzarria degli ideali che professo. Leggendo gli articoli del « Ponte » ho l'impressione, che noi, laici di tutte le sfumature, siamo soltanto degli importati in mezzo ad un popolo che non comprende e non ama il nostro mondo, quel mondo che ci ha fatto uomini e ci ha dato una coscienza morale, che ora ci fa soffrire per l'oblio in cui siamo relegati, in un paese che credevamo rinsavito e che invece sta ricadendo nel conformismo della sua tradizione secolare.

A me sembra che il cattolicesimo e la servile disciplina alla Chiesa, cui formalmente gli italiani si prostrano, per tradizione inveterata più che per religioso trasporto, sono all'origine degli attuali malanni che ci dividono dal mondo moderno della civiltà liberale.

Forse, la causa della libertà che ci è tanto cara, è già irreparabilmente compromessa. Auguriamoci almeno che, in mezzo a tanta rovina, gli spiriti liberi sappiano dare quell'esempio di dignitosa intransigenza morale, che nelle epoche di grande sconforto e smarrimento, costituisce un impegno a perseverare ed a sperare. Ed « Il Ponte » non vorrà venir meno alla sua tradizione.

Reazione su tutti i fronti. — Leggo su « L'école émancipée » (n° 7, anno 37°) di Avignone, a firma dell'amica Denise Michaud, un articolo commemorativo di Étienne Dolet — letterato, filosofo, tipografo-editore —, il quale fu arso vivo nel 1546 a Parigi, in Piazza Maubert, cinquantaquattro anni prima che venisse bruciato Giordano Bruno in Campo dei Fiori, per gli stessi motivi e ad opera dei soliti giustizieri. Nel luogo del rogo, nel vecchio cuore della vecchia Parigi, nella Parigi di Villon, gli fu eretto un monumento, ma la statua fu asportata dai nazisti durante l'occupazione e restò il solo piedistallo da cui ignote per quanto *pie mani* si affrettarono a scalfire l'epigrafe.

La cosa veramente triste è che i governi succedutisi dalla liberazione in poi non solo non hanno provveduto a bandire un concorso per una nuova statua di Dolet, ma ora si tenta addirittura di togliere anche lo zoccolo, credendo così — o stupida pervicacia dei soliti oscurantisti! — di cancellare una pagina, o una pietra, della storia.

Giunga anche dagli italiani amanti della libertà — senza aggettivi e senza iniziale maiuscola — una voce di protesta che conforti quelle levatesi, autorevolissime e non sospette, da tante parti della Francia. (*G.D.*).

Ritorno alla barbarie? — *Nel processo dei « prigionieri italiani in Russia » svoltosi a Bologna, il maggiore responsabile delle infamie commesse nel campo di Tuja, è stato condannato all'ergastolo, aggravato dall'isolamento diurno e notturno per un anno e sei mesi. Orribile la pena, orribile il delitto. Un giudice, dinanzi a delitti e pene di quel genere, dovrebbe applicare la legge, pronunciare la condanna, e tacere schiacciato dal proprio dovere. Invece, ecco che cosa si legge nella sentenza pubblicata dai giornali del 8 gennaio: « La pena totale dell'ergastolo, coll'isolamento diurno e notturno per un anno e sei mesi,*

è assai modesta, se si tiene conto della somma delle pene inflitte, ma è considerevole se si considera che quella dell'isolamento diurno è una sanzione di straordinaria intensità dolorifica, tale addirittura da produrre, se di lunga durata, l'abbrutimento di chi la subisce ».

Il giudice che ha scritte queste parole, è rimasto ai tempi quando i condannati erano impalati, squartati a coda di cavallo, attanagliati, arrostiti a fuoco lento. Meno male che può sperare nell'abbrutimento del condannato. Se non gli sorridesse questa piccola speranzella, sarebbe troppo infelice.

Ci si domanda se viviamo ancora fra uomini civili, o se siamo ritornati alla barbarie, da cui Cesare Beccaria ci aveva fatto uscire. È vero che il documento in parola appartiene a un tribunale militare. Ma anche un tribunale militare dovrebbe mettere una qualche discrezione nell'uniformarsi alla innata barbarie. (G. S.).

Il buon « Premio » muore. — Esisteva in Italia, da quattro anni, il « Premio Letterario Venezia » per opere inedite, promosso dal Comune unitamente alla Stampa cittadina, al Casinò e all'editore Rizzoli. Alla sua aggiudicazione provvedeva un'eclettica Giuria a carattere nazionale, decisamente agguerrita contro influenze, suggestioni e trucchi — di cui facevano parte Palazzeschi, il compianto Pancrazi, Vergani, Baldini, ecc. — nell'intento di favorire quegli autori giovani o, comunque, meno in vista, che, pur vàlidi, trovavano difficoltà a « sfondare » senza l'appoggio di un editore di rango. Le opere concorrenti (romanzi, biografie, raccolte di novelle, il tutto inedito) dovevano essere contrassegnate da un motto, ripetuto sul verso di una busta sigillata, contenente il nome dell'autore. Erano previsti due « premi » e un certo numero di « segnalazioni »; all'autore dell'opera giudicata prima andavano due milioni, all'autore dell'opera giudicata seconda un milione; e, per entrambi i lavori premiati, era prevista, a norma del bando di concorso, la pubblicazione a cura dell'editore Rizzoli, entro due mesi dalla solenne proclamazione, cui partecipava ufficialmente il Governo.

Per mezzo del « Premio Letterario Venezia » sono meritatamente passati dall'oscurità alla luce, giovani autori come Arfelli, Marletta, Prisco, mentre altri, pur noti, ma, fino a quel momento, non abbastanza fortunati scrittori come Bigiaretti, Quaretti, Bossi, Giani, ecc., hanno avuto una più larga affermazione e una più sicura convalida attraverso il voto di un'autorevole Giuria. Premio il quale si distaccava da molti altri, per la serietà organizzativa e per il suo scrupoloso impegno di segnalazione e di recupero artistico, all'infuori di ogni diversa lusinga. Premio che, infine, veniva generalmente considerato come la più importante — e tipica — competizione letteraria italiana.

Ora questo veramente benemerito Premio è stato soppiantato (e snaturato) alla chetichella da un « Premio Letterario Internazionale Venezia » abbinato con una recente iniziativa, a tono universalistico, del settimanale « *L'Europeo* ». S'intende, così, portare davanti a una Giuria Internazionale i migliori scrittori europei, prendendone in considerazione l'intera opera edita. Ogni nazione proporrà il suo candidato; l'Italia ha già designato Riccardo Bacchelli mediante l'equo voto di apposita commissione presieduta da Emilio Cecchi. Al vincitore (italiano o straniero) verrà consegnato a Venezia nel giorno di S. Marco, cioè il 25 aprile di ogni anno (a cominciare da questo), il convenuto premio di cinque milioni di lire. Dunque: onorevole, per quanto

non nuova, iniziativa; ma iniziativa che doveva, al caso, nascere, vivere e prosperare a sé, senza — per meglio crescere — appoggiarsi pesantemente al vegeto e fruttuoso tronco dell'originario « Premio Venezia », destinato *deliberatamente* ad opere inedite; e ciò fino a comprimerlo e farlo melanconicamente morire.

Credo che se Pancrazi fosse ancora vivo, egli, pur così ponderato e signorilmente scettico (ma *attentissimo* lettore di centinaia e centinaia di dattiloscritti alla ricerca della buona narrativa), si sarebbe strenuamente battuto per la sua utile sopravvivenza. (*F.D.L.*).

PER UNA FAMIGLIA DISGRAZIATA. — *Non abbiamo mai fatto appello al buon cuore dei nostri lettori; ma questa volta il caso è così pietoso che proprio non possiamo fare a meno di invocare il loro aiuto.*

Si tratta di un povero senatore, orbato, per colpa della spietata legge sulle incompatibilità parlamentari, delle molteplici ed assortite prebende colle quali finora riusciva a tirare avanti alla meglio gli otto teneri figliuoletti che il buon Dio gli ha concesso. Ora è ridotto nella più squallida indigenza: lui e la sua numerosa famiglia. È vero che egli è democristiano, e che quando c'è la vera fede, la miseria si accetta come una benedizione: a lasciarlo fare, sarebbe capace di rassegnarsi a morire di fame, lui e le sue otto innocenti creature.

Ma noi non possiamo assistere insensibili a tanto martirio: e ci siamo decisi ad aprire tra i nostri lettori una sottoscrizione a sollievo di questa sciagura.

Si può essere miscredenti e sovversivi quanto si vuole; ma insomma un cuore, vivaddio, ce l'abbiamo anche noi (P.C.).

CATECHISMO SPAGNUOLO E CATECHISMO NOSTRANO. — Giulio Doria, nel *Ritrovo* del dicembre 1952, ha segnalato, a maggiore edificazione degli italiani, l'estratto di un catechismo diffuso nella Spagna per l'iniziazione cattolica.

Ahimè, ahimè, caro « Ponte » non è necessario raggiungere le lontane Ispagne per leggere tali cose! Di tali cose è feconda la cultura ufficiale italiana, di tali cose sono feconde le nostre pubblicazioni scolastiche di ispirazione cattolica; ove è facilissimo leggere i giudizi più inverosimili, le filippiche più incredibili contro il liberalismo, le dicerie più parziali sul Risorgimento. Aprite a caso le pagine di una rivista scolastica in rotocalco, il settimanale *Giovani*, « sussidio didattico per la scuola secondaria italiana », come suona il sottotitolo. Aprite il numero del 21 dicembre scorso, e vedrete che cosa scrive il direttore stesso a pagina 2, rispondendo ai quesiti di alcuni lettori. Vi leggerete, in risposta al signor G. L. di Mantova:

« Che cosa rimane oggi di tutta la diatriba liberale? Rimangono libri che sono foglie morte; e in questi libri oggi è facilissimo constatare che i campioni del liberalismo, quando hanno voluto ironizzare o declamare contro la Chiesa, hanno detto di gran corbellerie, che di fondamento storico non hanno talora neppure l'ombra; hanno voluto scrivere e parlare 'liberamente', perché era troppo faticoso parlare secondo verità... Il liberalismo ha creduto di abbattere i miti ed è vissuto nell'atmosfera del mito; ha creduto di abbattere il dogma ed è diventato esso stesso un dogma, anche se necessariamente solo nella forma, giacché non aveva contenuto ».

E in risposta al signor N. B. di Milano:

« E con ciò? B. Croce ha reagito al materialismo; lo sanno anche i banchi della scuola. Ma che cosa ci ha dato in cambio? Il suo spiritualismo non ci basta: avevamo e abbiamo già un autentico spiritualismo, che accetta tutto l'uomo, con tutte le sue spiritualità: è sufficiente il Cristianesimo, qualora se ne conosca almeno il sillabario; ciò che non si può dire sia accaduto al Croce ».

E in risposta al prof. G. R.:

« Il Liberalismo non ha un pensiero ed una struttura sistematica; è un'atteggiamento, non una filosofia. E in questo atteggiamento invita a rivolgersi al mondo delle opinioni, senza fiducia nella verità e nella certezza. Fu tutta una maschera, quella che sbandierava la libertà di pensiero in opposizione alla tirannia del dogma; oggi la libertà di pensiero è un fatto, non lo nego; ma bisogna intenderci sul concetto di Libertà; e la libertà, forse, non è altro che la capacità di errare brancicando nel buio ».

E il titolo di tutta la corrispondenza è il seguente: *La grana di Benedetto Croce*. La *grana* provocata dalla morte di un tanto uomo, una morte che ha suscitato così importuna curiosità nei giovani intorno alle dottrine liberali!

Tanto il catechismo iniziatico spagnuolo quanto il catechismo dei « sussidi didattici » italiani si rivolgono, quasi con le stesse parole, contro lo stesso nemico: non il socialismo, non il comunismo, non l'ateismo, ma il povero ed innocuo liberalismo del secolo scorso. Dio solo può immaginare quali fulmini si sarebbero precipitati sulle pagine per combattere gli altri nemici; Dio solo può immaginare che cosa accada della storia del Risorgimento, e di tutto il pensiero europeo, nella bocca di certi insegnanti.

Lasciamo la Spagna agli spagnoli, caro Doria; abbiamo anche troppo da rallegrarci a casa nostra, nella patria di Cavour e di Manzoni. (A.G.).

Lettera ritardata, ma non meno attuale. — *Nel disinvolto articolo di Tristano Codignola (pubblicato nel numero di novembre 1952) avrei trovato molti, troppi spunti polemici, ma non posso, in coscienza, pretendere una ospitalità adeguata all'assunto di svolgerli tutti.*

C'è una frase però che non mi va giù, e vorrei pregare l'amico Codignola, in nome della passata comune milizia fra le disordinate file del P.d.A., di rettificarla, almeno per amore di coerenza filologica.

La frase incriminata si trova nel pistolotto finale, e suona così... « *Se essa (la sinistra socialdemocratica)... saprà* mantenersi all'avanguardia *del partito...* ».

Eh, no! caro Codignola. Avanguardia, in tutte le lingue e tutte le strategie o tattiche che siano, significa quella parte dell'esercito che precede il grosso, quando questo avanza in una certa direzione. Dunque l'avanguardia va in una direzione e l'esercito le va dietro. Invece, se una parte dell'esercito va in un senso ed il « *grosso* » *dello stesso va esattamente e* sempre *nella direzione opposta (e, dopo alcune bizze, la parte sullodata si accoda* sempre *al* « *grosso* » *nella stessa direzione) tale parte non può in nessun modo esser chiamata* « *avanguardia* ». *Ma sia, ti faccio grazia del termine, se ci tieni tanto. Ma allora devi dire:* « *Se... saprà* diventare *l'avanguardia* ». *Buon divertimento!*

Ma dopo la breve cronistoria che ci hai fatto delle vicende socialdemocratiche, il dire: « ...si manterrà all'avanguardia » fa a pugni con ogni più elementare coerenza. Il mio superstite « io » azionista si ribella e ti rivolge la sopra enunciata preghiera! E, come marci il « grosso », ce lo illustri tu, in nota, con due cifre che sono la cosa più eloquente di tutto il tuo articolo:

« Salvaguardia delle libertà costituzionali: 115.656 sì — 157.515 no ».

La maggioranza *del P.S.D.I. è dunque disposta a transigere sulla « salvaguardia delle libertà costituzionali »!*

Va bene che tu ripeti: « non è necessaria la speranza per agire », qui si tratta non di speranze, ma di responsabilità.

Tu sai meglio di me che la legge elettorale sulla quale la sinistra socialdemocratica è stata battuta, è destinata ad assicurarci altri cinque anni di regime clericale, ormai in piena evoluzione verso il suo naturale punto d'arrivo: il clerico-fascismo.

Il ritrovarci, magari, in un carcere neo-franchista, non farà certo dimenticare, né a me né ai nostri concittadini, che la responsabilità di tale stato di cose sarà stata anche vostra; a meno che non sappiate disgiungerla tempestivamente di fronte all'elettorato italiano.

Gli atti dei congressi di partito non durano che nella memoria di pochi storici, quali, speriamo, il nostro comune ex compagno Salvatorelli! (C. M.).

La Sardegna, il cancro e l'energia atomica. — La Sardegna potrebbe ospitare quattro milioni di abitanti, se in Sardegna si facesse qualcosa di simile a ciò che è stato fatto in America nella valle del Tennessee.

In un convegno tenutosi al Circolo della Stampa di Milano il 24 gennaio è stato dimostrato che questa è una possibilità reale ed attuale. Chi ha sentito parlare della meravigliosa trasformazione dell'arida valle del Tennessee in una florida e prosperosa regione ha forse pensato che solo gli americani con i loro ingenti capitali (e i russi col lavoro forzato) possono affrontare simili imprese. Si è dovuto invece riconoscere — cifre e documenti alla mano — che con l'impiego dell'energia nucleare tali prodigi sono possibili anche in Italia con capitali italiani. Non solo: si è anche appreso che, secondo una dichiarazione del prof. Hafstad della Commissione Americana per l'Energia Atomica, i paesi nei quali l'impiego civile dell'energia nucleare ha più immediate possibilità di sviluppo sono quelli delle cosiddette aree depresse. Non è del resto un mistero per nessuno che tanto gli Stati Uniti quanto l'U.R.S.S. concentrano tutti i loro sforzi nelle applicazioni dell'energia nucleare a fini bellici. Ai paesi europei il destino sembra dare in questa terribile congiuntura internazionale un privilegio di libertà e un compito civile. Perché nessuno si muove? Perché non sorgono come Minerva dal cervello di Giove i nuovi pionieri? Un secolo fa Cavour si fece propugnatore della costruzione delle ferrovie in Italia. Oggi il governo di uno Stato, che voglia dirsi moderno, non può non avere una sua politica atomica. Qual è dunque la politica atomica del governo italiano? Nessuno dei presenti al convegno seppe rispondere a questa domanda. Ma è un segreto subito svelato. Il governo italiano ha la politica atomica che l'opinione pubblica italiana vuole che abbia: non ne ha nessuna. Nessuno in Italia pensa ad agitare questo problema, a far conoscere dati che potrebbero essere illustrati con vignette e diagrammi in tutti i giornali a rotocalco. In Italia si crede ancora che queste cose siano nella luna. Invece sono alle porte di casa.

Se si vuol provvedere alla prosperità del nostro immediato futuro non vale riempire i giornali con nostalgie africane: bisogna che i giornalisti si facciano una coscienza atomica e inducano l'opinione pubblica, come fecero nel secolo scorso per le ferrovie, ad interessarsi al nuovo « mostro » come a uno strumento di pace. I governi cedono alla forza dell'opinione. Se nel bilancio dello Stato comincerà ad apparire questa voce, se l'uno per mille di ciò che paga ogni contribuente in tasse allo Stato sarà iscritto sotto questa voce, cominceremo ad avere una politica atomica anche in Italia. In pochi anni si potrà costruire una pila atomica per usi civili, come si è già fatto in Norvegia. Se per trasformare la Sardegna occorrerà una pianificazione di quindici anni di lavoro, pochi anni basteranno per fabbricare in Italia sostanze radioattive atte alla diagnosi tempestiva del cancro, che è il segreto della cura di questa terribile malattia.

A Milano è già sorto il primo laboratorio di studi di energia nucleare e il Comune si è impegnato ad aiutarlo finanziariamente. È un inizio. Solo lo Stato può fare il resto, perché solo lo Stato può impiegare oggi il capitale necessario per le rendite future, destinate ad essere patrimonio comune del popolo italiano.

Nello spazio di quaranta minuti i presenti al convegno appresero i termini di questo problema dall'appassionato intervento del prof. Mario Rollier del Politecnico di Milano. Il convegno era stato promosso dal Circolo della Stampa d'intesa con il Comitato per la difesa della civiltà. L'appello fu lanciato con l'eloquenza delle cifre e con la forza della chiarezza razionale a tutti i giornalisti italiani.

Sarà raccolto? (*L.R.*).

AMICI DI CROCE. — *Perché non facciamo in Italia una « Società degli amici di Benedetto Croce »? ha proposto V. E. Alfieri sulle colonne del* Mondo *(10 gennaio '53); così come ci sono in Francia gli « amici di Romain Rolland », gli « amici di Flaubert », ecc. ecc.*

Si pensi — egli fa sperare — che potrebbeero farne parte anche gli stranieri ». E che cosa sarebbe una tale Società? « Una tale Società terrebbe vivo il vincolo di amicizia fra tutti coloro che al Maestro furono legati da rapporti vuoi puramente intellettuali, vuoi puramente affettivi ». Beh, confessiamo che un simile risultato non ci pare affatto ideale, né particolarmente necessario. Abbiamo conosciuto dal '45 in poi gente che si è stretta intorno a Croce, la quale non solo non aveva mai letto un rigo di lui, non solo non sapeva proprio bene chi lui fosse, ma, per di più, in altri tempi si era guardata scrupolosamente dall'avvicinarlo, e non certo per timidezza e sprofondata reverenza. C'era un gruppetto in alcune città che invece si godeva affabilmente l'insulto di « portavalige » di Croce, perché andava a prenderlo e accompagnarlo alla stazione, passeggiava con lui per le vie, lo ascoltava in certe case devote e sicure e veniva perciò schedato dalla polizia politica.

Queste persone non sentono, credo, alcun bisogno di una Società per commemorare quei tempi, per sentirsi ancora legate. Forse, nonostante molte e aspre diversità, sono ancora legate fra loro.

« Se noi saremo discepoli non in tutto indegni di lui, se sapremo... fare intendere il pensiero di Croce nelle forme più acconce agli stranieri.... ».

Ecco dei propositi. Ma i buoni discepoli, ove non siano i soliti ripetitori, continuano (magari contraddicendolo) il pensiero del Maestro per conto

loro, senza bisogno di accademie, scambiandosi i risultati coi mezzi soliti alla cultura: i libri, ciò che si scrive, l'insegnamento. Quanto agli stranieri, se non si tratta di divulgazioni, non vedo che la fortuna di Croce, anche lì, debba battere vie insolite alla cultura: i libri, ciò che si scrive, l'insegnamento.

Indubbiamente, una Società del genere potrebbe provvedere alla pubblicazione di tutte le carte crociane, alla ristampa delle opere, al commento di esse; ma, ahimé! a queste cose quasi interamente ha provveduto Croce stesso in vita. Egli era buon « massaio » delle cose sue. Non si fidava troppo dei posteri. Egli usava dire che avrebbe, al caso, fatto il becchino e il boia di se stesso, per preparare a puntino anche quelle estreme, deprecabili e delicate necessità. E c'è, ora, la famiglia, ci sono gli studiosi specifici, c'è il suo Istituto.

Una Società: sì, certo, se servisse a raccoglier danari per venire incontro a certe spese di stampa, ecc. ecc. Perché no? Ma per questo occorre proprio quella tale Società di amici, nella quale i più abbienti non sempre coinciderebbero con i più stimabili?

Di queste cose, a torto o ragione, non c'è uso in Italia, e non introduciamolo per la prima volta proprio per un nome e un'opera che hanno bisogno soltanto di singole celebrazioni nel tempio del nostro spirito e della nostra coscienza.

Quanto poi al monumento, di cui ha parlato, ci pare, il Sindaco di Napoli, eh via! come male lo vediamo! Lui, il filosofo, il nostro Benedetto Croce lo ricordiamo solo come sempre l'abbiamo visto: un po' inclinato mentre parlava, il braccio sinistro ad arco su un fianco, il braccio destro appoggiato su di un bastoncello ritorto e il piede girato in modo curioso intorno a quel bastoncello; oppure a un tavolino da lavoro, sempre così bene ordinato. Caro Croce! vederlo issato chissà come, e paludato, solo, in una piazza o via di Napoli, senza i suoi libri intorno!

Meglio, certamente meglio, come propone il nostro amico Vittorio Enzo Alfieri, una scuola elementare intitolata al suo nome.

Questa è la proposta che noi personalmente ci permettiamo di appoggiare, alla data in cui scriviamo, oggi, 20 gennaio 1953, a due mesi di distanza dalla sua morte e nell'esatto cinquantennio della nascita della rivista La Critica (F.A.).

Il senso della misura. — Se questo senso della misura fosse stato vivo ed operante nell'amministrazione comunale di Trento, ai cittadini di questa città sarebbe stato risparmiato lo spettacolo di un quanto mai solenne trasporto funebre del deputato e podestà fascista ing. Prospero Gianferrari, nativo di Reggio Emilia, morto a Rio de Janeiro il 7 gennaio e trasportato in volo a Milano poi a Trento non per esservi tumulato ché la sua Salma verrà poi posta accanto alla tomba degli avi nella nativa Reggio Emilia. Egli era riparato all'estero per prudenza all'indomani della Liberazione, e qui innegabili qualità personali gli permisero di continuare a vivere con agiatezza. Il regime, per i suoi segnalati servigi, gli aveva dato l'avvio ad una brillante carriera. Nel biennio 1926-28 divenne podestà di Trento ove iniziò o condusse a termine qualche opera pubblica che i censiti rifusero con non lievi tributi. Certamente il Defunto non avrebbe, da vivo, immaginato tali solenni accoglienze ufficiali: telegramma di « costernazione » del Sindaco, bandiera a mezz'asta sul

Municipio, labaro comunale dietro la bara, banda cittadina, corone e discorsi e tumulazione di fronte al famedio.

Non saremo noi, rispettosi di chi ha varcato le soglie dell'eternità, a disconoscere né il suo passato di combattente nella guerra 1915-18, né quanto vi fu di utile nell'esplicazione dei suoi mandati amministrativi nel biennio anzidetto, né vogliamo impedire, né ostacolare quella pacificazione che è da noi tutti sinceramente auspicata. Ma da una rispettosa partecipazione, allo spettacolo a cui la cittadinanza trentina assistette ci corre, e se le amministrazioni comunali o provinciali italiane ragionassero come quella di cui sopra non vediamo perché esse non avanzino richiesta al Ministro Scelba per avere la salma del « Duce » per un giro... trionfale, dato che questo per la verità fece eseguire ben più notevoli opere pubbliche...

Il popolo nella sua grande maggioranza (e in tal caso « popolo » vuol essere comprensivo dei più larghi strati sociali) stette attonito a guardare e a... giudicare e può darsi che la eco di quei commenti sia giunta fino a quell'amministrazione che non vorrà, speriamo, pel futuro scherzare col fuoco. Inutile soggiungere che la funebre cerimonia era stata annunciata dai vecchi gerarchi del fascismo trentino. (*Un cittadino di Trento*).

PERCHÈ FARUK HA LASCIATO CAPRI? — *Più di due mesi sono trascorsi da quando gli ex sovrani d'Egitto sono partiti da Capri. Perché Faruk ha lasciato l'isola? Dietro a questa domanda che a Capri ognuno continua a farsi v'è, per l'ex re e per il governo italiano, un grosso problema cui Faruk dette, in certo modo, una indiretta risposta a Sorrento, poco dopo l'arrivo della « Linda », la candida motonave del Compartimento di Castellammare, comandata dal capitano Giuseppe Savarese, che per la parte avuta in questa vicenda, sin da quando Faruk giunse nella scorsa estate, ha in certo modo legato il suo nome al dramma di una dinastia in esilio.*

Mentre i suoi familiari erano saliti sul pullman che avrebbe dovuto portarli a Santa Marinella, Faruk, conversando con i commissari di P. S. Giannini e Maddalena, attendeva che i bagagli venissero caricati sotto l'occhio vigile di Pietro della Valle, il fidatissimo barbiere di Corte, oggi capo della piccola guardia personale dell'ex sovrano. A un certo punto, vedendo portare dei mitra e dei pacchi di caricatori sulle due auto, l'Alfa nera della polizia italiana e la « 1400 » grigia degli albanesi che avrebbero scortato il pullman, la prima precedendola e l'altra seguendolo, Faruk disse in francese, ridendo del suo riso forzato (un riso che non lo abbandona, da quando è ritornato in Italia): « non ho nulla da temere ma, comunque, le precauzioni non sono mai troppe! ». Questa frase di Faruk e le misure degli uomini che vigilano intorno all'ex re e al sovrano in fasce Ahmed Fuad II, divenute particolarmente rigorose in questi ultimi tempi, hanno riacceso la discussione sulle vere ragioni che, a un certo momento, hanno indotto Faruk a lasciare precipitosamente l'isola, senza nemmeno poter indulgere alle attuali condizioni fisiche di Narriman. Infatti il mezzo noleggiato in primo tempo era un motoscafo dei fratelli Staiano, con cui gli ex sovrani e i familiari avrebbero dovuto partire martedì 14. Poi la sensibilità di Narriman al mare mosso aveva fatto rimandare la partenza, nonostante il breve percorso: venti minuti di traversata fra Capri e la costa sorrentina. Quello stesso giorno, non volendo Faruk rinviarla ancora l'indomani, cambiò mezzo e scelse la « Linda ». Perché questa fretta?

Secondo alcuni per non trovarsi nell'isola mentre stavano per giungere gli attuali sovrani di Svezia in giro per l'Italia, tanto più che un incaricato di quella Casa Reale, il dott. Boedius aveva chiesto allo stesso Hotel di Anacapri, dove alloggiava Faruk, se v'era un appartamento anche per re Gustavo e per la regina che già altre volte avevano alloggiato nello stesso albergo. Più che per facilitare il compito all'Hotel, tanto vasto da poter certo ben ospitare entrambe le famiglie, Faruk avrebbe preferito di evitare la situazione, sotto tanti aspetti delicata per lui — non più regnante — e per i reali di Svezia, di doversi trovare sotto lo stesso tetto.

Ma questo nell'isola è sembrato ai più un motivo secondario. Infatti Faruk, se avesse voluto rimanere a Capri, avrebbe trovate pronte sin dall'estate numerose ville panoramiche e lussuose. Nessun problema di alloggio dunque né di cambiamento di clima (secondo ciò che sarebbe stato prescritto a Narriman nel recente consulto in Svizzera) perché l'aria di Santa Marinella è la stessa di Capri. Né può dirsi che il trasferimento sia stato dovuto alla necessità di provvedere all'istruzione delle principessine Fauzia, Ferida e Ferial che a Capri come a Santa Marinella non troveranno certo il college *adatto all'educazione che Faruk vorrà dare ad esse.*

La ragione più attendibile invece è quella che già da tempo ha individuato la semplice logica dei pescatori isolani: Faruk è partito perché a Capri non si sentiva più sicuro, non certo per i pacifici, cortesi ed ospitali abitanti ma perché Capri, con le sue viuzze tortuose, con l'ubicazione delle ville dove non v'è un posto che non possa essere centrato da un'arma puntata e con il continuo fiume di gente che giunge da ogni parte del mondo, Egitto compreso, manteneva Faruk nervoso, inquieto. Quando a fine luglio Faruk lesse sui vari quotidiani italiani ed esteri che le questure in Italia avevano ricevuto un fonogramma riservato per vigilare nell'eventualità che alcuni fanatici musulmani attentassero all'ex sovrano, impallidì: quella notizia aggravò la sua inquietudine. E questa inquietudine era giunta al massimo dopo le ultime nuove dal suo paese dove il governo di Naguib avrebbe voluto incriminarlo chiedendone l'estradizione come criminale comune ed accusandolo degli omicidi dello Sceicco Hassan Helbanna, fondatore dei « Fratelli Musulmani », dello Sceicco Mohamed Idan e del tenente Abdel Kader Taha.

In verità Faruk non ha mai pensato che l'eventuale richiesta del governo egiziano venisse accolta dall'Italia. Ed ha sorriso allorché un giorno, in una via di Capri, gli hanno indicato l'ufficiale giudiziario della Pretura, Francesco Zaccagnini, l'uomo che, secondo la procedura legale, avrebbe dovuto notificare a Faruk la citazione del suo governo.

La paura, dunque, ha spinto Faruk a lasciare Capri.

Ogni giorno che passava egli avvertiva sempre più una oscura minaccia contro di lui. Attraverso le notizie della stampa e quelle che tuttora per molte vie gli giungono dall'Egitto egli sente che nel suo paese, Naguib e gli ufficiali che lo circondano, cioè gli esecutori del colpo di Stato, lo odiano perché sulla loro via vi è sempre una incognita: la restaurazione, cioè l'arma in cui sperano le varie opposizioni scaturite dal programma politico ed economico del generale che tende a diventare l'Ataturk del nuovo Egitto. Finché esisteranno, Faruk e suo figlio, Ahmed Fuad II, costituiranno un incubo alle ambizioni personali e nazionalistiche dei giovani militari oggi padroni del nuovo Egitto. Perciò Faruk sente di essere odiato. Perciò ha paura e ogni

volta che vedeva per i viottoli dell'isola uomini dal volto scuro, aveva un sussulto e gli occhi gli si dilatavano, pur dominandosi subito.

Un episodio prova il suo stato di ansietà. All'Hotel, l'ex re fra mucchi di giornali, bottiglie di Gordon's Gin *e* Scotch Wisky *ha lasciato, sgualciti, alcuni libri (Faruk leggeva molto, per passare il tempo). Uno di questi libri è* The World's Greatest Women Spies *di Kurt Singer, il grande « cacciatore di spie ». Tutto il libro è stato letto, ma solo una pagina appare segnata in rosso e quasi strappata. Essa dice:* « Trotzky lo seguì e alla distanza di tre minuti la signora Trotzky udì un grido, prolungato e strozzato, per metà urlo e per metà rantolo. Jacson aveva usato come arma del delitto un piccone, nascosto sotto l'impermeabile e lo aveva affondato per quasi dieci centimetri nel cranio di Trotzky. Ventisei ore più tardi Leone Trotzky era morto ». *È il punto in cui Kurt Singer, per provare che la donna è ancora un'arma efficace nella lotta dello spionaggio, narra come, attraverso Sylvia Angeloff « Jacques Mornard Vandendreschd, nato in Persia » su ordine del governo di Stalin, riuscì a uccidere il suo più pericoloso nemico.*

Adesso a Grottaferrata, dove non arrivano vapori con egiziani, Faruk starà più tranquillo, forse. E più agevole sarà il compito della stessa polizia italiana che, oltre a vigilare su Faruk, deve anche proteggere la vita di Ahmed Fuad II, de iure *futuro re dell'Egitto. Anche per questo gli albanesi che circondano Faruk hanno ricevuto sin dal loro arrivo il permesso di camminare armatissimi. E accanto a Faruk continuerà ad esservi Normann Price, l'inglese partito con questo nome in aereo da Londra appena vi fu la crisi egiziana per porsi, inseparabile amico, al fianco dei due sovrani, quello deposto e l'altro ancora in fasce. Certo anche* Foreign Office *e* Intelligence Service *potrebbero un giorno giuocare ancora, se occorresse, la carta di Faruk. Però nessuno può dire se a Grottaferrata Faruk si sentirà proprio tranquillo o se non continuerà a impersonare una situazione simile a quella narrata in un libro famoso, dove si mostra che il mutar cielo non placa, nella coscienza degli uomini, il proprio tormento: perché « i nostri atti ci seguono »* (C. G.).

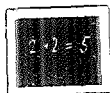
VERSO IL PAPA RE? — Il giorno 5 di questo mese, il senatore Umberto Merlin, durante il dibattito sul provvedimento relativo ai contributi dello Stato per la costruzione di nuove chiese, ha affermato che chi offende i cattolici offende il 99,6 per cento degli italiani. È da ridere, o da piangere.

A parte il fatto che l'opporsi a quel contributo non significa affatto offendere né i cattolici né il cattolicesimo, si domanda: dove ha preso il senatore d. c. quel 96,6%? Dalle statistiche, ovverosia dall'ultimo censimento? Quel 0,4% da chi è rappresentato? Dai pochi mussulmani o buddisti o ebraici praticanti, *ufficialmente* riconosciuti? Dimentica l'eccellente democristiano (anzi: democattolico apostolico romano) che gli stampati dell'ultimo censimento non portavano una specifica domanda riguardante la religione? E allora come poteva il libero pensatore, l'agnostico, il protestante, l'ateo, il mazziniano, l'anarchico, ecc. ecc. far sapere *ufficialmente* di non essere cattolico? E così si fa la statistica, la più divertente ed elastica delle scienze. O che significa essere cattolico (e per benevola estensione, democristiano e clericale) l'essere stato battezzato in fasce? O che forse la maggior parte dei *veri* liberali, dei *veri* repubblicani storici, dei mazziniani ecc. sono cattolici?

Infine: a scuola ci insegnavano che Iddio è in cielo, in terra e dappertutto. È così? E allora quale bisogno urgente di edificare nuove chiese,

quando tanti miseri uomini ancora non hanno un tetto? Chi vuole non può rivolgersi a Dio per strada, nel chiuso della sua camera, perfino nel ripiegarsi su se stesso in tram, nel treno, nel momento del lavoro?

A scuola ci insegnavano anche che Matteo e altri evangelisti ci hanno tramandato che Gesù disse ai Farisei: *Date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio* (anzi: *Reddite quae sunt Caesaris, Caesaris; et quae sunt Dei, Deo*). In questo caso: date alla Nazione, cioè a tutto il popolo, le abitazioni col danaro dello Stato — cioè di tutto il popolo — e date a Dio quello che i credenti sentono di dargli: compreso l'obolo — come si fa, ed in misura larghissima — per edificare nuovi templi. La legge, naturalmente, passerà; ma gli italiani pensino bene ai casi del nostro disgraziato paese, ché, se si va avanti così, non lontano è il tempo in cui alla Camera ed al Senato, invece del grido « Viva il Papa » (come è accaduto nella seduta di cui sopra) si sentirà gridare, e molto più forte: « Viva il Papa Re » oppure « Viva la repubblica pontificia ». Allora si vedrà che i non cattolici ed anche i cattolici non democristi non saranno il 0,4% degli italiani, ma molti molti di più, e si avranno (a dispetto dello Spellmann, degli attivisti irlandesi, ecc.) tristi rivolgimenti, che rappresenteranno, in definitiva, un danno gravissimo (come altre volte è accaduto) per la Chiesa Cattolica, che nessuno in Italia vuole distruggere o solo avversare finché difenderà ciò che è di Dio.

(G. D.).

Un fabbricante di storia. — *Sta per giungere alla conclusione la pubblicazione 'a dispense' della* Storia del Fascismo, *di Luigi Salvatorelli e Giovanni Mira, opera che, nata con intenti divulgativi, non manca di una buona impostazione e di una interessante documentazione. È, evidentemente, la storia del fascismo scritta da due antifascisti e, ad essa, qualcuno ha pensato bene di contrapporre, con lo stesso metodo delle dispense,* Venti anni di storia 1922-1943, *lavoro del signor Attilio Tamaro, edito, con molte illustrazioni, da una casa editrice « Tiber » di Roma.*

Non varrebbe la pena di rubare una paginetta al « Ponte » se il Tamaro, dopo aver ornato la copertina del suo libro con un primo piano di Mussolini formato millenovecentoventisei, non avesse steso sei pagine di prefazione estremamente infide ed insidiose per convincere con sottili arti il lettore (ed un lettore sprovveduto potrebbe anche caderci) della sua pura intenzione di scrivere una storia obiettiva, serena, non faziosa, di non essere uomo di parte ma di esser mosso solo da interessi di storico. Ed ha il coraggio di appellarsi, per avallare certe sue malfide ed insulse teorie storiografiche, all'autorità di Benedetto Croce, l'unico grande italiano, secondo lui, che non fu fascista, mentre gli altri grandi (*ne elenca dieci: D'Annunzio, Marconi, Pirandello, Gentile, Pareto, Respighi, Mascagni, Panzini, Di Giacomo, Papini, ma aggiunge che l'elenco potrebbe continuare) lo furono tutti.*

Basta poi, naturalmente, leggere i primi capitoli pubblicati dal Tamaro per rendersi conto della sua serenità; il suo stile ed i suoi giudizi storici non sono molto lontani da quelli del « Meridiano d'Italia »; Salvemini — e mi limito a questo esempio — è chiamato, more solito *di certi ambienti, « l'italo-americano », mentre il Tamaro rifiuta sdegnosamente la tesi ormai abbondantemente documentata del Mussolini venduto all'oro francese.*

Curiosità: la stessa casa editrice « Tiber », ha in preparazione o ha già pubblicato, un volume dal saporoso titolo di Uomini e danaro, *dedicato all'il-*

lustrazione dei banchieri e delle banche italiane, con prefazione dell'on. Sen. Pier Carlo Restagno che, se non sbagliamo, è — caso strano — il segretario amministrativo della democrazia cristiana.

L'opera del Tamaro è annunciata in sessanta dispense, ma non è detto che non debba arrestarsi prima di arrivare alla fine, dal momento che il suo compito potrebbe essere semplicemente elettorale; abbiamo visto finire così, la primavera scorsa, un'altra opera che usciva a dispense, La Repubblica di Salò, *di un certo Marco Liberati (sembrerebbe quasi a prima vista, un'anagramma del Tamaro), pubblicazione di certissima ispirazione democratica cristiana, in funzione di opposizione al neo-fascismo ed alle sue pretese di rappresentare il « vero » cattolicesimo italiano.* La Repubblica di Salò *rimase incompiuta, per quanto mi risulta, alla quarta dispensa la quale, guarda il caso, era dedicata a delle rivelazioni sui rapporti tra il Vaticano e la repubblichina, quasi a documentare una condanna pronunciata dal Papa nei confronti del neo-fascismo stesso. Tale pubblicazione usciva per conto di una casa editrice « Nuova Roma », specializzata in propaganda democristiana anti-neo-fascista, in quanto in quello stesso periodo diede alla luce anche un numero unico* Trieste Nostra! *nel quale i repubblichini venivano apertamente accusati di avere abbandonata Trieste ai tedeschi, fatto che avrebbe dovuto togliere ai neo-fascisti di oggi ogni diritto a parlare della questione triestina.*

Se tra l'editrice « Nuova Roma » e l'editrice « Tiber » vi sia qualche rapporto, non siamo in grado di dire; forse potremo essere più precisi in seguito, quando potremo vedere con maggior precisione dove andrà a finire la pubblicazione del Tamaro. A meno che, a questo punto, non intervenga qualcuno più pratico di noi di queste « fabbriche storiche » romane (L. A.).

DOMANDE INDISCRETE. — Si dice che prima o poi la Costituzione sarà riformata; ma intanto per alcuni articoli la riforma pare che sia già un fatto compiuto: non solo per gli articoli che attendono ancora la loro futura attuazione, ma anche per quelli già caduti in disuso o addirittura cancellati per comune consenso, come se non fossero mai stati scritti.

C'è per es., l'art. 98, il quale dice così: « I pubblici impiegati sono al servizio esclusivo della Nazione. *Se sono membri del Parlamento, non possono conseguire promozioni se non per anzianità* ».

La ragione di quest'ultima disposizione non ha bisogno di essere illustrata. Tutte le volte che la promozione di un pubblico funzionario dipende dal giudizio dei suoi superiori gerarchici, si può temere, se costui è un deputato o un senatore, che i suoi superiori nel giudicarlo non riescano a dimenticarsi dell'ufficio parlamentare che egli ricopre: e che di conseguenza la promozione possa avvenire, più che per il suo merito effettivo, per la sua autorità politica, che lo fa passare avanti a tutti i suoi colleghi che avrebbero più meriti di lui, ma che non hanno la medaglietta. La disposizione dell'art. 98 corrisponde a quelle esigenze di moralità e di giustizia interna che dovrebb'essere il primo requisito della pubblica amministrazione: il rispetto di questa norma assume poi speciale importanza per quegli uffici, come sono quegli giudiziarî, in cui sono particolarmente pericolose per i cittadini le scelte dettate da criterî politici.

Ma nell'art. 98, in realtà, è espresso soltanto un aspetto particolare di una più ampia esigenza di correttezza amministrativa (osservata in Italia per generale costume prima del fascismo), secondo la quale si riteneva scorretto

che deputati o senatori prendessero parte a pubblici concorsi, o che, essendo già pubblici funzionari, fossero nominati a uffici direttivi durante il mandato parlamentare; o che in questo periodo si facessero trasferire come impiegati a sedi di loro gradimento (naturalmente... a Roma!).

Io non so se in questo quinquennio l'art. 98 sia stato osservato; e se sia stato osservato quel più vasto principio di correttezza amministrativa su cui esso si fonda.

M'era venuta l'idea di rivolgere al Presidente del Consiglio e ai competenti ministri qualche domanda in proposito; per esempio:

— è mai accaduto, in questi cinque anni, che deputati e senatori (o addirittura ministri o sottosegretari facenti parte del governo) siano stati promossi al grado superiore, o nominati a uffici direttivi nell'amministrazione di cui avevano continuato ad essere funzionari?

— è mai accaduto qualcosa di simile per la Magistratura, per l'Avvocatura dello Stato, per il Consiglio di Stato?

— è mai accaduto che deputati o senatori (o addirittura ministri o sottosegretari facenti parte del governo) abbiano preso parte a concorsi per pubblici impieghi, o abbiano ottenuto il loro trasferimento a sedi (per esempio a cattedre universitarie) più ambite di quelle prima occupate?

— i deputati e senatori che all'atto della loro elezione erano magistrati o consiglieri di Stato (non so se ve ne siano stati), che cosa hanno fatto, dopo essere stati eletti: sono rimasti in aspettativa, o hanno ripreso, come se niente fosse, le loro funzioni di giudicanti?

Ma forse queste sono curiosità malsane e indiscrete; e io per buona creanza, ed anche un po' per timidezza, mi guardo dal metterle in pubblico.

(P.C.)

ANTIGONE E LA DONNA GIUDICE. — Ho assistito a un pubblico dibattito sulla donna giudice. Dopo la precisa e imparziale relazione introduttiva di un magistrato, che ha fatto il punto sulla questione, molti degli ascoltatori hanno chiesto la parola: uomini e donne. Le donne, in complesso, hanno parlato meglio degli uomini, e più sensatamente. Se quel dibattito avesse dovuto servire da prova pratica per decidere se le donne abbiano le attitudini logiche indispensabili per ben giudicare, dovrei dire che l'esito dell'esame è stato pienamente favorevole alle candidate.

Non entro nella discussione: più che degli argomenti che sono stati portati da certi interlocutori, mi sono meravigliato della discussione in sé: cioè che ancora ci sia bisogno di discuter di questi argomenti. Mentre in tutti i paesi civili, in Europa e fuor di Europa, dall'America alla Russia, le donne sono ormai ammesse agli uffici giudiziari, al par degli uomini o con poche differenze, il sentir sostenere da noi che l'ufficio della donna è solo quello di restar chiusa in casa a filare la lana, è la desolante riprova del provincialismo di questo nostro paese, nel quale la gente benpensante non si è ancora accorta della rivoluzione sociale, che vuol dire anche rivoluzione familiare, che si è compiuta e sta per compiersi nel mondo. Che questo sia un bene o un male, è un altro discorso: il mondo va per la sua via, ed è stolto turarsi gli occhi per non vedere. Proprio in questi giorni l'America ci ha mandato come ambasciatore una donna: i nostri rapporti internazionali coll'America, dai quali può dipendere la pace e la salvezza del nostro paese, avranno d'ora innanzi per interprete una donna; e donne seggono anche da

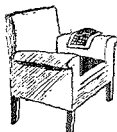
noi alla Camera dei Deputati e al Senato, e propongono leggi che gli uomini prendono in considerazione e spesso approvano. Come si può sul serio continuare a discutere se le donne, a cui è riconosciuta la capacità di fare le leggi, abbiano l'attitudine necessaria per assidersi su un banco di giudice ad applicarle?

Ma qualchedunο ha detto che alle donne mancherebbe proprio quel requisito psicologico che è richiesto in maniera specifica per l'ufficio del giudicare: cioè, se ho ben capito, il raziocinio, l'attitudine a sillogizzare, che nelle donne sarebbe soverchiata dal sentimento.

Ammettiamo che questo, in molti casi, sia vero: che nell'uomo sia più sviluppata la capacità logica e che nella donna prevalga l'intuizione, la sensibilità, la pietà.

Ma è proprio vero che la giustizia voglia dire soltanto rigore logico? è proprio vero che il giudice, per esser un buon giudice, debba essere soltanto un freddo e spietato sillogizzatore, una specie di macchina da ragionare? Io ritengo, modestamente, che la giustizia sia fatta anche di sentimento e di pietà; e se la giustizia amministrata da soli uomini, come l'abbiamo noi, si può considerare come un esempio di giustizia fatta di pura logica, mi domando se i resultati di questa nostra giustizia maschile non facciano desiderare che d'ora innanzi, al vantato raziocinio dei giudici uomini, sia aggiunto un certo correttivo di sentimento sociale ed umano, quale sarebbe portato da giudici donne.

Proprio in questi giorni ho assistito a Firenze a una rappresentazione dell'*Antigone* di Sofocle: e penso che tutti dobbiamo esser grati a chi ha preso l'iniziativa di riportare dinanzi a noi il dramma, ch'è di tutti i tempi, di questo povero Creonte, che parla come un generale, senza accorgersi (o accorgendosene solo alla fine, quando muoiono tutti) che contro il sentimento indomabile delle coscienze nulla possono, a lungo andare, gli editti e gli elmi degli armigeri. Ora in questo dramma, la voce che esprime il sentimento della giustizia eterna, la voce delle « leggi non scritte » superiori a tutti i decreti dei tiranni, è una voce di donna: di una dolce e candida sorella, che passa sulla scena come una apparizione di luminoso candore (anche Carducci, nell'isola mitica, l'ha vista così: « candida Antigone... greca sorella »; ma che idea è venuta al regista di vestirla di rosso, e di farla arrampicare tra quelle sanguigne arborescenze sottomarine?... Ma questo è un altro discorso).

« Candida Antigone »: fino dai tempi di Sofocle si sapeva che la vera giustizia è scritta più nel cuore pietoso delle donne che nel cerebro raziocinante degli uomini. Questo era noto più di due millenni fa: e si deve ancora continuare a discuterne? (*P.C.*).

GLI ALBERGHI PER LA GIOVENTÙ IN ITALIA. — *Egregio Direttore, leggo soltanto oggi l'articolo di Anna Garofalo (« Il Ponte », ottobre 1952) intitolato* Veleno sui banchi della scuola: *a pag. 1436 si cita il seguente brano del volumetto* Opera Balilla:

« *In altri paesi possono incontrarsi dei " globetrotters " adolescenti col sacco e il bastone, che vanno a piedi di luogo in luogo, pernottano negli " alberghi per la gioventù " o sotto le tende, non lontano dalle strade. Ma in Italia, dove l'organizzazione giovanile è così completa e complessa, ciò non si verifica. I nostri ragazzi sono fatti per viaggiare in comitiva. Sono*

evitati i due estremi ugualmente perniciosi del turismo occhialuto, troppo ligio ai paragrafi del Baedeker, e della indifferenza di tanta gente per cui il mondo non è che una serie di treni e di alberghi... ».

Mi sembra opportuno aggiungere qualche elemento di giudizio sul tema degli « alberghi per la gioventù ».

Fu nel 1937 che decisi di farli sorgere in Italia; allora tali organismi di ospitalità erano già in una ventina di nazioni, sotto la responsabilità della rispettiva associazione nazionale.

Tali associazioni, una per nazione, facevano capo alla International Youth Hostels Federation avente il mandato di rendere omogeneo il comune lavoro, di controllare gli standards degli alberghi, e di evitare che le associazioni assumessero spirito di parte o dipendessero dai singoli governi.

In sostanza, preoccupazione della Federazione era — ed è — il mantenere il movimento di giovani che ruota intorno agli alberghi al di fuori di ogni parzialità ideologica e politica, curando che le singole associazioni fossero — e siano — organismi democraticamente retti e democraticamente liberi.

Intrapresi, dopo un accurato studio del movimento, una campagna di stampa appoggiandola ovviamente alla stampa ufficiale, chè altra stampa non v'era. Ed il risultato fu, dopo circa due anni di articoli, che mi si chiamò a Roma, alla G.I.L., per offrirmi di organizzare alberghi per la gioventù per la G.I.L. stessa.

Risposi (e non fu facile scartare il possibile sollecito raggiungimento degli scopi che mi ero imposti) che sarei stato lieto di organizzarli in Italia ma non « per » qualcuno, ma in funzione di quel libero organismo che ne avrebbe assunto la responsabilità.

Non posso dire che il termine del colloquio fosse molto sereno.

Nell'autunno successivo, 1938, fui invitato ad una conferenza di architetti di alberghi, a Norimberga.

L'associazione germanica, formalmente esisteva ancora, ma era controllata dalla Hitler Jugend che aveva dato, bisogna riconoscerlo, amplissimo apporto alla diffusione ed al miglioramento degli alberghi tedeschi, ma ne aveva, occorre dichiararlo, cambiati gli scopi, facendone centro di propaganda e di addomesticamento. Uso la parola al posto di quella venduta per buona allora, così come da tutti i partiti autocratici allora ed ora, e che è: educazione.

La Hitler Jugend invitò la G.I.L. e questa inviò alla Conferenza un plotoncino di gerarchi, mi pare cinque, tra i quali il mio abito borghese evidentemente stonava.

Accadde che, qualche mese dopo, con la scusa di una cena organizzata a Milano, mi trovai di fronte ad un'altra proposta: io sarei dovuto partire per varie nazioni onde studiare a fondo l'organizzazione degli alberghi (si preoccupavano di quella inglese) per riferire poi alla G.I.L.

Accettai a condizione di non dover riferire a nessuno se non a chi avesse dovuto autorizzare il sorgere di una libera associazione... e non partii!

Un annetto dopo me ne andavo al confino, non prima tuttavia di aver organizzato alla Triennale di Milano una mostra internazionale degli alberghi per la gioventù.

Scoppiava la guerra, quella stessa che, oltre al resto, avrebbe trasformato i bellissimi alberghi germanici in caserme, ospedaletti, centri di tappa. E finii a fare il soldato.

Nel 1945 fondai l'Associazione Italiana Alberghi per la Gioventù; nel 1946 questa aprì il primo albergo a Bardonecchia: oggi ce ne sono 48.

Le ho raccontato ciò, Direttore, per avere il diritto di dire qualche cosa che va detta.

Dice il testo riportato: « i nostri ragazzi sono fatti per viaggiare in comitiva ». Non è vero (e qui sta il veleno). Tutti i giovani sono fatti per essere individui, anche nel viaggio che è espressione di libertà e di personale ricerca di esperienze.

Tale menzognera affermazione era doppiamente subdola, poiché evidentemente partiva dal presupposto che in altri paesi i giovani girassero il mondo irreggimentati e questo non era vero se non con una eccezione... proprio quella attuale nella Germania di allora.

Devo anche dire che nell'immediato dopoguerra proposi reiteratamente che si utilizzassero gli immobili ex G.I.L. per portare rapidamente l'Italia nello stesso piano organizzativo delle altre nazioni.

Ciò non si fece, non si volle fare forse perché si temeva di veder risorgere qualche cosa che si riagganciasse alla tradizione della Gioventù Italiana del Littorio: non so ancora dire se fu un bene o un male.

Dal lato tecnico un male certamente, poiché ancor oggi l'Italia è in arretrato, per gli alberghi, di almeno un trentennio sulle altre nazioni: dal lato ideologico fu forse, viceversa, un bene.

Ma qui casca l'asino. La rete italiana di alberghi, se volesse raggiungere la densità di quella delle nazioni del nord, dovrebbe averne circa 500-600; per raggiungere la densità che conceda ai giovani di spostarsi in bicicletta, dovrebbe averne circa 150.

Quali provvidenze si sono instaurate perché sia possibile dotare l'Italia rapidamente di alberghi? Nessuna, se si eccettuano le pressioni del Commissariato per il Turismo perché si creino, e l'appoggio che il Commissariato cerca di dare.

Ma nulla è stato fatto perché si possa parlare di lavoro secondo un piano stabilito, il quale chiederebbe una corrispondente pianificazione d'ordine finanziario.

È a questo punto che occorre dire che l'Associazione italiana, per essere fuori di ogni corrente di parte, e per non essere manovrata dagli organi governativi, è stata ammessa nella Federazione Internazionale.

Ma è da dubitarsi se il tema da essa posto non sia stato messo tra quelli sociali ed educativi di prima istanza proprio per le stesse ragioni.

Null'altro da aggiungere, Direttore, se non una domanda: qual è il posto che si intende riservare in Italia alle libere associazioni quando esse, per ventura, agiscono nel settore giovanile che si concepisce ancora come riserva di caccia per le organizzazioni politiche o di parte?

Le stringo la mano (A. F. PESSINA).

Dobbiamo dare atto al dott. Pessina del coraggio e della costanza con i quali egli è riuscito a porre anche nel nostro Paese le basi della Associazione degli Alberghi p. la G. Ma nonostante i suoi sforzi, che hanno incontrato anche dopo la fine del conflitto diffidenze e ostruzionismo, gli alberghi in Italia non sono oggi più di 48. Furono solamente difficoltà tecniche, deficienze di locali, mancanza di mezzi a frenare lo sviluppo della interessante iniziativa? O non è stato piuttosto, e in larga misura, la scarsa e soprattutto insincera adesione data dagli organi di governo, che, anziché aiutare, come

accade in altri paesi europei, hanno ostacolato il sorgere di nuovi alberghi e l'espandersi dell'Associazione? È noto come gli Alberghi p. la G. siano stati trasformati in organi militareschi di partito (vedi Germania) o in « littoriali » sia fascisti che comunisti, mentre sono ampiamente sviluppati nei paesi di larga democrazia quali quelli dell'Europa settentrionale. In Italia, l'Associazione è consentita, ma, *dietro la facciata, si cerca di ostacolarne lo sviluppo: l'Azione* Cattolica, che tende ad avere il monopolio della gioventù, non nutre certo simpatie per questo organismo a sfondo internazionale al quale partecipano giovani di tutte le classi e di tutte le religioni. Il merito dell'iniziativa deriva invece dall'annullamento delle frontiere, dall'incontro e dalla reciproca tolleranza delle più diverse lingue, idee, costumi, dall'incoraggiamento a correre per il mondo, a conoscersi, ad aiutarsi e ad amarsi. Propositi nobilissimi, che meriterebbero l'appoggio di tutti i governi liberi e civili. (*G.B.*).

BOLLETTINO DELLA LIBERTÀ DELLA CULTURA, DELLE INFORMAZIONI E DELLE OPINIONI. — *Roma, 8 gennaio.* — La *Gazzetta Ufficiale* pubblica la legge 18 dicembre 1952, n. 2522, sul « concorso dello Stato nella costruzione di nuove chiese ». Il governo concederà contributi agli « ordinari diocesani » per « il completamento o la costruzione di chiese parrocchiali, *per parrocchie già esistenti o da costituirsi* »: il contributo si estenderà « alla costruzione degli edifici adibiti ad uso *di ufficio o di abitazione del parroco* » (ed anche alla costruzione « del rustico degli edifici »). Numero e ampiezza degli ambienti saranno stabiliti in rapporto al numero dei « parrocchiani ». Gli edifici dovranno rispondere « ai precetti della liturgia e dell'arte sacra »: la rispondenza dell'opera ai precetti stessi sarà accertata dalla Commissione pontificia centrale per l'arte sacra, che invierà il suo parere al Ministro dell'Interno, e sarà rimborsata, a carico del Ministero dei Lavori Pubblici, delle spese di approvazione dei progetti. Per l'esecuzione delle opere previste dalla legge sono stanziati otto miliardi per gli esercizi 1952-1953 e 1953-1954: a partire dall'esercizio finanziario 1954-1955 *le somme occorrenti* saranno annualmente stanziate negli stati di previsione della spesa del Ministero dei Lavori Pubblici. Lo Stato italiano, beninteso, non è confessionale.

Alessandria, 9 gennaio. — Lido Petrini è chiamato a giudizio avanti al Pretore, per avere indetto una pubblica conferenza ed affisso un annuncio della riunione presso la « *Chiesa di Cristo* » per la predicazione del Vangelo. Al processo intervengono due pastori della « *Church of Christ* », che invocano il rispetto della libertà religiosa. Il P. M. chiede l'assoluzione dell'imputato. Il Pretore lo condanna a quindici giorni di arresto per riunione non autorizzata.

Roma, 15 gennaio. — Il delitto imperdonabile dell'on. Audisio. Durante il dibattito sulla riforma della legge elettorale, l'on. Audisio interrompe l'oratore, on. Codacci Pisanelli, con le parole: « La logica voi l'avete uccisa da un pezzo »! Pronto ribatte l'on. Codacci Pisanelli: « La faremo risuscitare da lei, visto che è così abile in materia di soppressione di vite »... (Applausi al centro).

Double Bay (Australia), 16 gennaio. — Mario Abiezzi, segretario del Circolo italo-australiano, è invitato dal Ministero dell'Immigrazione, per « ra-

gioni di sicurezza », a lasciare entro ventiquattr'ore l'Australia. Mario Abiezzi aveva comandato un gruppo di partigiani nella regione di Milano ed aveva ricevuto la resa della « colonna Mussolini ».

Hollywood, 17 gennaio. — L'associazione « American Legion » si dichiara pronta a stendere catene di picchetti intorno alle sale nelle quali verrà proiettato l'ultimo film di Charlot, « Limelight ». Di conseguenza, la « catena » delle sale di spettacolo della Fox sulla costa occidentale degli Stati Uniti ritira la pellicola dalla programmazione.

Roma, 19 gennaio. — Nel processo contro il responsabile del « Meridiano d'Italia », è sentito quale teste a difesa dell'imputato il legionario fascista Arconovaldo Bonaccorsi. « Quando noi catturavamo qualche miliziano », afferma il legionario (responsabile, secondo quanto afferma una sentenza di tribunale italiano, di aver fatto fucilare prigionieri in Spagna), « gli trovavamo nelle tasche sempre oggetti di valore. E tutti i miliziani erano eguali: hanno ucciso, seviziato, violentato persino delle bambine ». L'on. Pacciardi insorge contro il teste. Un ufficiale dei carabinieri lo fa allontanare d'urgenza dall'aula. Il Presidente richiama all'ordine tutti quanti.

Roma, 24 gennaio. — Il sen. Terracini interroga il Presidente del Consiglio e tutti i ministri per avere l'elenco completo dei funzionari dei rispettivi dicasteri i quali facciano parte di consigli di amministrazione di Enti statali o parastatali, o di collegi sindacali, con indicazione particolareggiata dei benefici finanziari conseguenti da ciascuno di essi percepiti a qualunque titolo (indennità, gettoni di presenza, assegni, ecc.). Risponde l'on. Andreotti: « La composizione dei consigli di amministrazione e dei collegi sindacali e la *eventuale* partecipazione ad essi di pubblici dipendenti sono stabilite dalle norme che regolano l'organizzazione ed il funzionamento degli Enti stessi. I nomi dei componenti i predetti organi sono di pubblica ragione e non sarebbe possibile, nei termini ristretti del regolamento del Senato per la risposta alle interrogazioni scritte, condurre una compiuta indagine sistematica per le singole amministrazioni. Il problema è comunque in avanzato studio, da un punto di vista più generale e si può prevedere che presto saranno fatte proposte al Parlamento ».

Hollywood, 28 gennaio. — Roy Brewer, capo dell'Associazione internazionale impiegati dei teatri e cinematografi, rende noto che la sua Associazione si è unita alla « American Legion » nel chiedere che per il film di Charlie Chaplin, « Limelight », venga proibita la programmazione negli Stati Uniti.

Roma, 28 gennaio. — Il Sottosegretario all'Interno, on. Bubbio, tranquillizza in Senato il sen. Cosattini. Il parlamentare aveva chiesto: risponde alle direttive del Governo per l'elevamento del costume civile che i sindaci dei capoluoghi di mandamento di una provincia (Udine) siano invitati alle nozze delle figlie dei prefetti? che le amministrazioni comunali deliberino l'acquisto di regali per le nozze delle figlie dei prefetti? che i carabinieri intervengano in alta uniforme alle nozze delle figlie dei prefetti? L'on. Bubbio rispondendo, dichiara che « la questione non deve essere drammatizzata, in quanto investe sopra tutto una questione di buon gusto, mentre per giudi-

carla occorre tener conto di quelli che sono *i legittimi sentimenti di un genitore che conduce una figlia alle nozze.* D'altra parte il prefetto costituisce la più alta autorità della provincia, e la presenza di alte autorità giustifica l'alta uniforme dei carabinieri. Infine, quanto ai regali, non esistono nella specie apposite deliberazioni di spesa degli organi comunali: *logico pertanto ritenere che si sia trattato di iniziativa spontanea* ».

Roma, 2 febbraio. — Evoluzione del diritto e adeguamento della magistratura. Il « Foro Italiano » riporta la notizia di un'ordinanza del giudice istruttore di Rovigo: in virtù della quale ordinanza, « in una causa di separazione personale, dovendosi decidere sull'affidamento della prole, è rilevante l'irreligiosità del genitore », e pertanto « *ben può ammettersi prova per interrogatorio e testi vòlta a dimostrare che quel coniuge non è religiosamente praticante* ». L'ordinanza del giudice è stata confermata dal Tribunale di Rovigo, che ha ritenuto la prova, come sopra dedotta, « conferente al merito », ed ha escluso che l'indagine sull'irreligiosità del genitore costituisca « arbitrio od aberrazione ».

Torino, 6 febbraio. — A proposito di confessioni spontanee. Sono scarcerati d'urgenza i minori Aldo Vacca e Michele Manzini, imputati di una grave rapina commessa in Torino, il 12 dicembre, in danno di un autista. I minori, recentemente arrestati dai Carabinieri, avevano ammesso di essere gli autori della rapina: e spontaneamente avevano riconosciuto l'autista rapinato. Senonché, chieste informazioni al paese di origine, è risultato che i minori, il 12 dicembre, erano rinchiusi nelle camere di sicurezza della questura di Savona (a duecento chilometri di distanza dal luogo del delitto).

Roma, 16 gennaio. — In una conferenza stampa, l'ex-ministro fascista Giacomo Acerbo dichiara: « il pubblico accusatore (democristiano) dell'Alta Corte di Giustizia sostenne che la mia legge elettorale del 1923 portò alla distruzione di quanto vi fu di più sacro nel Risorgimento. *Con queste parole giustificò la richiesta della mia condanna a morte.* Ora la Democrazia Cristiana sforna la legge elettorale con il sistema degli apparentamenti. Dov'è la differenza fra le due leggi? Il divario fra il *quorum* del premio di maggioranza previsto dalla mia legge e quello previsto dalla legge democristiana è annullato dal collegamento delle liste ».

Roma, 24 gennaio. — Il Questore di Roma vieta l'affissione di un manifesto dei repubblicani dissidenti, nel quale si chiede, con moderate parole, la difesa della Repubblica, la lotta contro il malcostume politico e amministrativo, l'attuazione dei precetti della Costituzione, la tutela di tutte le libertà e la difesa della proporzionale pura nelle elezioni politiche. Il Procuratore della Repubblica di Roma conferma il divieto di affissione. Motivo: il manifesto è tale da turbare l'ordine pubblico.

Bonn, 3 febbraio. — Il generale delle SS Bernhard Lammerding, già comandante della Divisione « Das Reich » (responsabile delle stragi di Oradour), è ricevuto dalle autorità governative: le quali, con riferimento alla richiesta di estradizione presentata dalla Francia, gli danno assicurazione che da parte tedesca verrà fatto tutto il possibile per impedire ai magistrati di Bordeaux di aggiungere il generale alla schiera degli imputati di quelle stragi.

Milano, 4 febbraio. — Crisi nelle forze monarchiche milanesi dopo un discorso del « comandante » Lauro al Teatro Nuovo. Preoccupati per il tono del discorso, alcuni deputati del P.N.M. avvicinano il « comandante » e gli chiedono: « Lei vuole fascistizzare il partito? ». Al netto « sì » del « comandante », Vittorio Emanuele Orlando jr., il vice segretario Bruno, e altri esponenti del P.N.M., si dimettono dal partito.

Londra, 5 febbraio. — Il Parlamento abroga una legge del 1600, che considerava i « medium » quali « indecenti criminali ». La legge era praticamente caduta in desuetudine: ma recentemente, sul suo fondamento, era stato iniziato un processo a carico di persona la quale « pretendeva di avere contatti con gli spiriti ». (*A.P.*).

(A. P.)

A questo RITROVO hanno partecipato: Gaetano Salvemini, Piero Calamandrei, Giulio Mannelli, Giulio Doria, Angelo Gianni, Carlo Mussa, Luigi Rodelli, Franco Antonicelli, Crescenzo Guarino, Luigi Ambrosoli, A. F. Pessina, Giuseppe Barbieri, Alessandro Prefetti.

Vice Direttore responsabile: Corrado Tumiati

Autorizzazione del Tribunale di Firenze, n. 34 del 28-VII 1948
Tipocalcografia Classica - Via Mannelli 29 r - Firenze